

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

186.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 MAGGIO 1995

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE IGNAZIO LA RUSSA

INDI

DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI E DEL VICEPRESIDENTE RAFFAELE DELLA VALLE

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo e discussione di mozioni sulla Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht:		DI MUCCIO PIETRO (gruppo forza Italia)	10997
PRESIDENTE . . .	10951, 10957, 10962, 10965, 10968, 10969, 10971, 10974, 10977, 10984, 10985, 10988, 10991, 10992, 10994, 10997, 11001, 11006, 11011, 11012, 11013, 11014, 11015	FASSINO PIERO FRANCO (gruppo progressisti - federativo)	11001
AGNELLI SUSANNA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	10951, 11011, 11012	GIACOVAZZO GIUSEPPE (gruppo PPI) . . .	11014
AMORUSO FRANCESCO MARIA (gruppo alleanza nazionale)	10991	LANTELLA LELIO (gruppo FLD)	11012
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI) . .	11012	LOVISONI RAULLE (gruppo CCD)	11013
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista - progressisti)	10962, 11014	MENEGON MAURIZIO (gruppo lega nord)	10971
CECCHI UMBERTO (gruppo forza Italia) .	10988	MORSELLI STEFANO (gruppo alleanza nazionale)	11013
DE BENETTI LINO (gruppo progressisti - federativo)	10965	NAPOLITANO GIORGIO (gruppo progressisti - federativo)	10969
DEL TURCO OTTAVIANO (gruppo i democratici)	10985	NOVELLI DIEGO (gruppo progressisti - federativo)	10957
		PEZZONI MARCO (gruppo progressisti - federativo)	11013
		SBARBATI LUCIANA (gruppo i democratici)	10992
		SPINI VALDO (gruppo progressisti - federativo)	10994
		STORNELLO MICHELE (gruppo forza Italia)	11013
		STRIK LIEVERS LORENZO (gruppo forza Italia)	10974

186.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

PAG.	PAG.		
TRANTINO VINCENZO (gruppo alleanza nazionale)	10977	Proposte di legge:	
TREMAGLIA MIRKO (gruppo alleanza nazionale)	11006	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	10937
Missioni	10937, 10985	Ordine del giorno della seduta di domani	11015
Proposta di legge (Seguito della discussione):		Dichiarazioni di voto finale dei deputati	
S. 359. — Senatori CAVAZZUTI ed altri: Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità (<i>approvata dal Senato</i>) (2231) e concorrenti proposte di legge: SCALIA ed altri (387); REBECCHI ed altri (959):		Beniamino Andreatta, Lelio Lantella, Raulle Lovisoni, Stefano Morselli, Michele Stornello e Giuseppe Giacobazzo sulle comunicazioni del Governo e discussione di mozioni sulla Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht. Dichiarazioni di voto finale	11016
PRESIDENTE	10937, 10942, 10946, 10950	Documento sulle conclusioni del gruppo europeo di ricerca citato dal deputato Pietro Di Muccio nel corso del suo intervento sulle comunicazioni del Governo e discussione di mozioni sulla Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht	11025
BERNINI GIORGIO (gruppo forza Italia), <i>Relatore per la X Commissione</i>	10942		
CLO ALBERTO, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i>	10946		
PERTICARO SANTE (gruppo CCD), <i>Relatore per la IX Commissione</i>	10938		

La seduta comincia alle 9.

GUGLIELMO ROSITANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 maggio 1995.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Ayala, Diana, Fuscagni, Mammola e Monticone sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, per le quali la XII Commissione permanente (Affari sociali), cui erano state assegnate in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che pro-

pongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

CALDEROLI ed altri; VINCENZO BASILE ed altri; CACCAVARI ed altri; GAMBALE: «Modifiche alla legge 24 luglio 1985, n. 409, e istituzione dell'Ordine degli odontoiatri» (671-866-1083-1522) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione della proposta di legge: S. 359. — Senatori Cavazzuti ed altri: Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità (approvata dal Senato) (2231); e delle concorrenti proposte di legge: Scalia ed altri (387); Rebecchi ed altri (959) (ore 9,5).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge, già approvata dal Senato, di iniziativa dei senatori Cavazzuti ed altri: Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Scalia ed altri; Rebecchi ed altri.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali.

Avverto che dopo le repliche dei relatori e del Governo, presumibilmente intorno alle 10, si passerà al punto 2 dell'ordine del giorno.

Ha facoltà di replicare il relatore per la IX Commissione, onorevole Perticaro.

SANTE PERTICARO, Relatore per la IX Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approfondita discussione che ha ieri coinvolto l'Assemblea ha riproposto nello spirito e nella sostanza gran parte delle riflessioni che erano state oggetto di approfondimento durante l'esame delle Commissioni riunite IX e X. Su alcune tematiche di carattere generale e su determinati problemi specifici già trattati rinvio, quindi, alla relazione. In sede di replica vorrei invece esprimermi su alcune questioni di ampio respiro, con riserva di approfondire singoli aspetti settoriali durante l'esame degli articoli.

Nel corso del dibattito svoltosi nel Comitato ristretto e nelle Commissioni in sede referente, così come in Assemblea, abbiamo tenuto conto — e continueremo a farlo — di tutte le osservazioni costruttive formulate dai colleghi rispetto al testo in esame.

Nel suo intervento di ieri il collega Manzoni ha sostenuto che il testo risente di una certa fretteolosità. Il fattore tempo ha certamente costituito una delle preoccupazioni presenti durante il confronto, tuttavia non mi sento di sottoscrivere questa affermazione, quasi che in qualche modo essa possa comportare un giudizio negativo sul testo stesso notevolmente migliorato rispetto a quello giuntoci dal Senato, grazie all'apporto costruttivo di tutte le forze politiche.

Nel migliorare il provvedimento avevamo di fronte una sola strada: approfondire le questioni rimaste irrisolte nella discussione al Senato e conseguentemente nel testo varato da quel ramo del Parlamento. Era, dunque, necessario palesare meglio le posizioni politiche, le diverse sensibilità ed opzioni. Era naturale che nel profondo lavoro di chiarificazione le divergenze, le differenti opinioni emergessero in maniera più forte di quanto avvenuto al Senato.

La proposta di legge licenziata dal Senato,

per alcuni aspetti generica, ma comunque positiva, in quella sede è stata votata da tutte le formazioni politiche, ad esclusione del gruppo di rifondazione comunista; oggi, invece, alla Camera dei deputati siamo in presenza di atteggiamenti politici diversi proprio perché il lavoro di approfondimento, di chiarimento è stato svolto positivamente. Credo si tratti di una ricchezza, della testimonianza della serietà con la quale abbiamo agito.

Il provvedimento è il frutto di alcune precise scelte: in primo luogo liberalizzazione e privatizzazioni sono processi che ormai nessuna logica nazionale può impedire a lungo senza correre il rischio di veder irrompere prepotentemente questi concetti nel proprio ordinamento, magari senza aver costruito una rete capace di tutelare l'utenza dal punto di vista della qualità dei servizi erogati e delle tariffe praticate.

Non voglio entrare nel merito di questo aspetto specifico e richiamare alcune pronunce dell'*anti-trust*, che certamente in futuro saranno oggetto di studio, approfondimento e riflessione. Emblematicamente il presidente dell'autorità garante per la concorrenza ed il mercato, professor Giuliano Amato, di recente, nel corso di un'audizione svoltasi presso la IX Commissione della Camera, in buona sostanza, in riferimento al mancato o ritardato recepimento della direttiva della Comunità n. 90/388, importantissima per il settore delle telecomunicazioni, ha sostenuto: «Come tutte le autorità pubbliche non potevamo non prendere atto che quella direttiva, che non era stata recepita nell'ordinamento italiano, era entrata comunque nell'ordinamento italiano dopo la sua adozione e che erano scaduti i termini che essa prevedeva per l'attività di adattamento da parte dello Stato. Da quel momento in poi taluni servizi esistevano in diritto a causa della vigenza del diritto comunitario nell'ordinamento interno ed erano entrati nella sfera della libera iniziativa economica privata. Erano passati, cioè, per usare un linguaggio giuridico, dalla disciplina dell'articolo 43 a quella dell'articolo 41 della Costituzione».

Non voglio sostenere acriticamente questa tesi, anche perché non è questo il luogo,

né voglio prendere la famosa pronuncia sul caso Telecom Telsistem ad esempio di quello che può avvenire almeno per ciò che riguarda l'attività dell'autorità garante per la concorrenza ed il mercato. Nel riprendere buona parte delle riflessioni svolte ieri dall'onorevole Garavini, vorrei sottoporre all'attenzione ed alla sensibilità di tutti — che so essere forte in materia — il caso in cui la Comunità economica europea, stanca di non veder applicate direttive, passasse al ricorso a strumenti, comunque in suo potere, immediatamente cogenti nell'ordinamento nazionale.

Cosa accadrebbe della tutela dell'utenza, di cui abbiamo parlato con grande sensibilità nella giornata di ieri, sia nel caso di sentenze apri-pista da parte dell'autorità garante della concorrenza del mercato sia nel caso di una diversità di atteggiamento da parte della Comunità economica europea? Mi chiedo come si difenderebbe, in una tale situazione, il ruolo sociale dello Stato, che non è certo un ruolo acritico, di difesa degli sprechi e delle inefficienze, ma che deve essere un ruolo attivo soprattutto nell'individuazione dei settori nei quali introdurre principi di concorrenzialità; il che può essere un bene per la nostra nazione. L'onorevole Galdelli ieri affermava che la concorrenza non è mai un bene in sé; dipende, rispondo io.

La concorrenza può essere un bene anche in sé: per esempio, a fronte della necessità di sviluppare la ricerca o di affinare al meglio le intelligenze per migliorare la qualità e la quantità dei servizi, si può pervenire a tale risultato attraverso una competizione libera, attraverso la concorrenza vera e propria. Infatti la presenza di monopoli non sempre ha consentito lo sviluppo delle tecnologie e della ricerca in quantità e in qualità tali da permettere, in alcuni casi, significativi miglioramenti della qualità appunto dei servizi erogati. Non è detto, dunque, che la concorrenza sia in sé un male; bisogna vedere caso per caso. Per tale motivo ritengo che argomentazioni di carattere più ideologico che pratico debbano essere, se possibile, lasciate fuori dalla nostra riflessione.

Le Commissioni congiunte IX e X hanno poi compiuto talune scelte in funzione dell'importanza attribuita al fattore tempo. La

necessità di pervenire in tempi brevi all'approvazione di un testo che consentisse l'avvio delle autorità ci ha suggerito, portandoci alla conseguente scelta politica, di evitare pericolosi conflitti di attribuzione. Questa è la ragione per cui — mi riferisco anche alle osservazioni svolte ieri dall'onorevole Caruso — le Commissioni hanno compiuto la scelta di stralciare, così come era stato suggerito dal presidente della Commissione speciale per il riordino del sistema radiotelevisivo, onorevole Napolitano, tutti i riferimenti alla radiodiffusione sonora e televisiva.

Sempre in considerazione dell'importanza del fattore tempo, abbiamo cercato di evitare possibili confusioni. Una di queste poteva essere rappresentata dalla costituzione, in termini troppo generici, dell'autorità per i trasporti, argomento sul quale si sono soffermati ieri sia il collega Garavini sia il collega Carli. Nel settore dei trasporti esistono già — basti citare per tutti l'esempio delle ferrovie dello Stato — strumenti a disposizione del Governo, sui quali si esprime anche il Parlamento, per intervenire sulla qualità dei servizi erogati e sulle tariffe. Sono strumenti contrattuali (il contratto di programma ed il contratto di servizio) che consentono già oggi al ministero di svolgere un ruolo importante per quanto riguarda tali settori.

UGO BOGHETTA. Questo è vero anche per Telecom!

SANTE PERTICARO, *Relatore per la IX Commissione*. Collega Boghetta, successivamente interverrà nel merito.

La stessa complessità del sistema dei trasporti, dal trasporto su ferro a quello su gomma ad altre modalità di trasporto, consigliava di rinviare — qualora il Governo ritenga di seguire tale strada presentando un provvedimento in materia — ad una fase successiva l'istituzione dell'autorità per i trasporti. Questa considerazione mi fa dire ai colleghi che ieri hanno maliziosamente pensato che su questa materia vi siano state ingerenze, in particolare da parte del sindacato, che non mi sembra che ciò si sia verificato, tant'è vero che l'autorità per i

trasporti non è stata prevista e che non è stata neppure proposta — e quindi, attualmente, non è al nostro esame — quella per le telecomunicazioni.

La discussione svoltasi ieri ha poi evidenziato due aspetti che sono stati lungamente dibattuti in sede di Commissioni congiunte e che costituiscono il cuore delle osservazioni svolte da un lato dagli esponenti del gruppo di rifondazione comunista, dall'altro da coloro che sono intervenuti per il gruppo di alleanza nazionale.

Credo di poter sintetizzare le osservazioni espresse dai colleghi Galdelli e Boghetta dicendo che la loro preoccupazione riguarda il rapporto tra l'istituzione delle autorità ed i processi di privatizzazione. Colgo questa preoccupazione, ma ritengo di dover sottolineare — come ho già fatto nella mia relazione — che l'istituzione delle autorità non comporta, di per sé, l'approvazione delle modalità, o delle opportunità, delle privatizzazioni. Su questo punto vorrei fornire una rassicurazione. L'istituzione dell'autorità è condizione necessaria, ma non sufficiente, alla privatizzazione dei servizi di pubblica utilità, individuati dal decreto n. 332 e dalla relativa legge di conversione. Infatti, il testo attualmente all'esame, le proposte di modifica presentate — richiamate ieri, per esempio, dai colleghi Agostini e Scalia —, lo stesso emendamento 1.26 della Commissione — su cui auspichiamo una convergenza positiva — consentono ulteriori passaggi parlamentari sul merito delle singole privatizzazioni. Mentre però l'istituzione delle autorità comporta una pluralità di opzioni finali per il Parlamento (che possono essere quelle di procedere con le privatizzazioni secondo i tempi stabiliti, di dar corso alle privatizzazioni con tempi differiti o di non attuarle affatto), la mancata istituzione delle autorità comporterebbe già una scelta, perché, dato l'ordinamento attualmente vigente nel nostro paese, impone una sola opzione: almeno per il 1996, la mancata istituzione delle autorità significherebbe che non si privatizza nulla di quanto previsto dal decreto-legge n. 332 e dalla legge di conversione n. 474.

PRIMO GALDELLI. Non è vero!

SANTE PERTICARO, *Relatore per la IX Commissione*. La mancata istituzione delle autorità per il 1996, di fatto, anticiperebbe già la conclusione finale cui il Parlamento dovrebbe pervenire.

Peraltro, voglio sottolineare, almeno per quel che riguarda l'istituzione dell'autorità per le telecomunicazioni, che essa non implica l'automatico via libera del Parlamento alla privatizzazione della STET, ma comporta soltanto che sia stabilita una disciplina che, nell'ipotesi in cui si pervenga alla suddetta privatizzazione, garantisca gli utenti a fronte dei rischi cui ho accennato, che si potrebbero prospettare per ciò che riguarda le tariffe e la qualità dei servizi.

I colleghi di alleanza nazionale Urso, Caruso, Manzoni e Carrara hanno posto il problema dell'istituzione delle autorità sotto un duplice profilo: il primo è rappresentato dalla preoccupazione che l'istituzione delle autorità possa rappresentare una sottrazione, almeno per le telecomunicazioni, di poteri ministeriali da tutelare. Anch'io mi sono più volte posto questo problema, data anche la recente legge n. 71 del 1994 citata dai colleghi. Ma, devo dire — e vorrei richiamare la vostra attenzione su questo punto —, vista la valenza tecnica delle autorità, così come viene prospettata nel testo al nostro esame, ritengo che si tratti di una preoccupazione superabile.

Infatti, per quanto riguarda queste autorità, esse insistono su sfere diverse rispetto a quelle proprie del potere politico; l'ambito della competenza riservato alle autorità attiene infatti ad una sfera di carattere propriamente tecnico e si esplica nei poteri ad essa attribuiti in merito alla determinazione dei parametri per la definizione delle tariffe e della verifica degli *standards* di qualità dei servizi. Ovviamente, resta ferma l'attribuzione alla sfera politica delle questioni che attengono invece alla programmazione, agli indirizzi da adottare nei diversi settori, anche riguardo alle scelte strategiche da compiere in presenza di rapide evoluzioni dei mercati e dei servizi.

È su questa chiara distinzione tra sfera politica e sfera tecnica che si fonda la previsione dell'istituzione di queste autorità di settore e la necessità altresì di consentire alle

stesse l'esercizio dei relativi poteri, al riparo da possibili fluttuazioni degli orientamenti politici.

La definizione di un parametro per individuare la tariffa o la definizione tecnica degli *standards* di qualità dei servizi, soprattutto in presenza di concessioni lunghe, non può mutare con il mutare delle maggioranze o degli orientamenti politici. Si tratta di una problematica completamente diversa rispetto a quella che attiene invece alla sfera della programmazione, dell'indirizzo e, in alcuni casi, anche della normativa tecnica.

Si dovrà comunque adottare una successiva normativa per la disciplina delle questioni che invece attengono al trasferimento alle autorità di una serie di competenze già spettanti ad altri organismi, in particolare ai ministeri di settore. A titolo di esempio, raccogliendo proprio le osservazioni formulate ieri, desidero ricordare che per ciò che attiene specificatamente al settore delle telecomunicazioni si dovrà attentamente valutare quali funzioni dovranno rimanere di competenza del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e quali dovranno spettare alle autorità.

È vero: la legge n. 71 del 1994, tra le altre disposizioni, ha attribuito al ministero i compiti di regolamentazione, di indirizzo, di coordinamento, di vigilanza e di controllo per i servizi postali, di bancoposta e di telecomunicazioni, di adozione delle norme tecniche per l'omologazione degli apparati terminali ai fini del collegamento alle reti di telecomunicazione, di rilascio delle concessioni, delle autorizzazioni e delle licenze, nonché di approvazione delle relative convenzioni e di vigilanza del rispetto degli obblighi connessi. Come si vede, si tratta di funzioni che per certi versi potrebbero coincidere con quelle conferite dal provvedimento in esame alle autorità per le telecomunicazioni.

Auspico pertanto che si provveda rapidamente all'adozione di norme — il testo parla di provvedimenti legislativi che potrebbero essere indifferentemente un decreto-legge, una proposta di legge o un disegno di legge — alle quali si rimanda per la disciplina delle questioni che attengono al trasferimento delle funzioni, nonché per la disciplina pre-

vista al comma 3 dell'articolo 2 in termini tali da garantire soluzioni equilibrate che risultino in grado di evitare conflitti di competenza e di assicurare il massimo grado di efficienza e di funzionalità rispettivamente alle autorità e al ministero.

Credo che sarà proprio nella sede in cui esamineremo il provvedimento legislativo, che individuerà quali funzioni dovranno rimanere di competenza del ministero e quali altre dovranno spettare alle autorità, che potremo proficuamente sviluppare il confronto sul merito della questione che i colleghi ieri hanno sottolineato, anticipando, per molti aspetti, una riflessione che, scontando anche una qualche contraddizione, il testo in esame rimanda ad un momento successivo.

Il collega Urso ha posto un problema particolare che riguarda il rapporto fra le autorità di cui stiamo parlando e l'autorità garante della concorrenza del mercato, domandandosi perché non si possa mantenere solo l'*anti-trust*. Anche al riguardo occorre una precisazione e un approfondimento. Noi partiamo dalla premessa che le funzioni di regolazione e quelle di giudizio sulla tutela della concorrenza siano distinte e separate. Il fatto che entrambe possano avere, come finalità ultima, la concorrenza, che le accomuna, ha certamente un senso, ma l'autorità regolatrice promuove la concorrenza attraverso le regolazioni, mentre l'autorità di tutela difende la concorrenza giudicando sui singoli casi. Si tratta quindi di due autorità che si collocano in posizione di assoluta parità; ma l'una regola e l'altra giudica. Questa è la sostanziale distinzione (difesa anche nel corso della discussione che ha portato a questo testo) alla quale ci si è ispirati per l'istituzione delle autorità in oggetto.

Voglio rapidamente sottolineare due ulteriori questioni, sulle prima delle quali, che attiene ai criteri di nomina, si sono soffermati molti colleghi. Al riguardo, mantengo le mie perplessità e le mie preoccupazioni sul testo predisposto, ma spero che nel corso dell'esame degli articoli e degli emendamenti si possa pervenire ad una soluzione più equilibrata.

Debbo infine rispondere al collega Carra-

ra, che ha posto la questione relativa al personale, sulla quale abbiamo dibattuto a lungo. Ci siamo posti il problema di come sia possibile garantire la funzionalità delle autorità di cui si parla fino all'espletamento dei concorsi. Il testo proposto prevede la possibilità di assunzioni (che ieri sono state oggetto di critica da parte del collega Carra-ra), che dovrebbero consentire (come è avvenuto per l'autorità garante della concorrenza del mercato) l'avvio dell'attività delle autorità fino al completamento della pianta organica attraverso procedure concorsuali.

In conclusione, colleghi, credo di poter affermare che il lavoro finora svolto è stato approfondito e prezioso e che sono stati sostanzialmente rispettati i tempi che ci eravamo dati. Pochi pensavano che, rispettando tali tempi, sarebbe stato possibile approfondire, come invece è stato, le questioni più scottanti affrontate dalla proposta di legge in esame. Auspico che l'esame dell'articolo, attenendosi ai criteri fin qui seguiti, possa portare all'approvazione di un testo che consenta finalmente al nostro paese di avviarsi decisamente sulla via della liberalizzazione dei servizi di pubblica utilità e delle conseguenti privatizzazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la X Commissione, onorevole Bernini.

GIORGIO BERNINI, Relatore per la X Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, replicando dopo il collega Perticaro, in qualità di relatore per la X Commissione, sarà mio compito e mia attenzione intervenire in maniera per così dire interstiziale, evitando ripetizioni rispetto ai punti toccati dal relatore per la IX Commissione, su alcuni dei quali sono perfettamente d'accordo. Nel caso di coincidenza di opinioni, che si verificherà molto frequentemente, mi limiterò ad accennarla ed accentuarla senza fornire chiarimenti e quindi procedendo per affermazioni. Mi scuso per questo, ma voglio essere rispettoso del tempo che lo stesso onorevole Presidente ci ha indicato.

Nella mia relazione ho preferito ricorrere ad un approccio di dettaglio soffermandomi sull'analisi di alcuni articoli che avevano

costituito oggetto di discussione nel corso dei lavori delle Commissioni riunite. In sede di replica (anche come contraltare logico alla prima impostazione) preferisco invece operare sul piano della sintesi, cercando cioè di valutare, per come mi è possibile, le questioni nel loro insieme, anche senza riferimenti analitici ai singoli interventi (devo peraltro sottolineare che si è trattato di interventi di alta qualità che rivelavano non solo una profonda conoscenza della materia ma anche una grande passione). Cercherò quindi di descrivere i tratti salienti e le novità realizzate mediante il progetto di legge che stiamo discutendo.

Le autorità, innanzitutto. Nel corso della discussione abbiamo sempre considerato le autorità prevalentemente in funzione della loro strumentalità rispetto alla realizzazione delle privatizzazioni. In realtà le autorità hanno valenza più ampia perché costituiscono una tecnica di azione pubblica, un modo di operare che si innesta nel contesto di un certo tipo di ordinamento giuridico e si colloca accanto all'esecutivo, espressione di scelte politiche, con funzioni e velleità (uso di proposito questo sostantivo) di carattere tecnico. Questo problema è stato affrontato anche dall'onorevole Perticaro ma credo meriti un ulteriore commento. L'autorità si pone come portatrice di una discrezionalità tecnica che attiene anche allo svolgimento della modalità concreta e particolare della funzione di regolazione e di controllo, e che va a sposarsi con la discrezione più squisitamente politica espressa dall'esecutivo. Ecco perché, pur rispettosamente, non sono d'accordo con il rilievo sollevato, alludendo anche a talune mie simpatie per metodologie di marca anglosassone, per cui sarebbe quasi una forzatura l'introduzione nel nostro sistema di concetti, metodi e strutture proprie di quel sistema. È stato fatto riferimento all'Inghilterra ma, *mutatis mutandis*, tale riferimento potrebbe valere anche per gli Stati Uniti; si sono citati invece come più affini (del resto, culturalmente e per tradizione giuridica tale riferimento è corretto anche se forse non discernibile nel caso di specie) gli strumenti utilizzati in Germania ed in Francia. Sempre rispettosamente, ma fermamente, mi permetto di non essere

d'accordo sul fatto che esista tale contrapposizione. Non vi è un approccio «ministeriale» che caratterizzerebbe l'azione francese e tedesca e un approccio «tipo autorità» che caratterizzerebbe il sistema anglosassone. Credo si tratti soprattutto di accentuazioni, di modo di esprimere l'azione pubblica, di usi e di costumi, di rispetto per le reciproche competenze. Ritengo, quindi, che non si possa pensare che l'istituzione delle autorità mortificherà le azioni dei ministeri. Esiste, certo, il rischio di possibili duplicazioni, che dovranno essere attentamente vagliate; è questo un punto di grande importanza e ringrazio l'onorevole Caruso il quale, se la memoria non mi inganna, ha sottolineato tale aspetto. Un pericolo da evitare, infatti, attraverso l'istituzione di enti di carattere amministrativo muniti di poteri, di autonomia e di indipendenza, è proprio quello della burocratizzazione che potrebbe derivare dalla somma di attività riservate al ministero in contrapposizione a quelle riservate all'autorità. Come ho detto, però, il discorso sicuramente riaffiorerà quando si passerà all'esame degli emendamenti poiché si tratta di funzioni basilariamente diverse, non somministrabili fra loro, che vanno combinate, complementarizzate. Del resto (cerchiamo di essere precisi), la via dell'autorità non ci è imposta dalla legislazione comunitaria, la quale si preoccupa non delle tecniche di realizzazione dei propri obiettivi, ma dei fini. È certo che, in mancanza delle autorità, tali obiettivi dovrebbero essere raggiunti nell'ambito delle strutture esistenti, il che potrebbe rivelarsi abbastanza difficile di fronte a determinate realtà che viviamo quotidianamente.

Vorrei ricordare a coloro che hanno espresso critiche verso il provvedimento in discussione che l'istituzione delle autorità in quanto tali è sterile, naturalmente nel senso semantico della parola, non prende cioè posizioni sotto il profilo politico o delle scelte che dovranno attuarsi in tema di privatizzazioni; l'istituzione delle autorità costituisce la messa in opera di uno strumento, non la realizzazione di un fine politico. Questo, se si vuole, fa giustizia delle critiche espresse vuoi dai colleghi del gruppo di rifondazione comunista-progressisti (come ha già ricorda-

to l'onorevole Perticaro) vuoi dai colleghi di alleanza nazionale. Si tratta di critiche diverse nei contenuti e negli obiettivi ma accomunate da una forma di timore e di scetticismo verso la creazione di questo strumento.

Alla luce della funzione dell'autorità nella panoramica contemporanea, si può tranquillamente asserire che la regolazione che si attua attraverso questo istituto non solo non è nemica della concorrenza ma, al contrario, la facilita e rende possibile una forma di monitoraggio indipendente a livello tecnico che sottrae il meccanismo della regolazione nei settori dei monopoli naturali (stiamo parlando delle pubbliche utilità) a forme di intervento dell'esecutivo che potrebbero snaturare il carattere di libertà che è proprio del gioco della concorrenza.

Tornando al testo della legge, dobbiamo ricordare che l'istituzione delle autorità corrisponde proprio ad un bisogno che si era avvertito in funzione — ma non solamente in funzione — delle privatizzazioni. Tale novità può essere considerata non l'espressione di un bisogno contingente, come quello delle privatizzazioni, ma la necessità di un sistema e della messa a regime di un assetto di tipo costituzionale che la preveda.

Venendo ora (questo è un punto sul quale mi sono già intrattenuto nel corso della relazione ma che devo nuovamente sottolineare perché è stata la chiave di volta di tutti gli interventi dei colleghi) alla più specifica connessione tra autorità e privatizzazioni, vorrei ricordare (anche in questo caso anticipo quanto certamente emergerà nel corso dell'esame degli articoli) che, qualunque sia l'idea che si possa avere della privatizzazione, non dobbiamo dimenticare che privatizzare non significa solamente cambiare il titolo proprietario. Quest'ultimo, anzi, è ancora quello che ha minore importanza tra gli elementi che caratterizzano la privatizzazione.

Privatizzare significa (mutuo l'espressione felicissima del collega Agostini) introdurre una filosofia, una cultura della concorrenza; privatizzare non vuol dire trasformare un ente o un monopolio pubblico in uno privato bensì trasformare un ente pubblico in un'impresa, trasformare funzionari pubblici in ausiliari degli imprenditori.

Questo è il discorso che io considero fondamentale e rispetto al quale l'apporto tecnico che può essere fornito dalle autorità si rivela di un'importanza fondamentale. Altrimenti — mi è capitato di dirlo di recente, anche in una intervista ad un giornale economico specializzato — io, che dopo tutto mi reputo un liberista (tornerò sulla parola tra qualche minuto), quando mi si ponesse la domanda se preferisco il monopolio pubblico o quello privato, tutto sommato, credo che mi pronuncerei a favore del monopolio pubblico perché esso, quanto meno, istituzionalmente ha una funzione di custodia del pubblico interesse che è insita nella sua natura. Con ciò non intendo affatto inneggiare al monopolio pubblico, ma soltanto dire che, se di monopolio s'ha da parlare, quest'ultimo ha istituzionalmente almeno una funzione di tutela del pubblico interesse.

Proprio perché credo nella libera concorrenza, non penso che la trasformazione debba tradursi in un passaggio dal monopolio pubblico al monopolio privato, ma dal monopolio pubblico alla libertà di concorrenza. Questo è il punto — e mi scuso se l'ho accentuato in maniera anche un po' enfatica — che rappresenta (ne sono perfettamente convinto) la chiave di volta di tutto il discorso.

Pur cercando, signor Presidente, di concludere rapidamente, debbo ora richiamare alcuni altri qualificanti aspetti. Certo, il problema dell'autorità, sotto il profilo costituzionale, si accentua in ragione della delicatezza delle nomine. Su questo sono stati utilizzati fiumi di inchiostro sin dall'epoca della istituzione delle due commissioni indipendenti che caratterizzano il nostro ordinamento, cioè la CONSOB e l'autorità garante della concorrenza e del mercato.

La problematica relativa alla nomina ha afflitto politici, studiosi, amministratori, operatori e cittadini. Credo che le strade percorribili per arrivare alla nomina di persone tecnicamente qualificate ed indipendenti siano tante, ma innanzitutto — anche qui non voglio banalizzare — la chiave di volta risiede nella persona. Si è indipendenti nell'ambito in cui si vuole essere tali: quali che siano le forme di nomina, occorre che

la scelta cada su persone che sappiano che sono investite di una funzione istituzionale di competenza tecnica e di indipendenza. Questo è il problema nodale sul quale occorre fare luce.

Il dilemma tra nomina parlamentare o governativa è classico ed ha travagliato tutti coloro che si sono occupati di questa materia. Il progetto che stiamo esaminando ha scelto una forma intermedia, vale a dire una nomina dell'esecutivo temperata da un intervento del Parlamento. Contro questo metodo si sono scagliate frecce anche intinte in sapere giuridico e addirittura cariche di censure di carattere costituzionale.

Io sono un modesto studioso di diritto dell'economia, non sono un parlamentarista né un costituzionalista, anche se, come tutti i giuristi, ho un po' di orecchio. Non so se davvero il riferimento alle maggioranze qualificate nell'ambito di Commissioni parlamentari costituisca una violazione al nostro ordine costituzionale. C'è chi lo ha detto, anche costituzionalisti di vaglia e la questione è stata richiamata nell'intervento di qualche collega. Essa dunque dovrà essere trattata con particolare delicatezza in sede di discussione.

Certo, la scelta politica è stata quella di corresponsabilizzare il Parlamento ed il Governo. Ovviamente qualsiasi scelta comporta un aspetto fisiologico ed un aspetto patologico: può essere vista come una dovuta corresponsabilizzazione di due poteri dello Stato, oppure come uno strumento di contrattazione. Sono gli uomini poi che dovranno rendere il risultato delle scelte: io personalmente considero accettabile la scelta in sé e mi auguro — e sono certo, perché il pensiero deve essere sempre in chiave fisiologica — che non verrà male impiegata.

Dal momento che la puntuale replica del presidente Perticaro mi esonera da riferimenti analitici, desidero toccare ancora un argomento che mi sembra importante. Dagli interventi svolti, nei quali si è spaziato per tutto l'arco delle più svariate opinioni in tema di autorità e di privatizzazioni, è emersa una diversa valutazione del binomio libertà di concorrenza e regolamentazione. Ebbene, questo è un punto che merita un commento.

Taluni hanno sostenuto che le autorità, tutto sommato, fanno parte di un sistema di regolamentazione e si sono chiesti allora come si possa invocare la libertà di concorrenza a fronte di una regolamentazione. Ebbene, i termini non sono affatto antitetici perché la pratica non solo nei paesi anglosassoni — starò molto attento oggi a non riferirmi solo a questi ultimi — ma anche in altri paesi industrializzati dimostra che in molti settori, soprattutto in quelli delle pubbliche utilità, pur non necessariamente caratterizzabili come monopoli naturali — anche se questi ne sono l'espressione più clamorosa — determinate forme di regolamentazione possono e debbono essere lo strumento della presenza del pubblico interesse. Evidentemente è una questione di gradazione: ne è la prova la regolamentazione di carattere tecnico che si riferisce al monopolio naturale o a settori nei quali l'elemento tecnico gioca un ruolo di particolare importanza, ad esempio i cosiddetti settori esclusi da un'applicazione piena della disciplina anti-*trust*. Proprio questa impostazione, però, rende a mio avviso imperativo quello che è già stato accennato da molti, vale a dire la possibilità, anzi il dovere di far coesistere una disciplina anti-*trust* generale e la necessità di farle assumere una particolare connotazione nel contesto di settori caratterizzati da una regolamentazione.

Il discorso ha trovato puntuale conferma nelle discussioni che si sono svolte presso le Commissioni riunite. La proposta di riforma dell'articolo 11, ex articolo 10, prevede proprio che anche nell'ambito di un settore regolamentato, come è quello che dovrà ricadere sotto la giurisdizione delle Commissioni, la legge n. 287, vale a dire il provvedimento che fissa i principi generali in materia di anti-*trust*, troverà un campo di applicazione perché anche la regolamentazione può essere, in ipotesi, oggetto di una verifica e, se del caso, anche di un intervento da parte dell'autorità anti-*trust*. Ciò non comporta affatto una sovrapposizione o una duplicazione di controlli o di interventi perché le funzioni sono diverse: l'anti-*trust*, a parte la specificità dell'intervento già sottolineata dall'onorevole Perticaro, non si pone fini regolamentatori o regolatori, ma perse-

gue lo scopo di verificare che l'attività di regolamentazione si svolga nel rispetto dei principi della libertà di concorrenza. Questo è l'oggetto di tale combinazione, che non è sovrapposizione.

Signor Presidente, nell'avviarmi alla conclusione, vorrei formulare due rilievi finali. Il primo mi sembra abbastanza importante anche a fronte dei problemi determinati oggi dalla particolare pesantezza del contenzioso — e questa Assemblea ne è stata testimone la settimana scorsa — che caratterizza il nostro ordinamento giudiziario. Sottolineo il fatto che, nell'ambito dei rapporti che verranno istituiti tra autorità ed utenti, si è parlato e si è disciplinata la possibilità di un ricorso alla conciliazione ed all'arbitrato. Si tratta di due strumenti di regolamentazione e di composizione delle controversie, che si pongono come alternativa all'impiego dello strumento giudiziario, e possono certamente costituire un'utile valvola di sfogo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di muovere alcuni rilievi finali.

Non sono stato insensibile — anzi, me ne sono preoccupato — ai rilievi mossi da alcuni colleghi, secondo i quali questa legge — chiamiamola così, anticipando audacemente i tempi — è stata concepita e soprattutto discussa in maniera affrettata e, entro certi limiti, impositiva, data la volontà precisa espressa dal Governo di portarla a termine il più rapidamente possibile; in ogni caso, ritengo che all'inizio, forse, vi sia stato tale timore in capo a molti membri delle Commissioni. Ma con altrettanta sincerità vorrei sottolineare che, man mano che i lavori procedevano, si riscontrava una notevole convergenza su molti punti; e restavano così isolate posizioni divergenti evidenziate da alcuni colleghi, i quali hanno espresso opinioni perfettamente rispettabili ma inevitabilmente in contrasto con le altre, in quanto ispirate da presupposti, anche ideologici, di carattere diverso. E, dunque, credo sia maturata in tutti noi la convinzione che, con il tempo a nostra disposizione, non abbiamo svolto un lavoro affrettato!

Pur essendo relatore sulla proposta di legge in esame, non ho verso di essa sentimenti paterni; tuttavia devo confessare che, anche con animo freddo e lucido, giudico in

maniera positiva il risultato ottenuto a seguito degli intensi ma ponderati lavori delle Commissioni. È evidente che i numerosi emendamenti presentati consentiranno un'ulteriore messa a punto del testo e di sanare in maniera più raffinata taluni problemi ancora aperti; tutto sommato, per altro, anche dal punto di vista qualitativo, considero positivo il risultato raggiunto.

Vorrei concludere la mia replica con una nota che esula in parte dalle considerazioni sulle autorità.

Ieri, chiudendo gli occhi durante lo svolgimento della discussione sulle linee generali, mi sembrava — cito nuovamente l'Inghilterra — di essere a White Hall o alla Camera dei *Lords*. Si è parlato in larga misura, si è anzi levato un coro, un inno a favore della libertà di concorrenza, della libertà di mercato, dell'efficacia positiva del metodo concorrenziale, della cultura della concorrenza. Sono state espresse, nella sostanza, nozioni ed idee che, per quanto mi riguarda e per quanto riguarda coloro i quali appartengono alla mia stessa forza politica, sono suonate come una dolcissima musica per le orecchie!

UGO BOGHETTA. Per fortuna c'eravamo noi!

GIORGIO BERNINI. *Relatore per la X Commissione*. Forse mi sono sbagliato, forse questa dolce musica mi ha ingannato, ma mi è sembrato che anche da parte tua e di alcuni dei tuoi colleghi l'attacco sferrato non fosse rivolto alla libera concorrenza. Forse i modi...

UGO BOGHETTA. Non siamo mica trogloditi! Non mangiamo mica i bambini!

PRESIDENTE. Onorevole relatore, le ricordo che mancano due minuti allo scadere del tempo a sua disposizione.

GIORGIO BERNINI. *Relatore per la X Commissione*. Boghetta, sei troppo intelligente per ricorrere a queste banalità! Dovresti essere più spiritoso, nei rilievi che muovi!

Volevo dire che *tempora mutantur et nos*

mutamur in illis. È bello cogliere questa evoluzione.

L'unica cosa che francamente farei fatica ad accettare è il fatto che chi ha studiato per molti anni tali questioni ad un certo momento le predichi con approssimazione e ne parli con non sufficiente cognizione di causa. Questo non lo accetto. Io non nego assolutamente ad altri determinate possibilità, anzi una competenza piena e l'amore più sincero verso la filosofia del libero mercato, ma vorrei che non se ne facesse un monopolio, che non si diventasse cioè gli unici sostenitori di tale filosofia economica. Vorrei quindi rivendicare alla modesta persona di chi vi parla ed alla forza politica alla quale appartengo un certo stato di cittadinanza nel campo del liberismo economico!

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

ALBERTO CLÒ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Signor Presidente, onorevoli deputati, anch'io sono convinto che il lavoro intenso — per il tempo dedicato al tema e per gli argomenti che abbiamo trattato — svolto dalle Commissioni IX e X non possa consentire di affermare che ci si trova a discutere — e spero ad approvare — in modo frettoloso questo provvedimento.

È una legge che parte da lontano: i primi progetti al riguardo risalgono al 1993. Erano cresciuti nel paese un forte dibattito ed una compiuta riflessione su una normativa che rappresenta soprattutto — ci tengo a dirlo — un'importante tappa del processo di riforma e di ammodernamento della pubblica amministrazione. Certo, il dibattito quotidiano, in maniera forse ossessiva, ha agganciato questo passaggio legislativo all'avvio del processo di privatizzazione; è innegabile che ciò sia vero, ma ritengo che non sia stato colto — e questo è un rilievo non da poco — il senso profondo della legge in esame.

Si tratta di una normativa che si sarebbe forse dovuta portare avanti indipendentemente dal fatto che si fosse deciso di privatizzare o meno servizi di pubblica utilità. Quello in esame è infatti un provvedimento

che — ripeto — ammoderna la pubblica amministrazione nel segno di una maggiore trasparenza del suo operato, di una più netta demarcazione tra il momento politico e quello della gestione amministrativa, di una maggiore tutela dei consumatori e di un più pieno rispetto dei legittimi interessi sia degli investitori che degli operatori.

Onorevole Boghetta, sarebbe opportuno che nell'opporci a questa legge si valutasse la situazione preesistente e quale sia il costo-opportunità (come dicono gli economisti) del mantenere un assetto di regolamentazione dei servizi di pubblica utilità che è indubbiamente, e sotto tutti i profili, peggiore di quello che abbiamo definito. Il grosso elemento di innovazione è rappresentato dal fatto che separiamo nettamente il momento di indirizzo politico — che resta ed anzi deve essere più forte di prima — da quello della gestione amministrativa. L'amministrazione centrale non ha più rapporti diretti con le imprese, non deve più decidere cosa queste ultime debbano fare, non ha più discrezionalità politica nel consentire o meno; l'amministrazione centrale fissa le regole e demanda ad altri il compito di rispettarle.

È una riforma che introduce un'enorme trasparenza e che rende evidente lo scontro di interessi — che qui, come altrove, ci sono e sono legittimi — e consente a ciascuno di comprendere quale sia il senso delle scelte politiche che si compiono e dell'operato dell'amministrazione. Certo, l'istituzione delle autorità è anche un passaggio indispensabile per avviare operativamente le privatizzazioni e per adeguarsi alle esigenze ed alle aspettative degli investitori internazionali. Tale istituzione è però, ancor prima, un'innovazione radicale nel modello di rapporti tra Stato e imprese, perché elimina ogni area di discrezionalità, di sovrapposizione, di intermediazione politica tra Stato e affari.

Con questa legge l'Italia riceverà nel suo ordinamento giuridico moderni modelli e strumenti di regolazione che ritroviamo nella maggior parte dei paesi avanzati e che hanno lo scopo di promuovere l'efficienza e, per quanto possibile (sottolineo questo aspetto), la concorrenza nei servizi di pubblica utilità, nonché di assicurare agli utenti

sempre maggiori livelli di qualità. In precedenza l'aspetto della qualità non entrava mai nelle decisioni, non era mai reso palese l'obbligo imposto agli operatori di migliorare la qualità, anche qui evidenziando uno scontro di interessi fra l'utente e chi ha l'obbligo di erogare i servizi.

Questa legge consente — ed è un altro aspetto essenziale — di definire un sistema tariffario certo e trasparente (certo nelle modalità e nei tempi, trasparente nell'implementazione), che assicuri al contempo adeguata redditività agli operatori e certezza ai consumatori di beneficiare dei servizi migliori e più efficienti. Se avessimo già introdotto un sistema di questo tipo, saremmo oggi in grado di garantire ai consumatori, ai lavoratori la certezza di una riduzione reale delle tariffe. Ecco il punto: il sistema che andiamo a introdurre assicura da un lato, agli operatori, la giusta redditività, che deve essere garantita in un sistema capitalistico, dall'altro, agli utenti, la diminuzione delle tariffe in termini reali, con un conseguente aumento del loro potere di acquisto.

La normativa produrrà due nuove conseguenze. Innanzitutto, consentirà di avviare entro breve termine la privatizzazione delle aziende di Stato. Come sappiamo, il significato delle privatizzazioni — lo ha sottolineato, fra gli altri, il professor Bernini — va ben al di là della ridefinizione della natura proprietaria delle imprese industriali. Dalle privatizzazioni derivano, cioè, conseguenze ben più importanti: esse consentono di ridisegnare la geografia dell'industria italiana, superando l'anomalia della massiccia presenza pubblica e l'anomalia della ristretta base proprietaria privata; ridisegnano le forme di mercato dei servizi di pubblica utilità, introducendo — laddove consentito — mercato e concorrenza; ridefiniscono finalità e strumenti della politica industriale, la cui stessa ragione d'essere era stata messa in discussione negli ultimi anni.

Storicamente la politica industriale è stata definita in Italia, da un lato, con lo Stato proprietario e gestore, dall'altro con lo Stato pianificatore; in entrambi i casi, con una pervasività che non ha pari in altri paesi industrializzati. In una fase storica come l'attuale, in cui per la nostra economia l'in-

tegrazione internazionale è divenuta un vincolo perentorio, l'obiettivo della politica industriale è cambiato: rafforzamento e diffusione del mercato anche attraverso le privatizzazioni, creazione di nuove regole e di nuove istituzioni che stimolino il funzionamento di un sistema decentralizzato di decisioni (che garantisca a tutti o ai più l'accesso ai beni pubblici e che favorisca — laddove consentito dalle condizioni economiche di base — la concorrenza interna e, quindi, la competizione internazionale).

All'amministrazione centrale spetta pertanto il compito di definire le normative e le condizioni di garanzia e di controllo per l'ampliamento della concorrenza, così che essa abbia effettivamente ad operare — lo sottolineo: effettivamente — a vantaggio dei consumatori e dei risparmiatori, senza creare nuove disparità e nuove disuguaglianze.

Molti parlano di concorrenza a sproposito. Anch'io sono dell'avviso che si debba aprire, laddove consentito, alla concorrenza, ma a due condizioni: che vi sia pari opportunità di accesso e, dunque, pari possibilità di usufruire dei benefici della concorrenza stessa; che non si ricreino nel paese inammissibili diversità sociali ed economiche. Questo mi porta a ritenere che nel settore elettrico l'introduzione radicale di concorrenza possa ricreare nel paese le situazioni esattamente esistenti prima della nazionalizzazione. È pertanto compito di chi opera nel senso della privatizzazione e dell'apertura al mercato preoccuparsi di adottare strumenti che non determinino nel breve, nel medio o nel lungo periodo situazioni di disparità e di disuguaglianza.

In questa prospettiva, la pubblica amministrazione deve ritirarsi, al pari dello Stato proprietario, da ogni compito di gestione diretta, per concentrarsi sulle funzioni di indirizzo politico e di garanzia di scelte gestite dall'economia stessa. L'amministrazione centrale dovrà essere più piccola, più professionale, più efficiente, ma molto più importante di prima. Parallelamente a tale revisione dei compiti dalla stessa, dovranno crearsi e consolidarsi autorità indipendenti per la regolazione dei servizi, mentre le amministrazioni decentrate dovranno dotarsi delle capacità necessarie a gestire i com-

piti di promozione dello sviluppo e demandarli, per quanto possibile, alle realtà locali, anche in rapporto a quanto richiesto dall'Unione europea.

Il secondo ordine di conseguenze, al di là delle privatizzazioni, è la rivoluzione nei rapporti tra Stato e impresa; si lascia al primo il compito di fissare indirizzi politici e regole del gioco e si demanda ad altri — l'autorità, appunto — quello di farli rispettare. Le regole del gioco daranno agli operatori un quadro di certezze necessario a programmare con logiche imprenditoriali investimenti di grande utilità; si porranno altresì le premesse per definire — e si definiranno — gli strumenti per avviare anche in Italia processi di deregolamentazione e di apertura al mercato che assicurino la costruzione di mercati globali e realmente aperti. Questo è un obiettivo cui siamo inevitabilmente costretti dall'integrazione europea; esso deve essere raggiunto in modo armonico alla luce della specificità delle nostre situazioni. Ritengo che nel campo dei servizi di pubblica utilità debba esservi convergenza con i modelli organizzativi degli altri paesi, ma — lo ribadisco — senza che ciò ponga in alcun modo a rischio o in discussione le scelte politiche delle quali ho già parlato.

Le regole del gioco dovranno assicurare nei mercati, che restano comunque connotati da forti elementi di monopolio naturale, pari opportunità e pari condizioni di accesso, senza caricare sugli operatori entranti o su quelli esistenti indebiti costi o indebiti vantaggi.

Senza regole non vi è mercato e questo è soprattutto vero per i mercati artificiali, come quello elettrico; e senza mercato non vi sarà né crescita, né concorrenza, né efficienza, a tutto danno dei soggetti meno rappresentati e con minor capacità di ingresso (i cittadini, gli utenti). Solo se si predispongono un nuovo ed adeguato assetto istituzionale capace di dare pieno conto di chi fa che cosa, se si recepisce e diffonde una piena cultura della regolamentazione, si può avviare quel processo di liberalizzazione ed apertura al mercato che dovrebbe essere negli auspici di tutte le imprese, grandi e piccole, e che sicuramente sarà nell'interesse dei consumatori.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Si avvia una profonda rivoluzione soprattutto di tipo culturale, che richiederà un tempo non breve per compiersi e che ritengo debba impegnare massimamente, oggi come in futuro, il Governo e le forze parlamentari.

Vorrei entrare nel merito di alcune sollecitazioni venute dall'Assemblea; in termini di grande interesse si è riproposto il dibattito avutosi nelle Commissioni riunite. Ne approfitto per ringraziare tutti coloro con cui abbiamo intensamente lavorato nelle Commissioni IX e X, in particolare i presidenti Rubino e Perticarò e il professor, nonché collega, Bernini, con cui abbiamo avuto baruffe, ma sempre in uno spirito di grande amicizia e cortesia.

Il lavoro svolto nelle Commissioni IX e X ha indubbiamente consentito di apportare miglioramenti al testo che al Senato aveva ottenuto un'approvazione quasi plebiscitaria. Mi sono rammaricato nel sentir muovere al provvedimento, dai deputati del gruppo di alleanza nazionale, obiezioni fortissime, di fondo, che non erano state in alcun modo sollevate dai loro colleghi del Senato.

Vorrei ora soffermarmi su alcuni punti di discussione sollevati in Assemblea, sui quali per altro si è registrato un miglioramento come risulta dal testo varato in Commissione in sede referente. In particolare, si è meglio definita la ripartizione di compiti e ruoli tra autorità e ministeri competenti; a questi ultimi — come dicevo prima — è stato assegnato il ruolo di indirizzo politico all'autorità, nonché il ruolo di gestione amministrativa. Non mi sembra, dunque, che nel modello organizzativo che andremo a votare vi siano rischi di sovrapposizione o di contrapposizione. Ciò che rileva è che ogni modello funziona nella misura in cui ciascuno fa effettivamente la sua parte.

È stata poi migliorata la definizione dei compiti attribuiti alle autorità e delle procedure decisionali, introducendo la previsione di audizioni delle associazioni dei consumatori.

Un terzo punto sul quale si è molto discusso, soprattutto con il professor Bernini, riguarda il rapporto tra autorità e *anti-trust*. Certo, a mio avviso, si è migliorato il testo rispetto a quello licenziato dal Senato; tut-

tavia, a parere del Governo permangono obiezioni là dove si attribuiscono all'*anti-trust* funzioni improprie di ordine amministrativo che esulano del tutto — a nostro avviso — dalla sua natura di istituto di garanzia.

Desidero poi riprendere due questioni sollevate dagli onorevoli Agostini e Scalia. La prima concerne l'articolo 2 del provvedimento, che istituisce appunto l'autorità per le telecomunicazioni. Ribadisco in questa sede quanto ho avuto occasione di dire in Commissione: l'emendamento proposto aveva il duplice intento di consentire la privatizzazione della STET e, insieme, di rispettare il dibattito politico e parlamentare e, quindi, l'esito dei lavori della Commissione presieduta dall'onorevole Napolitano, cosicché l'avvio dell'autorità per le telecomunicazioni non avesse in alcun modo a precludere la possibilità che, sulla base delle risultanze di quei lavori, essa allargasse l'ambito della sua competenza fino a comprendere tutte le tematiche che possono far capo ad un'autorità per le comunicazioni. Esprimo, dunque, il mio più vivo ringraziamento alle forze parlamentari che hanno reso possibile una convergenza — non una mediazione, poiché ritengo che nessuno abbia rinunciato a nulla — su un emendamento che, a mio avviso, era rispettoso di entrambe le posizioni.

Un altro aspetto sollevato dagli onorevoli Agostini e Scalia riguarda il tema degli oneri nucleari. A tale proposito, tengo a dichiarare che l'impegno del Governo, del Ministero dell'industria e mio personale è quello di assicurare la massima trasparenza riguardo alla questione del rimborso degli oneri nucleari. È una tematica già sollevata nel dibattito che si è svolto al Senato e in quella occasione mi sono impegnato, nel difendere questo tipo di rimborsi, a fornire qualsiasi informazione e ad assicurare tutta la trasparenza necessaria a chi sollevava ragioni di perplessità e di dubbio. A fine marzo ho istituito una commissione per la verifica di procedure e criteri; degli esiti dell'attività di tale commissione renderò conto alle competenti Commissioni di Camera e Senato, quando esse saranno disponibili. Come dicevo, occorre garantire massima trasparenza

e congruità tra quanto pagato e quanto dovuto, ma anche rispetto dei diritti acquisiti da coloro i quali hanno sopportato costi per l'uscita dal nucleare. Non si tratta solo dell'ENEL, ma anche delle imprese produttrici di attrezzature, di impianti di ingegneria e di altro, che si sono trovate improvvisamente, dal 1987, senza alcuna attività e senza ordinativi. Vorrei ricordare che, se tali imprese non avessero avuto la possibilità di ottenere il rimborso dovuto, sarebbero state costrette a chiudere, il che è assolutamente inammissibile.

Per concludere, rilevo un'esigenza emersa dal dibattito, manifestata soprattutto dall'onorevole Boghetta: quella di un confronto parlamentare pieno, compiuto e profondo sulle privatizzazioni. Tale esigenza era già stata fatta propria dal Governo, nel momento in cui ha accettato e condiviso il comma 2 dell'articolo 1, nel quale si afferma che, prima di procedere alle privatizzazioni, il Governo deve svolgere una relazione davanti alle Commissioni competenti. Il Governo, che accettò allora quell'emendamento poi eliminato dal testo oggi in discussione, è comunque disposto ad accoglierne uno simile, proposto dall'onorevole Agostini, che ribadisce ulteriormente l'opportunità che lo stesso esecutivo, prima delle privatizzazioni, renda conto pienamente e compiutamente, davanti al Parlamento, delle sue intenzioni e degli strumenti che intende utilizzare. Non è quindi possibile al momento soddisfare l'esigenza posta dall'onorevole Boghetta.

Prima di concludere la mia replica, vorrei affrontare ancora due punti. Il primo riguarda il rischio, da molti prospettato, che le privatizzazioni possano portare ad un passaggio perverso, dal monopolio pubblico a quello privato. Ebbene, la ragion d'essere della legge sulle autorità è proprio quella di impedire che sorga un monopolio privato. Gli effetti negativi di quest'ultimo si avrebbero qualora non esistessero contrappesi volti ad impedire al monopolista di dispiegare appieno il suo potere di mercato; e dunque l'istituzione delle autorità è appunto diretta ad impedire che ciò avvenga. L'autorità fissa le tariffe e controlla la qualità dei servizi; quindi, non si comprende bene come il monopolista possa esercitare il suo potere

assoluto di mercato. Per altro, vi sono ulteriori strumenti che lo impediscono, come quello della concessione — che fisserà gli obblighi per il concessionario — e quello in mano allo Stato il quale, grazie ai poteri speciali, manterrà il controllo della situazione per impedire il monopolio privato e per evitare che le imprese con il loro comportamento vadano contro l'interesse economico generale. I timori manifestati mi sembrano, quindi, sinceramente eccessivi, perché non è certo nelle intenzioni del Governo lasciare che un monopolista dispieghi il suo potere contro gli interessi generali del paese e quelli degli utenti.

L'ultima considerazione riguarda la concorrenza ed a questo proposito riprendo quanto dicevo prima. La concorrenza sarà sì perseguita, ma nel rispetto di alcuni vincoli: solo qualora essa generi, cioè, effettivamente vantaggi per tutti i consumatori in modo indifferenziato e non ricrei — lo ribadisco — situazioni di diversità e disuguaglianza tra i consumatori e, soprattutto, tra zone ricche e zone povere del paese. La concorrenza non deve quindi portare al superamento di quegli obiettivi politici che sono sostenuti da questa Assemblea e pienamente condivisi dal Governo: l'obbligo dell'universalità del servizio e quello di una tariffa unica, per non ricreare nel paese disparità che la nazionalizzazione seppe superare.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Prima di passare al successivo punto dell'ordine del giorno, sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 10,25,
è ripresa alle 10,30.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI

**Comunicazioni del Governo e discussione
di mozioni sulla Conferenza intergover-**

nativa per la revisione del trattato di Maastrich.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla Conferenza intergovernativa per la revisione del trattato di Maastricht e la discussione delle mozioni Novelli ed altri n. 1-00107, Diliberto ed altri n. 1-00116 e De Benetti ed altri n. 1-00121 (*vedi l'allegato A*).

Avverto che la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle linee generali delle mozioni, che vertono sullo stesso argomento, si svolgerà congiuntamente.

Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, fra qualche giorno i ministri degli esteri dell'Unione europea si riuniranno a Messina per avviare una nuova stagione dell'integrazione europea che quarant'anni fa aveva iniziato il suo cammino proprio in quella città.

Non può non sollecitare il nostro orgoglio e il nostro senso di responsabilità constatare che, ancora una volta, il rilancio delle ambizioni europee prende le mosse dal nostro paese. Per sottolinearne il carattere di tappa importante per il futuro della costruzione europea, il Governo italiano ha voluto che Messina non si limitasse ad un fatto celebrativo: vi sarà ufficialmente insediato, infatti, il gruppo di riflessione, composto dai rappresentanti personali dei ministri degli affari esteri, incaricato di preparare la Conferenza intergovernativa del 1996 per la revisione del trattato di Maastricht. L'Italia sarà rappresentata da un tecnico di elevata competenza nella materia, il ministro plenipotenziario Silvio Fagiolo, attualmente numero due presso la nostra ambasciata a Washington.

In preparazione di questo appuntamento e degli altri che lo seguiranno, è stata condotta una approfondita riflessione, della quale mi propongo oggi di presentarvi i termini essenziali. Si tratta certo di indicazioni preliminari che dovranno essere confrontate anche con quelle che ci vengono dai nostri *partners*. Dopo l'avallo del Governo,

a cui le ho esposte la settimana scorsa, esse costituiranno, arricchite dalle osservazioni del Parlamento e rese più autorevoli dal suo consenso, la piattaforma per il rappresentante italiano nel gruppo di riflessione.

I temi affidati alla Conferenza, che si aprirà nel semestre di presidenza italiana, saranno in larga misura quelli indicati nello stesso trattato di Maastricht e nelle successive decisioni dell'Unione europea. E dunque, essenzialmente: revisione del processo legislativo, adeguamento del quadro istituzionale, politiche estere e della sicurezza comune, difesa, affari interni e giustizia.

Come per tutti gli eventi di questo tipo, è oggi impossibile dire quando la Conferenza si concluderà; per quanto ci riguarda saremo guidati dalla convinzione che sia opportuno che l'intero processo, ivi incluse le ratifiche nazionali, nonché i referendum necessari in taluni Stati membri, si concluda in tempo utile per affrontare con la necessaria serenità gli altri decisivi appuntamenti del biennio 1998-99: terza fase dell'Unione economica e monetaria, nuove adesioni, sistema delle risorse proprie.

Signor Presidente, onorevoli deputati, l'Unione europea, con tutti i suoi ritardi e le irrisolte contraddizioni, resta un modello di società politica ed economica cui aspirano i popoli che la circondano. Come volevano i padri fondatori, l'Unione ha saldato tutti i conti delle nostre rivalità e delle nostre animosità. Ma oltre i suoi attuali confini, gli orizzonti non sono altrettanto netti e scrutabili. L'Europa ritrova nelle pieghe della propria memoria i cattivi geni del passato, intolleranze vecchie e nuove.

Il Presidente Mitterrand si è congedato ricordandoci che il nazionalismo e la guerra non sono soltanto il nostro passato; possono essere il nostro futuro.

Ai margini meridionali dell'Europa c'è altresì un mondo che non ha ancora trovato la via della sicurezza e del benessere. Solo un'Europa unita potrà mobilitare le risorse necessarie a contribuire all'emancipazione di quei paesi dalla spirale della violenza e della povertà. È quindi interesse dell'Unione nel suo complesso conferire coerenza alla regione mediterranea e contribuire ad una modernizzazione che sia un'alternativa alla

disordinata deriva verso l'Europa dei popoli che la circondano. L'Italia può essere tentata di guardare soltanto a se stessa, di ignorare ciò che avviene oltre le proprie frontiere, di trascurare o minimizzare i nuovi negoziati, sicuramente laboriosi e faticosi, sull'assetto dell'Europa comunitaria. Tanto più mi sembra, allora, significativo riflettere insieme sui nostri interessi e sulle nostre priorità, nonché sul nostro contributo all'evoluzione dell'Unione europea.

Noi non dimentichiamo che il successo dell'integrazione europea non è ascrivibile solo alla superiorità dell'economia di mercato che ne è alla base, ma altresì a quell'insieme di istituzioni, regole, indirizzi e normative che hanno fatto dell'Europa comunitaria il solo sistema all'interno del quale ciascuno, costruendo l'interesse comune, può salvaguardare i propri interessi veramente essenziali. Essere al cuore dell'Europa significa guardare con spirito europeo a questioni che toccano retaggi storici ed emotivi di immediata pertinenza di ciascun paese. Penso ai nostri rapporti con la Slovenia: se l'Italia si accosterà ad essi con generosità, che non significa certo rinuncia agli interessi nazionali, ne guadagnerà nella considerazione dei suoi *partners* e — chiedo venia per la retorica — davanti alla storia; se si comporterà con gretto egoismo, non saremo compresi.

Offro queste considerazioni alla valutazione del Parlamento, nel momento in cui confermo che l'intesa cui auspicabilmente giungeremo con il governo di Lubiana sarà sottoposta alla vostra approvazione prima di essere firmata.

Signor Presidente, onorevoli deputati, l'Unione si accinge ad affrontare tre sfide diverse, che potrei così riassumere: la sfida della diversità, la sfida della sicurezza, la sfida della democraticità. Innanzitutto, la diversità.

L'Europa riassume tratti di civiltà, esperienza politica, lineamenti spirituali che la differenziano dal resto del mondo. Ma l'Unione europea di oggi è ben diversa dall'omogeneo nucleo fondatore e tale diversità è destinata a crescere nel momento in cui le si chiederà di accogliere nuovi paesi, preservando quarant'anni di costruzione comuni-

taria. È indispensabile, quindi, che tutti si pronuncino con chiarezza sul tipo di unione che vogliono costruire. Noi ci impegneremo perché la sua estensione non diventi una somma di debolezze; in una parola, per rendere compatibili i termini dell'allargamento e dell'approfondimento, che nella realtà possono non esserlo.

La civiltà comunitaria, le sue istituzioni, lacunose, imperfette, incomplete, criticabili, inferiori alle attese più illuminate, sono pur sempre la migliore risposta alle esigenze di coesione e di collaborazione espresse dalla società europea. Jacques Delors, prima di concludere il suo lungo mandato, ci ha ricordato che il rispetto delle diversità costituisce la nostra ricchezza, ma anche che l'aumento del numero dei paesi membri non deve indurci a fare dell'Unione una specie di Gulliver incatenato.

Le due risposte fondamentali alla sfida della diversità risiedono nel mutamento di alcune norme di funzionamento dell'Unione ed altresì nel definitivo chiarimento della cosiddetta integrazione differenziata. Il sistema della Comunità, così diverso dai trattati classici, crea equilibri e solidarietà tra l'Unione, gli Stati membri, le singole regioni, come anche tra generazioni presenti e future. L'Unione ha tuttavia limiti istituzionali che occorre superare per affermare democrazia e trasparenza senza ridurre efficacia e coerenza. L'efficienza impone innanzitutto di restringere drasticamente nelle decisioni del Consiglio dei ministri la regola del consenso. L'estensione del voto a maggioranza dovrà accompagnarsi ad una più grande considerazione, nelle procedure di voto, della popolazione degli Stati membri. Una doppia maggioranza dei voti, degli Stati e della popolazione, consentirebbe ad una maggioranza di cittadini di evitare di vedersi imporre decisioni che non condivide.

La Commissione dovrà continuare ad essere il nume tutelare dei trattati e vedere salvaguardata la capacità di proposta e di analisi nelle materie di sua competenza. Una riduzione del numero dei suoi membri ne accentuerebbe il carattere sovranazionale. Noi pensiamo che ove non potesse prefigurarsi una soluzione in base alla quale il numero dei commissari fosse inferiore a

quello degli Stati, si potrebbe prevedere per i paesi più grandi — invece dei due commissari attuali — la figura del commissario aggiunto.

La seconda risposta alla sfida della diversità è da ricercare in un'integrazione differenziata che rispetti e sviluppi la filosofia che ha accompagnato la costruzione europea sin dalla nascita.

Nelle materie comunitarie l'integrazione differenziata opera da tempo, attraverso gli strumenti classici dei periodi transitori e delle deroghe, anch'esse non permanenti. L'Unione, inoltre, ha già consentito ai paesi dell'Europa centrale di avvicinarsi alla cooperazione politica come primo passo verso l'accesso pieno. Specie nella prospettiva dell'allargamento, sembra difficile evitare schemi di integrazione differenziata nelle nuove politiche (estera, di sicurezza, giustizia ed affari interni), con cadenze diverse ma con percorsi obbligati. Qui sta la chiave per risolvere il dilemma approfondimento-allargamento, unità e flessibilità e per prevenire un'Europa come formazione debole, limitata ad una logica di zona di libero scambio e composta da diversi sottogruppi.

Premessa di un'integrazione differenziata resta però il principio dell'unità istituzionale: stesso Consiglio, stesso Parlamento, stessa Corte di giustizia, dotate della flessibilità necessaria per gestire politiche cui non partecipano tutti gli Stati membri. Nè sarebbe sufficiente limitare il mantenimento del patrimonio comunitario al mercato unico, negando o minimizzando l'esigenza di accompagnare la libera circolazione di capitali, merci, persone e servizi con sforzi di armonizzazione delle legislazioni, di convergenza tra le politiche di bilancio, di rafforzamento di politiche sovranazionali per concorrenza, commercio, ricerca, innovazione, ambiente, affari sociali, riduzione degli squilibri regionali. In una parola, è l'intero *acquis* comunitario che dovrà essere salvaguardato, sì da impedire che la logica dei nuclei forti, la strategia della separazione, la distinzione tra l'Europa come spazio e l'Europa come potenza, pregiudichi anche la coesione economica e sociale, facendo prevalere un arcipelago di Europe e perdere la sfida del numero e della diversità.

A queste condizioni saranno accettabili formule che comportino per gli Stati la possibilità di inserirsi successivamente in politiche dalle quali si siano temporaneamente astenuti, ma a condizioni paritarie e predeterminate. L'area di maggiore integrazione dovrà comunque restare aperta a tutti e non dovrà essere lecito elevare arbitrariamente un settore (penso in particolare all'unione economica e monetaria) a discriminante assoluta. Ricordo a tale proposito che la questione delle modalità e dei meccanismi della moneta unica non figura tra quelle che dovranno costituire oggetto di revisione in occasione della Conferenza intergovernativa. L'Italia dovrà, comunque, tutto mettere in opera per poter essere nella moneta unica sin dal suo avvio. Non si potranno infine ignorare politiche di sostegno che, come è avvenuto nel cammino fin qui percorso, favoriscano la convergenza dei ritardatari. Intorno a queste regole — che noi sosterrremo con forza — è possibile immaginare un'Europa che si organizzi a diversi livelli di integrazione ma legati da un destino comune.

La seconda sfida è quella della sicurezza. È imperativo che l'Unione si doti di un'identità internazionale sorretta da una politica estera coerente. Quand'anche l'Europa nutrisse l'illusione di sottrarsi alle proprie responsabilità, di rinchiudere la violenza in ghetti ad essa esterni e di ricreare intorno ad essi i cordoni sanitari, la globalizzazione degli scambi, i movimenti di popolazione, il contagio dell'inquinamento, la diffusione delle armi di distruzione di massa condannerebbero all'insuccesso un tale tentativo di isolamento profondamente contrario alla logica di un mondo senza frontiere.

Il nostro continente dà segni di voler ritornare a quella logica del «concerto delle nazioni» il cui equilibrio precario, rompendosi sotto la spinta dei disegni egemonici e delle influenze, ha condotto a catastrofi ripetute e al declino dell'Europa. È questa una tentazione che bisogna contrastare, recuperando e rafforzando la logica dell'integrazione. Ciascuno membro dell'Unione deve, in questo quadro, compiere un esame di coscienza ed interrogarsi sulle scelte cui si sente disponibile. Al di là degli artifici tecnici

e procedurali, quello che conta è il progetto politico ed è su di esso che, prima di tutto, l'Italia intende sollecitare i *partners* ad una profonda riflessione. In un mondo nel quale la contrapposizione est-ovest ha cessato di essere il principale criterio organizzatore, l'Unione europea non può restare protagonista inconsapevole o riluttante, lasciare agli Stati Uniti la responsabilità, solitaria e schiacciante, di essere il principale pilastro di un ordine internazionale ancora in parte da costruire. Gli stessi Stati Uniti sollecitano il nostro impegno, tanto più che disordini ed instabilità che ritornano sul nostro continente inducono gli alleati americani a chiedersi se, come già altre volte nella storia di questo secolo, essi abbiano, come Sisifo, faticato a riportare a monte il masso della storia europea per poi vederlo nuovamente precipitare a valle.

Nonostante i progressi realizzati con il trattato di Maastricht, l'Europa politica è ancora un'entità fragile la cui azione esterna è in parte incompiuta e velleitaria.

L'attuale assetto della politica estera e della sicurezza comune — il cosiddetto secondo pilastro dell'Unione — è il frutto di un difficile equilibrio tra le ragioni dell'integrazione e quelle di sensibilità nazionali fortemente radicate nel contesto storico dei vari paesi, ciascuno dei quali è portatore di preziose esperienze che non sarebbe opportuno disperdere. L'Italia, per quanto la riguarda, certamente non vi ha interesse.

Le componenti del trattato di Maastricht sono proiettate verso un'unificazione progressiva. Il nostro sincero impegno a preservare questa dinamica non è di ostacolo allo sforzo che ci proponiamo di compiere per migliorare nell'immediato l'efficacia dei singoli settori, nel rispetto delle caratteristiche anche istituzionali che sono proprie a ciascuno di essi.

L'efficacia è in primo luogo un problema di volontà politica. La politica estera, come l'esperienza quotidiana ci insegna, non si sostanzia in una progettualità teorica; essa comporta aggiustamenti continui alle variabili, non sempre controllabili, della scena internazionale. In altre parole è sovente reattiva. Tuttavia noi pensiamo che il conseguimento di un consenso degli Stati membri

su alcuni principi e contenuti della proiezione esterna dell'Unione, una sorta di agenda di politica estera approvata dal Consiglio e dal Parlamento, potrebbe essere la precondizione per una vera politica estera dell'Unione.

Proporremo quindi che i paesi membri definiscano consensualmente gli interessi essenziali che intendono promuovere e difendere insieme, sia nelle grandi aree geografiche che sui temi più universali. Anche per questo perseguiremo con tenacia l'obiettivo di pervenire ad una strategia comune permanente in seno alle organizzazioni internazionali e, in particolare, nelle Nazioni Unite e nel Consiglio di sicurezza finché il seggio permanente dell'Unione in quest'ultimo organismo resterà, purtroppo, un obiettivo di lungo periodo.

All'interno di un quadro di principi e regole da tutti condivisi, pensiamo poi che i ministri degli esteri dell'Unione potrebbero più facilmente decidere a maggioranza, riservando all'unanimità le materie più strettamente attinenti all'interesse nazionale, come la difesa, ed immaginando formule più flessibili che, nell'ambito di una concertazione comune e di una comune solidarietà, lascino anche solo ad alcuni il compito di agire.

C'è poi un problema di strutture. Appare sempre più necessario, nella politica estera dell'Unione, un organo permanente dotato di poteri di rappresentanza esterna e di adeguate strutture e funzioni di analisi, elaborazione, proposta ed esecuzione delle decisioni del Consiglio.

Una volta accettato, tale principio potrebbe trovare applicazione in un Segretario generale, nominato dal Consiglio europeo ed eventualmente confermato dal Parlamento, cui competerebbe di dare un volto riconoscibile all'Unione e renderne l'azione più continua, credibile, responsabile, legittima e trasparente, svincolandone peso e prestigio dai ritmi della Presidenza rotativa e riducendo la ricorrente tentazione di creare direttori o gruppi ristretti e privilegiati.

Come ipotesi alternativa o più distante nel tempo, ma pur sempre ispirata alle stesse esigenze, si potrebbe immaginare una Presidenza elettiva, per un periodo di due o tre

anni, anch'essa designata dal Consiglio ed approvata dal Parlamento. Siamo consapevoli, peraltro, che non è facile far coesistere una Presidenza elettiva con il sistema delle Presidenze rotative, preposte a numerosi Consigli dei ministri, comitati e gruppi di lavoro. Si potrebbe allora pensare di separare le funzioni della politica estera dai restanti compiti della Presidenza. Il Presidente eletto presiederebbe il Consiglio affari generali e verrebbe assistito da un vicepresidente avvicinato ogni sei mesi, secondo l'ordine abituale, dello stesso paese che presiederebbe tutte le altre formazioni del Consiglio.

La politica estera dell'Unione non può prescindere, infine, da un efficace strumento di sicurezza e difesa. Esso non può essere che l'Unione europea occidentale, di cui occorrerà perseguire la progressiva confluenza nell'Unione stessa.

Le minacce di oggi sono più complesse e meno controllabili di quelle di ieri. Ad esse l'Europa può essere chiamata a far fronte in modo autonomo, specialmente in materia di operazioni di pace o di carattere umanitario. Anche per questo si sono moltiplicate le iniziative di cooperazione militare multilaterale, come quella annunciata nei giorni scorsi tra Francia, Italia e Spagna. Alcuni adeguamenti istituzionali, come la graduale coincidenza dei membri dell'Unione e quelli dell'UEO, l'armonizzazione dei turni di Presidenza, la progressiva integrazione funzionale dei segretariati della PESC e dell'UEO, pure fino alla loro coincidenza, potrebbero rendere più visibili le capacità dell'UEO di elaborare ed attuare decisioni ed azioni che abbiano implicazione nei settori della sicurezza e della difesa, restando al tempo stesso il catalizzatore della coesione europea in seno all'Alleanza atlantica, che rimane il pilastro della nostra difesa collettiva e del legame tra gli Stati Uniti e l'Europa.

La terza ma non meno importante sfida è quella della democrazia. Democrazia significa vicinanza al cittadino. I cittadini comprenderanno l'Unione se costruita con il loro consenso, se ne coglieranno gli aspetti che li toccano da vicino, se sentiranno la loro realtà quotidiana scandita dalla legislazione comunitaria, dalle sue regole e dalle sue salvaguardie: dalla libera circolazione alla

moneta unica, che è la componente più familiare dell'economia, ciò che tutti contano e maneggiano ogni giorno, la misura del lavoro e della produzione, della ricchezza e della povertà. Non dimenticando la lezione della ratifica del Trattato di Maastricht, la nuova Conferenza dovrà costruire l'Europa a viso scoperto, in un continuo contatto e aggiornamento dei cittadini e degli organi che li rappresentano, a cominciare dai parlamenti nazionali.

Democrazia dell'Unione significa innanzitutto che al Parlamento europeo, espressione della sovranità popolare, occorre conferire un più ampio potere legislativo, attraverso procedure semplificate ricondotte essenzialmente alla consultazione, alla codecisione ed al parere conforme. La codecisione del Parlamento europeo sarebbe resa più comprensibile introducendo, come aveva proposto l'Italia sin dal Trattato di Maastricht, una gerarchia delle norme dell'Unione su tre livelli. In primo luogo, le norme costituzionali, per le quali varrebbero l'unanimità o maggioranze rafforzate in Consiglio, nonché la ratifica dei Parlamenti nazionali. Le norme di carattere legislativo definirebbero invece il quadro generale per settore e per materie e verrebbero adottate a maggioranza del Consiglio con la codecisione del Parlamento europeo. Infine, le norme di carattere regolamentare o esecutivo sarebbero di competenza del Consiglio o, su mandato di quest'ultimo, della Commissione, quando non lasciate, in applicazione del principio della sussidiarietà, agli Stati membri.

Democrazia significa anche maggior coinvolgimento dei Parlamenti nazionali. Mentre riteniamo che debba essere respinta l'idea di una Dieta di legislatori nazionali che agisca come una terza Camera, pensiamo per converso che, oltre ad esercitare un maggior controllo sull'azione dei rispettivi governi in seno all'Unione, i Parlamenti nazionali dovrebbero incrementare le occasioni di contatto, mutua informazione e coordinamento con il Parlamento europeo.

Perché i cittadini si sentano partecipi delle decisioni occorre che esse siano assunte a livello anche territoriale adeguato, non soltanto dello Stato ma anche delle entità sot-

tostanti. Questo, del resto, è l'obiettivo per il quale è stato costituito il comitato delle regioni.

Anche se sarà doveroso esplorare la possibilità di ricondurre entro le politiche comuni altri settori già indicati nel Trattato, non sarebbe giusto né opportuno gravare l'Unione di eccessive responsabilità. Meglio, attraverso il criterio della sussidiarietà, procedere in modo flessibile. L'Europa è ancora un sistema di nazioni, che conservano ciascuna una vigorosa identità, ma bisogna contrastare la tendenza a rinazionalizzare politiche oggi affidate ad istanze sovranazionali. È giusto valorizzare l'Europa delle culture e delle nazioni, ma anche evitare che dall'Europa delle nazioni emergano di nuovo delle nazioni senza Europa. Il criterio della sussidiarietà si potrà meglio definire evitando un eccesso di regolamentazione non solo dell'Unione, ma anche degli Stati, mentre non ci appare consigliabile compilare liste di competenze esclusive.

Un'Europa più democratica e più vicina ai cittadini significa anche un'Europa dei diritti. La cittadinanza europea non si sostituisce alle cittadinanze nazionali, le arricchisce di valore aggiunto, conferma il sentimento di comune appartenenza. Di questi diritti è parte anche l'Europa sociale, una delle conquiste più originali della costruzione europea, capace di rendere accettabile l'alta mobilità richiesta da un'economia di mercato che, attraverso l'internazionalizzazione ed il rinnovamento tecnologico, deve recuperare la capacità di creare occupazione e sviluppo.

Porremo alla base della nostra azione in questa materia l'esigenza di una più puntuale elencazione dei diritti e delle libertà fondamentali, un patrimonio comunitario che va consolidato anche nell'interesse dei paesi che verranno a far parte dell'Unione. La cittadinanza europea dovrà registrare l'insieme delle forme di espressione, di relazione, di attività e di libera circolazione del cittadino, in particolare i diritti civili, i rapporti con le istituzioni, lo studio, il lavoro, la famiglia.

Altrettanto essenziale ci appare il rafforzamento e l'ampliamento degli strumenti di salvaguardia e tutela di questi diritti di fron-

te alle istituzioni, in particolare alla Corte di giustizia. Lungo questo percorso potranno trovare migliore e più appropriata soluzione anche i problemi che attengono agli stranieri che vivono nell'Unione ed a quelli che sempre più numerosi vi approdano.

Noi vogliamo sfatare la leggenda che vuole che la cooperazione negli affari interni e di giustizia, il terzo pilastro, sia la Cenerentola dell'Unione. Ne perseguiremo pertanto il rafforzamento, avendo anche a mente i crescenti punti di contatto che questioni quali l'asilo, l'attraversamento delle frontiere esterne, l'immigrazione da paesi terzi, la lotta contro il crimine organizzato presentano con la politica estera comune. In questo campo proporranno soluzioni che conducano alla semplificazione delle decisioni comuni, al rafforzamento del carattere vincolante degli strumenti giuridici, all'introduzione di meccanismi decisionali propri delle istituzioni comunitarie ed al superamento degli attuali limiti di impulso e di iniziativa.

Un'Europa più democratica significa, infine, un'Europa più trasparente e leggibile, meglio percepibile come comunità di azioni e di valori. Dovremo non soltanto rendere più accessibile e visibile il funzionamento delle strutture comunitarie, in particolare del Consiglio in veste legislativa, ma anche raccogliere in un contesto unico le norme di una codificazione più che quarantennale in modo da avvicinare la legge ai cittadini. Proponiamo di redigere un testo costituzionale che elenchi le istituzioni, le competenze, i principi e i diritti fondamentali, mentre in allegato figurerebbero, sotto forma di protocolli, il mercato interno, l'Unione economica e monetaria e le nuove politiche comuni.

Signor Presidente, onorevoli deputati, questi sono, in sintesi, i criteri ispiratori che guideranno il Governo nella nuova fase che si aprirà a Messina. Sarà necessario far prova di fermezza, ma anche di flessibilità, senza rinunciare ai principi che ci guidano.

La Conferenza sarà una grande occasione per proporre un modello di integrazione che mantenga l'Italia in posizione centrale nella bilancia visibile ed invisibile del potere europeo, che le consenta di contribuire a rendere sempre più coeso il meccanismo comunita-

rio, a rafforzare il ruolo dell'Europa nel mondo. Dovrebbero incoraggiarci non soltanto la nostra forza di Stato fondatore, ma anche il recupero della fiducia della comunità internazionale nei nostri confronti, la forza della nostra economia e della nostra competitività. Il nostro modo di essere determina il nostro modo di stare in Europa e viceversa. Ciò ci impone di evitare il rischio di essere sospinti ai margini come paese debole e la tentazione di sottrarci alle premesse di una disciplina scomoda. Questo sarà il nostro imperativo, se vogliamo salvaguardare il peso del nostro paese nelle azioni collettive, stare alla pari dei *partners* più importanti, promuovere un'evoluzione anche geograficamente equilibrata dell'Unione, far parte del livello di integrazione più avanzato.

Signor Presidente, onorevoli deputati, l'impegno del Governo in questa direzione, che oggi riconfermo, sarà tanto più efficace se sarà fondato sul consenso. In questo spirito, rivolgo un appello a tutte le forze politiche perché non facciano mancare il loro sostegno alle linee di azione che ho appena enunciato (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle comunicazioni del ministro degli affari esteri e sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è il deputato Novelli, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00107. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, la nostra Assemblea si assume oggi il compito di intervenire, con una propria presa di posizione, in vista dell'imminente avvio della fase preparatoria della Conferenza intergovernativa incaricata della revisione del trattato di Maastricht.

Un compito importante, il nostro, e carico di responsabilità sia nei confronti dell'Unione europea — alla quale, malgrado le dimenticanze di molti, apparteniamo a pieno titolo — sia verso i nostri concittadini, di cui rappresentiamo gli interessi, le aspirazioni ed anche le comprensibili frustrazioni.

Perché tanta importanza e tanta respon-

sabilità? Perché dal nuovo schema di Unione usciranno delineati in maniera duratura i caratteri di un'Europa che, dopo la riconciliazione tra est ed ovest, si sente nuovamente padrona di se stessa e dunque più motivata nel perseguimento della propria identità ma al tempo stesso più esposta ai contraccolpi delle crisi esterne e delle possibili rivalità interne.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IGNAZIO LA RUSSA (ore 11,08)**

DIEGO NOVELLI. Non sembri retorica, insomma, attribuire alle decisioni che ci attendono a partire da questi mesi un valore determinante per la stabilità del nostro continente, per il benessere dei popoli europei e, probabilmente, per la pace mondiale.

È chiaro, oltretutto, che il testo di revisione, al pari del trattato che ha dato vita all'Unione, non riguarderà solo aspetti per così dire diplomatici o istituzionali della costruzione europea, ma finirà per fissare la fisionomia stessa della nostra democrazia e per consolidare il modello economico e sociale sostanzialmente adottato con la nascita dell'Unione.

Già oggi per il nostro paese — come più volte è stato sottolineato dal commissario europeo, professor Monti — la carta di Maastricht vale una modifica della Costituzione interna su aspetti assolutamente essenziali, tra i quali la politica economica e di bilancio. Bene ha fatto allora il movimento federalista europeo, erede di Altiero Spinelli e dei suoi compagni di resistenza antifascista, a promuovere una mozione di iniziativa popolare, che è stata sottoscritta da più di 300 parlamentari di varie appartenenze e che ha prodotto questo dibattito, al termine del quale mi auguro venga approvata una risoluzione unitaria che recepisca largamente i contenuti della mozione iniziale.

Con tale iniziativa il movimento federalista e noi, che anche a nome dell'intergruppo parlamentare per l'Unione europea ne abbiamo raccolto la sollecitazione, intendiamo contribuire alla fissazione di alcuni punti fermi della posizione dell'Italia sul terreno europeo, in linea con le concenzioni demo-

cratiche cui ci sentiamo di aderire, ma anche con la concretezza richiesta dalla necessità di agire in un contesto istituzionale comprensibilmente complesso e variegato.

Certo, a qualcuno poco avvertito potrà apparire curioso sentir sottolineare la centralità dell'unificazione europea persino nei suoi aspetti istituzionali e normativi, per non dire sovrastrutturali o di garantismo borghese, da parte di questi settori del Parlamento. Ad altri tutto ciò sembrerà invece la conferma di un colpevole cedimento verso l'Europa dei mercanti di famigerata memoria.

In realtà è mia precisa convinzione che attorno al processo di integrazione europea — purché affrontato con chiarezza di idee e con un certo coraggio — si giochino le *chances* di tutto il movimento democratico italiano ed europeo nel salvaguardare le proprie potenzialità di reale azione politica, di incisività sui processi di trasformazione, di promozione della giustizia sociale.

Innanzitutto, non possiamo sottrarci alla constatazione di essere oggi investiti da crescenti responsabilità di portata generale e comunque superiore alla dimensione statutaria italiana. L'obiettivo spostamento del contrasto ricchezza-povertà dai contesti nazionali a quello tra nord e sud ed ora anche tra est ed ovest del mondo; l'irresistibile internazionalizzazione dei sistemi produttivi, che è causa di profondo malessere sociale anche nel nostro paese; il diffondersi di conflitti potenzialmente distruttivi in molte aree del globo; l'esigenza di controllare fenomeni di speculazione finanziaria che potrebbero farsi catastrofici; il dovere di contrastare la piaga della disoccupazione senza cadere in involuzioni protezionistiche o nazionalistiche: tutto ciò esige l'instaurazione di un quadro istituzionale e politico europeo in cui i movimenti progressisti riescano a farsi valere e ad incidere.

L'esperienza italiana degli ultimi anni ci conferma in questa convinzione. Non è certo un caso che la resistenza — se non l'opposizione — all'avanzamento dell'unificazione europea venga oggi da schieramenti di destra, più o meno legati alla matrice nazionalista. Per fortuna, il radicamento della coscienza democratica nel paese, unito al senso di responsabilità della parte maggiori-

taria del nostro Parlamento, ha consentito di riprendere per i capelli — proprio attorno ai principi di Maastricht e della fedeltà alla costituzione europea — una situazione apparsa in qualche momento irrimediabilmente compromessa. Non hanno certo errato il Presidente Dini ed il ministro Agnelli nel riconfermare la vocazione europea dell'Italia di fronte ad un consesso internazionale disorientato e stupito dalle vistose oscillazioni (a voler essere buoni...!) in cui il paese sembrava essere precipitato nei mesi del Governo Berlusconi. Grave errore sarebbe tuttavia quello di adagiarsi sul bordo del precipizio fortunatamente raggiunto.

Attenzione, però, anche a delegare ad una gestione essenzialmente tecnocratica — per quanto valida — il non facile rapporto fra la società italiana e la dimensione europea. Si deve ammettere — onestà lo vuole — che negli anni scorsi abbiamo tutti mancato nel servire, assistere, informare i nostri cittadini sulla forza ed anche sulla drammaticità degli impegni assunti con il mercato unico e con il trattato di Maastricht, alla ratifica del quale lo stesso Parlamento ha dedicato un'attenzione poco più che distratta.

Ci siamo illusi, per esempio, di poter affrontare le successive fasi di attuazione dell'unione monetaria continuando ad invitare i nostri concittadini a sottoscrivere i BOT, cioè a lasciar correre il debito pubblico, senza metterli in guardia dai pericoli cui la lira andava incontro. Ancora oggi, in fondo, continuiamo a disinformare i nostri elettori facendoli illudere di essere usciti dallo SME e non soltanto dai meccanismi di oscillazione controllata dei cambi, cosicché la nostra moneta subisce tutte le conseguenze della completa liberalizzazione finanziaria comportata dal sistema europeo senza la garanzia di una gestione non tumultuosa del corso delle valute.

La penosa conseguenza è che centinaia di migliaia di famiglie italiane, affidatesi ai mutui in ECU reclamizzati dalle banche sino alla vigilia della crisi finanziaria del 1992, si sono viste recentemente travolte dalla speculazione senza nessuna ancora di salvataggio. E intanto le banche continuavano a pompare ECU dalle tasche dei clienti, mentre la lira andava a picco. Bel modo di

diffondere nel pubblico la fiducia verso l'Europa! E non diamo la colpa a quelle famiglie, quasi avessero tentato chissà quale arrischiata speculazione: in realtà esse si erano fidate delle autorità finanziarie e degli impegni ufficialmente assunti con il trattato di Maastricht.

Oggi la crisi si è parzialmente allentata e possiamo tirare un piccolo, piccolissimo, respiro di sollievo. Ma non illudiamoci: il rischio è che con l'avvicinarsi dell'Unione monetaria le crisi si facciano più vorticoso se non sapremo uscire, con il consenso dei cittadini, da questo stato di perenne precarietà che grava sull'efficienza dello Stato e sulla reale volontà del paese di tener ferma la scelta europea.

Peggio ancora sarà — è inutile illudersi — se l'Italia resterà esclusa dal nucleo duro dei paesi pronti a passare alla moneta unica: allora sì che la lira potrebbe sciogliersi come neve al sole. E già si sa chi ne pagherebbe le peggiori conseguenze: non certo i grandi gruppi economici e gli operatori che si sono portati da tempo nell'area del marco e nemmeno chi ha accumulato risparmi magari grazie a forme indebite di assistenzialismo, bensì proprio i lavoratori, coloro che vivono del proprio stipendio, la cui capacità di acquisto all'interno del mercato unico risulterebbe drasticamente ed ingiustamente penalizzata.

Difendere con serietà e competenza questi settori della popolazione, oltretutto i più produttivi (per non parlare del sud, che appare sostanzialmente impreparato, ancora una volta per colpa nostra, al modello economico-sociale di Maastricht), richiede una presenza costante delle forze politiche sul terreno europeo non già per invocare attendismi, deroghe o improbabili vie nazionali allo sviluppo, bensì per accelerare i tempi verso un'unione europea monetaria con una iniziativa sostanzialmente politica, che sia in grado di scongiurare, al tempo stesso, i ricatti ed i possibili imperialismi economici dei poteri forti, sempre pronti ad esigere sacrifici dai più deboli sull'altare delle ferree leggi economiche.

Helmut Schmidt, l'ex cancelliere tedesco, ha fatto ragionamenti molto sensati alcuni giorni or sono: per realizzare un'unione

monetaria — ha detto — è essenziale che i rapporti economici fra i *partners* siano molto intensi, anche se i parametri di convergenza non risultano perfettamente allineati. L'esempio dell'unione monetaria fra Belgio e Lussemburgo a suo avviso lo dimostrerebbe; come a dire che l'Europa è una cosa troppo seria per lasciarla soltanto ai banchieri e agli economisti. Una provocazione, quella di Schmidt, che abbiamo il dovere di raccogliere, pur riconoscendo la validità degli impegni di Maastricht, che tra l'altro non sono in discussione, purché utilizzati con intento costruttivo.

È ora, insomma, di smettere di tenere la testa sotto la sabbia, come si fa in Italia nei confronti dell'Europa, e di affrontare un franco e costruttivo dibattito con i nostri *partners*, fra governi, fra parlamenti, all'interno delle forze politiche europee, non certo per chiedere sconti, ma per rilanciare la fiducia reciproca e la risorsa democrazia, partecipazione, collaborazione su tutti i terreni strategici, non solo economico, ma anche politico e istituzionale, ivi compresa la politica estera dell'Europa, gli affari interni e la giustizia, senza trascurare la cittadinanza europea, la sussidiarietà, la solidarietà fra aree forti e deboli dell'Unione, il significato reale di una politica industriale e della ricerca europea e così via. Vale a dire, per raggiungere obiettivi lungimiranti e concreti nell'interesse generale.

La mozione che oggi dobbiamo esaminare e discutere è il primo atto di un intenso lavoro di analisi, di proposta, di indirizzo e sollecitazione che deve impegnare tutti noi. Essa intende porre le basi per una ripresa di iniziativa politica del nostro paese in sede europea, nella prospettiva della ricordata revisione del trattato di Maastricht che, come è noto (ce lo ha ricordato il ministro), sarà avviata dai lavori preparatori del gruppo di riflessione istituito dal Consiglio europeo di Corfù (e di cui è previsto l'insediamento nella città di Messina il 2 giugno prossimo), nonché della Conferenza intergovernativa che si aprirà durante la presidenza italiana dell'Unione nel primo semestre del 1996.

Il testo rielaborato della mozione, al quale ho dato la mia adesione, nel distanziarsi da

un'interpretazione riduttiva degli orizzonti assegnati alla Conferenza, si ispira a quello che è sempre stato l'apporto migliore dell'Italia alla costruzione europea: la fiducia nelle istituzioni democratiche garantiste, la valorizzazione della rappresentanza popolare — il Parlamento europeo in primo luogo —, l'adesione all'obiettivo sovranazionale e federale come strumento privilegiato per il superamento dei limiti stessi con cui è stata costruita l'Europa dei nostri anni.

Non è una scoperta, infatti, che la realtà attuale dell'Unione costituisce per tanti aspetti, nel bene e nel male, il punto di incontro fra gli interessi di due Stati nazionali più influenti degli altri, Francia e Germania; un dato di fatto che dà forza e credibilità all'Unione, ma che talvolta finisce per esercitare, per diverse ragioni, una remora sulla propensione dell'Unione stessa a superare il limite nazionale in favore di quello federale.

Una certa impressione di distorsione delle regole del gioco, di marginalità degli altri membri — spesso per colpa loro, in verità — non appare errata. Spetta ad un paese come il nostro, qualora determinato a risultare credibile, contribuire a mutare in positivo questo stato di cose, nella linea della sua migliore tradizione che, come diceva ancora Altiero Spinelli, è di identificare l'interesse nazionale nella costruzione della federazione europea.

Spetta all'Italia, in attesa che nell'Unione prendano ad agire forze politiche e sociali a decisa vocazione sovranazionale, dimostrare che anche a livello europeo la democrazia e il cosiddetto patriottismo della Costituzione come valore superiore alla fedeltà di gruppo, di Stato, di nazione e di etnia, costituiscono il più saldo fondamento della convivenza, della pace e del raggiungimento di più alti traguardi di civilizzazione. Si tratta di un patrimonio che ha dimostrato più volte la vitalità e le risorse interiori della società italiana e che può essere messo a disposizione di tutta l'Unione. Sotto questo profilo la mozione si inserisce con una sua originalità ed una sua precisa affermazione di valori all'interno del dialogo interistituzionale sulla revisione di Maastricht, caratterizzato dalle recenti prese di posizione della

Commissione e, soprattutto, del Parlamento europeo.

Con la mozione si rivendica — lo ripeto — l'obiettivo federale e dunque garantista della costruzione europea rispetto alle timidezze emerse all'interno delle istituzioni dell'Unione, su cui pesano le reticenze di Stati e di forze politiche notoriamente poco creativi verso la Comunità e la sua politica economica e sociale (non è un mistero che la Gran Bretagna ed il partito conservatore in primo luogo abbiano tali posizioni).

Il documento delinea anche lo schema, oserei dire, classico con cui adeguare le attuali istituzioni dell'Unione alla vocazione federale. Tra di esse un'attenzione non distratta deve meritare la Corte di giustizia, trasformata in Corte costituzionale dell'Unione. In paesi come il nostro, che tanto devono alla magistratura in fatto di tutela delle regole di convivenza civile, non si dovrebbe mancare di evidenziare il ruolo essenziale della Corte nel vigilare sul rispetto formale e sostanziale della legalità federale come condizione fondamentale della fiducia reciproca fra i cittadini europei, pietra angolare di ogni comunità politica.

Nella mozione viene inoltre sottolineata la necessità di inserire il Parlamento europeo nel processo di revisione dell'attuale trattato, assicurando ad esso un diritto di codecisione nei confronti della Conferenza intergovernativa. Il metodo proposto prevede che il testo approvato dalla Conferenza venga inviato al Parlamento per il parere e gli eventuali emendamenti. Un'ulteriore indicazione relativa al comitato di conciliazione rispecchia procedure già in atto fra Consiglio dei ministri e Parlamento in sede comunitaria ed è improntata al principio della parità e della complementarietà istituzionale dei due consessi nella prospettiva federale.

In estrema sintesi, il coinvolgimento a pieno titolo dell'Assemblea parlamentare dei popoli europei nel processo decisionale appare indispensabile per spezzare le pratiche della diplomazia a porte chiuse e dei compromessi capziosi, che hanno caratterizzato le precedenti Conferenze intergovernative con effetti di reale incomprendibilità dei testi prodotti e di bizantina complicazione delle procedure decisionali dell'Unione. Sotto

questo profilo il trattato di Maastricht appare un insulto al cittadino comune, posto ai margini della costruzione europea da una congerie di formule astruse che hanno prodotto, in più di un caso, una reazione di rigetto. Non per nulla la recente presa di posizione della Commissione insiste sulla necessità di riconquistare il consenso popolare alla costruzione europea e di rilanciare in modo credibile la cittadinanza dell'Unione.

Infine, l'impegno richiesto dalla mozione al Governo italiano è quello di proporre che la riforma in senso federale possa entrare in vigore anche senza la partecipazione di tutti i membri dell'Unione, purché sussistano determinate condizioni. Solo in tal modo gli obiettivi indicati risulteranno credibili e raggiungibili con tutta l'urgenza necessaria. Anche il dilemma sull'allargamento, l'approfondimento dell'Unione, sarà reso meno drammatico dalla facoltà, per i paesi più motivati e preparati, di svolgere una funzione trainante.

In linea generale — e mi avvio alla conclusione — l'obiettivo che dobbiamo proporci e su cui dobbiamo impegnare il Governo è quello di superare l'attuale molteplice disarmonia interna del cosiddetto tempio di Maastricht, una sorta di capannone a tre colonne di differente spessore, in cui settori strategici come la politica estera e di sicurezza, insieme agli affari interni ed alla giustizia, si trovano affidati al metodo intergovernativo, mentre le vecchie comunità restano soffocate da un reticolo di procedure, di decisioni e di votazioni spesso palesemente assurde. Chiarezza e semplicità della costruzione; efficacia e trasparenza delle decisioni; uso generalizzato del metodo comunitario — o, meglio ancora, federalista — si impongono senza discussione. Basterebbe riflettere sull'esito degli accordi di Schengen per convincersi che l'aver sottratto alla Commissione l'attuazione della libera circolazione delle persone ha creato discriminazioni tra i cittadini europei e spiacevoli ripicche fra Governi nazionali, con l'Italia — tanto per cambiare, signor ministro — finita subito in «serie B».

Eppure, una puntuale rivendicazione del diritto di circolazione, parte integrante del mercato unico, potrebbe condurre ben pre-

sto al definitivo abbattimento degli ultimi ostacoli, a vantaggio di tutti e sotto la garanzia egualitaria delle istituzioni comuni.

Anche la grandiosa tematica dell'emigrazione dai paesi in via di sviluppo, affidata alla contrattazione tra ministeri nazionali, si è ridotta ad un problema di polizia, di ordine pubblico, senza l'accenno di una politica seria dell'Unione in questo campo, basata su un'aperta ed avvincente discussione in seno al Parlamento europeo. Ben altra trattazione meriterebbero sicuramente il tema capitale della politica estera e quello della sicurezza! Ma anche in questo caso si può affermare a voce alta che il mantenimento del metodo intergovernativo si trova alla base dell'incapacità dell'Europa di esprimere una politica credibile nei confronti dei propri vicini, soprattutto dell'ex Jugoslavia, dilaniata dalla violenza etnico-religiosa.

L'impotenza dell'Unione in questo campo, per quanto delicatissimo, costituisce una delle cause di maggiore disaffezione e scetticismo dei cittadini (in primo luogo i giovani) verso i propri governanti. In tema di politica estera e di sicurezza, però, ancor più, se possibile, che per l'Unione europea monetaria, il senso della responsabilità deve farsi strada in noi e nel nostro paese.

Su un ultimo principio credo che l'Assemblea possa trovarsi d'accordo con analoghe posizioni della Commissione e, soprattutto, del Parlamento europeo, vale a dire che il quadro istituzionale dell'Unione non possa trasformarsi in una selva di *opting out*, di scelte discrezionali adottate da gruppi di singoli paesi, senza un'unità di impegni e di obiettivi uguali per tutti, seppur raggiunti, ove necessario, in tempi successivi. Il metodo *multispeed*, insomma, vada pure se proprio non se ne può fare a meno; l'Europa *à la carte* mai, e con tante scuse per le formule da addetti ai lavori, per giunta nemmeno in italiano!

Il vero problema questa volta, ancor più che nel passato, sarà quello di far seguire alle formule ed alle dichiarazioni solenni la concretezza delle politiche ed il riscontro dei fatti (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti, che illustrerà anche la mozione Diliberto ed altri n. 1-00116, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, l'approssimarsi della scadenza per la revisione del trattato di Maastricht pone il problema di una verifica della linea di politica estera del Governo italiano, che abbiamo sollevato con la nostra mozione. Peraltro, la discussione di quest'ultima nella giornata odierna diventa opportuna, tanto più che gli orientamenti di Strasburgo, contenuti nel testo della relazione sulla revisione del Trattato (discussa nel Parlamento europeo nei giorni scorsi e che trova poi conferma nella reiezione del rapporto Newmann sui diritti umani nell'Unione europea) ci indicano come, discutendo la revisione del Trattato, non si discuta solo su qualche elemento di concertazione degli interventi, di unificazione di mercati, oppure di politica monetaria. In realtà, si parla delle prospettive dell'Europa: cosa essa è e cosa dovrebbe essere.

Si apre, dunque, un serrato confronto politico su due linee di interessi, venute fuori anche nel dibattito di Strasburgo: una che punta all'unificazione europea dominata dai grandi interessi finanziari e l'altra che vuole costruire l'Europa dei popoli, pacifica, multietnica, tollerante, dilatando in tutte le sue forme il diritto di cittadinanza.

Al centro di queste due visioni dell'Europa vi è una gravissima situazione sociale con il diritto al lavoro negato, con le risposte da dare alle vecchie e alle nuove povertà, quali elementi imprescindibili del diritto alla cittadinanza.

Noi dunque, anche qui, non possiamo non partire, affrontando questo dibattito, dalla constatazione di una profonda crisi della civiltà europea, che è crisi non solo di un modello di relazioni tra Stati, ma anche di un modello economico e di un modello sociale che producono emarginazione e negano diritti.

Dinanzi a questo nodo, grande e di fondo, noi non siamo qui soltanto a criticare una proposta conservatrice e inaccettabile che ci viene dagli orientamenti europei che trovia-

mo, oggi, in alcuni accenti anche nelle affermazioni rese dal rappresentante del Governo italiano. Non vogliamo limitarci a discutere l'assenza dai discorsi che sentiamo del grande dramma della disoccupazione o la mancata risposta al nodale tema della povertà di massa. Vogliamo anche riaffermare la nostra profonda convinzione che per affrontare, con risposte efficaci, il tema del preoccupante deficit democratico e le spinte neorazziste che vanno caratterizzando l'Europa bisogna porre i piedi nel piatto della questione sociale.

Non a caso ho richiamato il rapporto Newmann, perché esso tentava di piegare l'attenzione, in carenza di riferimenti nella relazione per la modifica del trattato di Maastricht, sul versante dei diritti, del lavoro stabile, della salute, dell'abitazione, della remunerazione adeguata del lavoro, della pari opportunità tra sessi, di pensioni adeguate, della questione degli extracomunitari, e così via; ciò avrebbe dato un senso al discorso sulla democrazia. Questo perché vi è un nesso inscindibile tra democrazia e situazione sociale.

È vero che il rapporto Newmann, respinto anche per il diradarsi della presenza di alcune forze della sinistra, aveva un puro valore morale, ma l'averlo respinto sottolinea emblematicamente quali siano gli indirizzi che si vanno costruendo in vista della Conferenza intergovernativa per la rinegoziazione del processo di integrazione europea e del trattato di Maastricht, che puntano a costruire un'Europa dei ricchi, fondando le proprie ragioni sulla pratica monetarista che diventa, così, il cuore dell'Unione europea.

Ed è proprio in relazione a questa teologia della grande finanza, che potenzia i forti ed emargina i deboli, che noi non condividiamo i silenzi ed anche la filosofia di fondo esposta qui dal ministro degli affari esteri; tanto più che esse si muovono in senso opposto rispetto ai grandi temi sociali e di democrazia che sconvolgono l'Europa del nostro tempo e che con questi orientamenti si andranno ad aggravare proprio per l'exasperazione negativa di queste risposte.

Allo stesso modo, per altro verso, andrà acuitizzandosi l'alternativa pace-guerra che i mercanti di morte spingono a sostegno di

quest'ultima. L'esempio che stiamo vivendo nel cuore dell'Europa è davanti a noi. Nei Balcani, infatti, si sfidano — come è stato detto — la geografia e la storia: i conflitti tra nazionalità e religione stanno disseminando la barbarie attraverso lotte sanguinose.

L'Europa di Maastricht, allora, deve anche confrontarsi con l'Europa di Sarajevo. L'ex Jugoslavia, che è dietro le nostre porte, ci presenta scenari terrificanti; Bosnia, Croazia, Croazia evocano massacri di cui è stato detto tutto ma che tutto ancora forse resta da dire: i Balcani sono seduti su una polveriera. Gli attori, sempre gli stessi e con gli stessi ruoli, stanno giocando col fuoco (e non eufemisticamente), che potrebbe investire il Kosovo ed allargarsi alla Macedonia, all'Albania, alla Grecia. È stata ricordata, in questi giorni, da qualche giornale la precarietà dei rapporti tra la Grecia e la Turchia (tutta impegnata, quest'ultima, in queste settimane, a massacrare i Curdi), che coinvolgono la NATO e l'Unione europea, di cui sono membri. Se il furore degli eventi dovesse sciaguratamente risalire a macchia d'olio verso la Moldavia e raggiungere l'Ucraina, ci troveremmo nel bel mezzo di un'area in cui, come si sa, sono presenti arsenali di armi pericolosissime, tanto spaventosi quanto incontrollati, che richiamano uno scenario da brivido, che diventa sempre più credibile.

Ciò avviene perché la NATO rimane prigioniera delle ideologie della guerra fredda, le Nazioni Unite si espongono quotidianamente alla fiera dell'incapacità e dei fallimenti, le grandi potenze (come gli Stati Uniti) rompono, per la logica degli affari, l'embargo delle armi ed alimentano gli scontri fratricidi, armando una parte di essi. Parlare di Maastricht, dunque, significa parlare di tutto questo; ma finora siamo stati (lo dico con rammarico) gli unici che hanno affrontato tale discorso, che anche in questa occasione vogliamo sottolineare.

Quando ci siamo fermamente opposti alla ratifica dell'accordo di Maastricht, in quest'aula e fuori di essa, lo abbiamo fatto da posizioni autenticamente europeiste. Noi non siamo tra coloro che sognano o auspicano un anacronistico ritorno agli Stati nazionali, né tantomeno abbiamo simpatia per

i fenomeni, peraltro pericolosamente rinascenti, nazionalistici. La nostra opposizione a Maastricht non è mai stata, dunque, un'opposizione all'Europa ma, semmai, ad un modello di Europa costruito solo sui mercati, sulla moneta, sui grandi capitali finanziari, e non invece sui diritti sociali, di cittadinanza; su un allargamento reale della democrazia. È proprio questo un punto fondamentale che ho notato essere assente nell'intervento del ministro degli esteri e che, a mio parere, costituisce anche un limite della mozione di cui è primo firmatario il collega Novelli e che è stata sottoscritta dalle forze del centro-sinistra. Si tratta di una mozione largamente condivisibile per i suoi contenuti, ma che genera grande preoccupazione per quanto omette, per ciò che fa cadere sotto silenzio.

Come si fa, per esempio, a non vedere che il deficit democratico, correttamente denunciato da quella mozione, è strettamente collegato ad una visione di classe dell'Europa, che sembra sempre di più un'Europa dei banchieri e sempre di meno un'Europa dei popoli? Noi dubitiamo fortemente che per questa strada si possa costruire un'Europa democratica, solidale, destinata ad includere al suo interno anche gli altri popoli del continente oggi esclusi da questo processo. Sempre più sentiamo parlare di un'Europa a più velocità, ed oggi abbiamo ascoltato anche la versione italiana dell'«integrazione differenziata»; sempre più sentiamo parlare di un'Europa a cerchi concentrici, dove intorno ad un nucleo forte (la Germania, in primo luogo) si vuole predisporre una gerarchia di fatto tra i paesi membri, che fa assomigliare questi propositi più ad una gigantesca annessione che ad un processo di federazione tra Stati con pari dignità.

Non vogliamo essere facili Cassandre, ma riteniamo che per questa strada l'Europa rischia di spezzarsi nei fatti fra centro forte e periferie deboli. Già si intravede, infatti, un livello di emarginazione, quello tra gli Stati: Portogallo e Grecia sono già ai margini dell'Europa; la Spagna annaspa e segue con fatica; l'Italia non è in grado di reggere le tappe della moneta unica. Esiste poi un secondo livello, quello sociale, che è ancora più drammatico. Dentro l'Unione europea le

sacche di emarginazione e povertà crescono a vista d'occhio, la disoccupazione sta acquisendo connotati patologici, lo smantellamento dello stato sociale sta avendo pesanti contraccolpi nei settori decisivi dell'istruzione, della sanità, dei diritti elementari, come quello alla casa. La ricetta liberista di Maastricht mostra già tutte le sue conseguenze. L'idolatria del mercato non risolve i problemi sociali più stringenti; anzi, la *deregulation* liberista li espone sempre più alla drammatizzazione del conflitto sociale. Dunque democrazia e questione sociale — ma, dovremmo aggiungere, con altrettanta forza, questione ambientale — si pongono a nostro parere oggi come problemi decisivi ed intimamente legati tra loro nella costruzione dell'integrazione europea.

La revisione del trattato dell'Unione europea deve rappresentare, allora, l'occasione per l'affermazione sul piano internazionale di una forte identità democratica dell'Unione. Alla conferenza intergovernativa del 1996, l'Italia deve battersi per l'attribuzione al Parlamento europeo, in associazione con i parlamenti nazionali, del compito di redigere una costituzione federale dell'Europa che ponga subito il problema dell'inaccettabile concentrazione di poteri, senza alcun controllo, nelle mani dell'esecutivo e delle principali centrali bancarie. La Conferenza intergovernativa e la stessa presidenza italiana del semestre dell'UE devono essere l'occasione per rimettere in discussione quelle disposizioni del trattato di Maastricht che appaiono inaccettabili sul piano sociale. Per questo nella nostra mozione abbiamo ritenuto di dover indicare alcuni punti sui quali riteniamo si debba incentrare la battaglia italiana nella revisione del Trattato.

Tra questi, talune questioni rivestono importanza particolare. Per esempio la necessità che l'Unione europea assuma tutte le sue responsabilità al servizio della pace, dello sviluppo del nostro continente e delle sue regioni vicine. L'allargamento, assolutamente indispensabile, ad altri Stati dell'Unione europea deve avere come unico decisivo discrimine il rispetto dei diritti umani e delle libertà democratiche. L'Europa democratica non può tollerare che entrino a far parte delle sue istituzioni Stati che fondano

la propria azione sulla discriminazione etnica, sulla violazione dei diritti civili, umani e sociali, sulla negazione dei diritti delle minoranze, sia politiche che nazionali. I casi della Croazia e della Turchia sono sotto gli occhi di tutti. Se usassimo il solo criterio monetario questi paesi potrebbero anche, a prezzo di grandi sacrifici per i loro popoli, entrare da subito nell'Unione; ma se guardiamo alla «pulizia etnica» di Tudjman ed al massacro dei curdi ad opera del governo della signora Ciller, allora scopriamo che esistono altri valori, come i diritti umani, che non sono negoziabili. L'Europa deve alzare con più forza la propria voce in difesa di tali diritti; voce che, al contrario, è andata sempre più appannandosi, divenendo fioca come in Croazia ed in Turchia, dove entrano in campo interessi strategici dell'occidente.

L'Unione europea deve inoltre diventare un polo di sviluppo economico sostenibile sia da un punto di vista umano che ambientale, socialmente equilibrato e creatore di occupazione, cercando di interagire nell'economia mondiale affinché la legge del mercato sia regolamentata da analoghi principi di solidarietà, di rispetto del patrimonio ambientale e di equità.

Uno dei nodi sul tappeto in tutta Europa è il problema della riduzione dell'orario di lavoro; si tratta di una questione a nostro avviso strategica, presupposto essenziale per un nuovo approccio al tema dell'occupazione. L'Unione europea deve garantire ai cittadini l'esercizio dei loro diritti e delle libertà, contribuendo al mantenimento della sicurezza di ciascuno, salvaguardando al tempo stesso le identità culturali, nazionali e regionali. Per questo la politica europea di sicurezza e cooperazione deve essere inserita pienamente nel cosiddetto «pilastro comunitario», rappresentando l'ombrello sotto il quale coordinare le politiche di difesa, cooperazione e relazioni economiche esterne.

Al Parlamento europeo, insomma, devono essere attribuiti i poteri di indirizzo nell'ambito della politica di sicurezza, nonché un diritto di controllo e di consultazione prima, durante e dopo l'adozione di interventi o posizioni comuni.

Sulla questione della sicurezza e della politica di difesa va affrontato e risolto il

problema della UEO, l'Unione europea occidentale, un organismo militare non integrato nell'Unione e, come tale, elemento di squilibrio nella politica europea. Non ci piace la UEO nelle sue due varianti, sia quella di braccio armato europeo della NATO, che quella di potenza militare europea autonoma. Bisogna superare la logica dei patti militari che si muovono in difesa di precisi interessi di parte e non della collettività umana, puntando al rilancio di quegli organismi di prevenzione in aree calde come quelle del Mediterraneo.

In questo senso dobbiamo osservare con preoccupazione la recente decisione, presa a Lisbona dai ministri degli esteri e della difesa dell'Unione europea occidentale, di formare una *task force* nel Mediterraneo, perché il rischio è quello di ricostruire, in quest'area delicatissima, il muro distrutto a Berlino, illudendosi che sia possibile mantenere lo *status quo* di un pianeta fortemente squilibrato con il ricorso a forze di intervento rapido.

L'Italia, al contrario, può essere l'ambasciatrice di pace dell'Europa nel Mediterraneo: non trasformiamola in una portaerei dell'Europa dei banchieri e dei padroni! Rinunceremo in tal modo al nostro ruolo naturale di cerniera tra il Mediterraneo ed il continente europeo.

Vorrei concludere questo intervento ritornando, per l'importanza che ad esso attribuiamo, sul problema dei diritti per sottolineare con forza la necessità della ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sui diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, introducendo un nuovo articolo contro il razzismo e la xenofobia e stabilendo diritti dei cittadini dei paesi terzi che circolano e risiedono nell'Unione.

A tale proposito sarebbe quanto mai utile l'inserimento nel Trattato di un riferimento esplicito al principio della parità di trattamento, indipendentemente dalla razza, dal sesso, dall'età, dagli handicap, dalla religione, menzionando i diritti sociali fondamentali dei lavoratori, definiti nella Carta, trattandoli diffusamente ed estendendone l'applicabilità a tutti i cittadini dell'Unione.

Tale politica dovrebbe essere dotata di mezzi pubblici per la cooperazione mirante

al rispetto dei diritti fondamentali: l'occupazione, la protezione sociale, la formazione, i servizi pubblici. Solo l'affermazione di tali orientamenti può dissuadere le pratiche di *dumping* sociale e organizzare programmi comuni per la creazione di posti di lavoro.

Abbiamo detto che soltanto sotto la lente della questione sociale europea è possibile affrontare quella del deficit democratico. Si tratta allora di rafforzare la responsabilità, sul piano democratico, anche in materia di Unione europea monetaria, mediante un ruolo più ampio del Parlamento europeo e in particolare laddove il Trattato prevede l'adozione di raccomandazioni o di direttive economiche da parte del Consiglio.

Infine, a noi pare un punto decisivo per la democratizzazione dell'Europa l'abolizione del vincolo che impone che le decisioni, in sede di Consiglio dei ministri, siano assunte all'unanimità. È necessario superare questo vero e proprio diritto di veto attraverso l'introduzione di un *quorum* qualificato affinché le decisioni siano vincolanti per tutti gli Stati contraenti. Solo in tal modo sarà possibile superare quelle concezioni autoritarie che si vanno definendo nella logica della costruzione dell'Europa dei banchieri e proporre un'inversione di tendenza in sede di ridiscussione del trattato di Maastricht.

Questa complessità di riflessioni abbiamo voluto sottoporre all'attenzione del Parlamento con la nostra mozione oggi in discussione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Benetti, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00121. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, colleghi deputati — non posso rivolgermi al signor ministro, perché è uscita in questo momento dall'aula: mi auguro ritorni al più presto —, fuori dal Palazzo Montecitorio vi sono ancora (vi erano sicuramente qualche ora fa) alcuni cittadini italiani che fanno parte del Movimento federalista europeo, i quali compostamente, ma con puntualità politica, tenuto conto del dibattito che in queste ore si sta svolgendo in aula, dicono — come un presidio di rappresentanza for-

temente radicato nella storia del loro movimento, ma anche del nostro paese — che «oggi al Parlamento italiano si offre l'occasione storica di prendere posizione per la costruzione della Federazione europea». Aggiungono: «L'Italia non ha futuro senza l'Europa. Solo in una Unione europea democratica e capace di agire, l'Italia può ritrovare la stabilità monetaria, una prospettiva di sviluppo economico e l'orgoglio di partecipare alla costruzione di un mondo più giusto, più libero, più pacifico». Concludono dicendo: «Come cittadini italiani e come cittadini europei aspettiamo una risposta dal Parlamento italiano».

Io credo che un tale appello non sia soltanto quello, pur puntuale, importante e significativo, di questa rappresentanza di cittadini del Movimento federalista europeo, ma sia condiviso, anche al di là della presenza scarsamente significativa di deputati in aula, dal popolo italiano che guarda a tale obiettivo con grande significato per il peso che il suo conseguimento può avere.

Perciò i mesi che ci separano dalla Conferenza intergovernativa del 1996, che dovrà stabilire i punti di modifica del trattato di Maastricht, forse potranno avere — e naturalmente me lo auguro — un peso storico per il futuro dell'Europa. Occorre dunque che già il 2 giugno a Messina il rappresentante italiano nel gruppo di riflessione, ed il Governo italiano nel suo complesso, possano portare gli indirizzi del Parlamento italiano.

Qualche giorno fa abbiamo avuto modo di seguire con vivo interesse l'audizione, svoltasi per iniziativa della Commissione esteri e della Commissione speciale per le politiche comunitarie, della signora Guigou e del signor Elmar Brok, che il 17 maggio hanno ricevuto un mandato di grande rilievo e peso politico dal Parlamento europeo per la Conferenza intergovernativa del 1996.

Perché parlo di peso storico? Perché i punti già stabiliti di modifica del Trattato che verranno negoziati nel 1996 toccano con certezza problemi di enorme rilievo per il nostro paese; perché nel 1996, quando si svolgerà la Conferenza intergovernativa, all'Italia spetterà il turno di Presidenza; perché le risoluzioni approvate dal Parlamento

in occasione della ratifica del trattato di Maastricht il 18 giugno 1992 prevedono impegni del Governo che devono far parte delle negoziazioni per la Conferenza intergovernativa; e infine perché nel secondo semestre del 1995 (e cioè quest'anno) avrà luogo a Barcellona una conferenza che ritengo importante, la Conferenza euromediterranea, che riunirà i paesi dell'Unione europea con i loro *partners* del sud, al fine di giungere ad un accordo su una serie di orientamenti economici e politici importantissimi per il nostro paese e per la cooperazione euromediterranea, nella prospettiva che nel XXI secolo si instauri un dialogo permanente e regolare su tutti gli argomenti di interesse comune per questi paesi.

Premetto che condivido molta parte delle comunicazioni del signor ministro, a partire dal rilievo sull'importanza del trattato di Maastricht, nonostante alcuni gravi deficit di ordine politico, ambientale e sociale che ho già avuto modo di rilevare in occasione della ratifica del Trattato da parte del Parlamento.

Desidero, per altro, accennare ad alcuni orientamenti che proponiamo al Governo italiano di assumere; essi sono legati principalmente alla riforma del Trattato e contengono alcuni indirizzi che riteniamo cruciali allo scopo di sapere quale Europa si affaccerà al 2000 e come arriveremo, quali cittadini italiani e d'Europa, al 2000. A tale proposito devo premettere che condivido larga parte delle affermazioni che sono già state fatte e in buona sostanza quanto è stato detto dal collega Novelli.

Non si tratta di piccoli aggiustamenti formali in vista della Conferenza intergovernativa, bensì di indirizzi a nostro avviso molto qualificanti. Il primo obiettivo è l'unità politica di tutta l'Europa in tempi brevi. Questo è il disegno di molti europeisti e di Altiero Spinelli ed è la ragione sottostante alla nascita del trattato di Roma.

L'unità politica non può che comportare al più presto l'adozione di una costituzione europea, frutto di un processo democratico, sanzionata dal Parlamento europeo, dai parlamenti nazionali e, se occorrerà, da un referendum. In tale atto particolare attenzione si dovrà prestare alla trasparenza dei

processi decisionali ed alle basi sulle quali questi si fondano. Convengo anch'io, inoltre, sulla necessità di assumere decisioni a maggioranza qualificata, in modo particolare in materia di politica estera e di sicurezza. Come già si è segnalato in quest'aula, è drammatico dover prendere atto della mancanza di capacità di intervento e dell'impotenza non solo italiana, ma anche europea, rispetto alla tragedia che si sta consumando nella vicina Bosnia.

È necessario pertanto fissare condizioni e criteri attraverso i quali realizzare l'integrazione politica dell'Europa. Il processo di integrazione europea, infatti, dovrà rapidamente comprendere tutta l'Europa sino ai paesi baltici, magari prevedendo due processi di integrazione tra loro complementari: uno euro-mediterraneo ed uno concernente anche parte dei paesi rientranti sotto la sfera d'influenza dell'ex Unione Sovietica. Si dovrebbe trattare di due comunità complementari, l'una con un livello più basso di integrazione, che tuttavia potrebbero avere obiettivi di cooperazione, istituzioni e trattati in comune.

Importante è anche l'azione dell'Unione per il rafforzamento e la riforma del diritto e delle organizzazioni internazionali: mi riferisco alla riforma dell'ONU e del Consiglio di sicurezza, nonché ad istituzioni e ad efficaci giurisdizioni internazionali sia in campo ambientale che penale: ricordo, ad esempio, l'Agenzia internazionale dell'ambiente. Inoltre, reputo necessaria una rappresentanza sempre più unitaria dell'Unione nei consessi e nelle conferenze internazionali.

Ritengo altresì indispensabile introdurre un reale controllo parlamentare sulla politica estera e di sicurezza dell'Unione, in primo luogo attraverso strumenti non militari di pace e di sicurezza, con il finanziamento delle azioni comuni di politica estera e di sicurezza dell'Unione sotto la responsabilità della Commissione ed il controllo del Parlamento. È opportuna una giurisdizione suprema dell'Unione, legata alla cittadinanza dell'Unione che vada al di là dell'odierna funzione della Corte europea, includendo una garanzia contro possibili abusi nazionali. A tale proposito, desidero cogliere questa

occasione per ricordare un abuso estremamente grave che ha avuto luogo nelle settimane scorse: mi riferisco all'esclusione dalle liste di un cittadino italiano, un parlamentare europeo, Alex Langer, candidato a sindaco nelle elezioni comunali di Bolzano, per essersi rifiutato di esprimere l'opzione etnica prevista dalle norme della provincia autonoma in palese violazione con le regole che sono alla base delle Comunità europee. Credo che questo sia un esempio di alcuni abusi nazionali che devono essere oggetto della suprema giurisdizione dell'Unione, legata alla cittadinanza dell'Unione, al fatto di essere cittadini dell'Unione medesima. Ma ancora: un'unità politica per tutta l'Europa significa certamente una difesa europea comune (a condizione che vi sia un reale controllo democratico sulla politica estera, di sicurezza e difesa); il potere del Parlamento europeo in ordine alla rinuncia degli armamenti nucleari e allo sviluppo di strumenti civili, accanto a quelli militari, di politica estera e di sicurezza; la possibilità di svolgere un referendum europeo su questioni di fondamentale importanza; la possibilità di riconoscere e valorizzare l'azione delle organizzazioni non governative e di tutte le forme di volontariato civile, conferendo loro un riconoscimento europeo qualora agiscano in almeno cinque Stati membri; una politica di sostegno e di promozione del decentramento e dell'autogoverno locale.

Quello di un'Europa, dunque, unita rappresenta il primo indirizzo che emerge, forse, dalle posizioni di tutti; perché esso sia un obiettivo concreto, occorre che abbia contenuti concreti, efficaci ed in grado di realizzare tale unità.

Il secondo indirizzo è quello di un'Europa non solo unita, ma che abbia in sé oltre che i germi, anche i frutti di una convivenza che consenta lo sviluppo della cittadinanza europea con diritti umani, civili, sociali, culturali, religiosi, di genere ed etnolinguistici. Vorrei in particolare segnalare l'importanza — tale questione è stata inclusa sia nel testo della mia mozione n. 1-00121 sia in una conseguente risoluzione — del fatto che il gruppo di riflessione per la conferenza intergovernativa ed il rappresentante italiano facciano in modo che siano accolti gli indirizzi

indicati nel *Libro bianco* elaborato dalla commissione Delors. Mi riferisco, in particolare, a quanto contenuto nel suo ultimo capitolo intitolato «Nuovo modello di sviluppo», uno sviluppo che assuma le analisi e gli strumenti, le prospettive macroeconomiche a breve, medio e lungo termine dello stesso *Libro bianco*; in particolare in relazione all'attuale combinazione subottimale — segnalata ed analizzata dallo stesso documento —, fortemente negativa, di due delle sue grandi risorse: lavoro e natura. Occorre dunque rovesciare questa combinazione sbagliata e spesso iniqua. Non sono ovviamente indicazioni del sottoscritto, ma elementi contenuti in tale rapporto che viene anche definito una sfida per entrare davvero nel ventunesimo secolo ed attuare realmente questo nuovo modello di sviluppo che — ahimè — pare per ora assai lontano sia dagli indirizzi del nostro paese sia e soprattutto da quelli dell'intera Europa.

A tale nuovo modello di sviluppo si devono accompagnare, comunque, criteri e condizioni di sviluppo sostenibile. Ne segnalo alcuni: una politica di tutela e promozione dei gruppi etnico-linguistici e di buona convivenza interetnica; la sostenibilità dello sviluppo e, dunque, una ragionevole autolimitazione economica in favore del riequilibrio dei bilanci ecologici e della rigenerabilità delle risorse naturali (signor ministro, questa potrebbe rappresentare una norma base ed avere una posizione preminente tra gli obiettivi dell'Unione); un vincolo di accurata valutazione di impatto ambientale, sociale e culturale di tutte le misure e le politiche dell'Unione, con un divieto di mutilazioni dannose ed irreversibili (questa è un'altra norma base che potrebbe essere ricompresa tra le posizioni preminenti e gli obiettivi dell'Unione); chiusura dei cicli ecologici di base al livello più basso possibile (mi riferisco all'energia, ai rifiuti ed alla catena alimentare) come criterio di azione per l'Unione; un impegno europeo a salvaguardia, infine, del mondo contadino superstite, inteso come patrimonio umano, sociale, culturale ed ecologico insostituibile; la politica dei trasporti; la statuizione delle priorità dei limiti ambientali; l'introduzione della nozione della verità dei costi comprensiva di

quelli ecologici e sociali; una legislazione rigorosa a tutela dell'identità biogenetica degli esseri viventi; un'azione per sottrarre la costituzione biologica di uomini, animali e piante ad ogni forma di sfruttamento industriale e commerciale; il divieto di esportazione al di fuori dell'Unione di armamenti e di rifiuti di ogni genere, nonché di sostanze chimiche e biochimiche non ancora conosciute nei loro effetti, di materiale nucleare di ogni genere.

Infine, sempre nel *Libro Bianco* di Delors, si accenna alla grande importanza della formazione e dell'informazione non soltanto per produrre nuove professioni che ancora non esistono e per aiutare un nuovo modello di sviluppo, ma anche per rafforzare sensibilmente l'azione comunitaria nel campo della cultura, dell'educazione e dell'istruzione, privilegiando l'acquisizione di conoscenze e capacità interculturali (formazioni europee, scambi culturali) ed istituendo, accanto ai sistemi formativi nazionali o regionali già esistenti, qualche opzione di scuola europea. Si tratterebbe di una scuola direttamente responsabile nell'ambito delle istituzioni europee, non esclusivamente destinata ai figli dei funzionari europei ma anche a tutti coloro che desiderano frequentarla.

Concludendo, signor Presidente, signor ministro, colleghi, dobbiamo chiederci quale Europa vogliamo: certo un'Europa unita ma anche in pace; certo un'Europa allargata, ma con uno sviluppo ecologicamente compatibile; certo un'Europa unita, ma con i diritti di una nuova cittadinanza. Non io, ma una persona sicuramente più autorevole di me nel Parlamento europeo ebbe a dire, non molto tempo addietro, che, pur condannandola, l'Europa di Maastricht è senz'anima. Credo allora che occorra guardare ad un'Europa unita ma con un'anima, quella di tutti i suoi Stati e dei suoi cittadini; un'Europa la cui integrazione politica sia l'obiettivo principale; un'Europa cui sia possibile guardare con desiderio non solo per noi ma per i bambini che nasceranno nel 2000 (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, penso che questo dibattito debba essere considerato come parte e inizio di un tentativo tenace, da condurre nei prossimi mesi, per riguadagnare anzitutto nel Parlamento attenzione per la politica europea.

Onorevole ministro, sono un vecchio parlamentare ed anche lei ha esperienza di impegni nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento; so benissimo che è sempre stato difficile contare su presenze nutrite in dibattiti di questa natura. Credo che negli ultimi tempi si sia tuttavia toccato un punto limite per quello che riguarda la scarsità di udienza e di coinvolgimento del Parlamento — al di là delle Commissioni competenti — sulle questioni della politica internazionale.

Sapendo che questo è lo stato delle cose oggi, dobbiamo impegnarci in un tentativo prolungato e costante per riguadagnare non solo nel Parlamento ma tra i cittadini e — vorrei sottolinearlo — nell'informazione e nella cultura, attenzione e sostegno per la causa europea e per la politica europea dell'Italia.

Signor Presidente, anche se siamo in pochi sarebbe opportuno che i brusii ci consentissero di parlare tranquillamente.

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, stavo solo spiegando ad un collega perchè lei è intervenuto prima rispetto al turno previsto.

GIORGIO NAPOLITANO. Non parlavo del brusio dell'onorevole Del Turco ma di quello che si ode in aula.

PRESIDENTE. La prego di continuare, onorevole Napolitano.

GIORGIO NAPOLITANO. La politica europea non è un semplice aspetto della nostra politica estera, ma è la sua dimensione fondamentale, è la via principale per l'esercizio di tutte le nostre responsabilità internazionali. Le nostre responsabilità in primo luogo, per il raggiungimento della sicurezza, della stabilità, della pace in un'area che abbraccia da un lato l'intera Europa, la Russia ed altre repubbliche dell'ex Unione

Sovietica, dall'altro la sponda meridionale del Mediterraneo, il mondo arabo ed il Medio Oriente.

La politica europea è in secondo luogo la via principale per la partecipazione ad un processo di crescita economica e sociale su scala mondiale in un contesto sempre più competitivo, tra rischi di disuguaglianze e tra tensioni crescenti.

Possiamo assolvere a simili responsabilità solo attraverso un soggetto europeo unitario e forte. Ciò va detto proprio nel momento in cui ci accingiamo a preparare la Conferenza intergovernativa dell'Unione prevista dal trattato di Maastricht. In questa fase è importante ricondurre il discorso sull'Europa — rivolto allo stesso Parlamento ed ai cittadini — alle finalità e responsabilità di cui ho appena parlato. Esso deve recuperare significato ideale e slancio democratico e non apparire dominato dalle «tecnicità» e da scelte di ingegneria istituzionale (con cui, pure, naturalmente dovremo cimentarci nella Conferenza intergovernativa).

Vi è dunque la necessità di costruire un soggetto unitario e forte, pur nell'aprirsi dell'Unione a nuove adesioni. Vogliamo un'Europa larga, che non smarrisca una vocazione federale e non perda in «potenza» (per usare uno dei termini della dicotomia cara al signor Giscard d'Estaing e raccolta, in chiave più saggia, anche da Jacques Delors), ma sappia anzi guadagnare in efficacia democratica ed in capacità di integrazione. Questo è l'obiettivo da perseguire, onorevoli colleghi, prestando attenzione — faccio mia un'espressione del ministro Agnelli — al numero ed alla diversità. E solo su questo tema intendo svolgere qualche considerazione, lasciando al collega Fassino il compito di rappresentare le posizioni complessive del gruppo a cui appartengo ed intervenendo, piuttosto, anche per rappresentare istanze di cui sono portatore come presidente del consiglio italiano del Movimento europeo.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, la strada che è stata indicata per realizzare quell'obiettivo (anche per uscire da un dibattito protrattosi troppo a lungo ed artificiosamente attorno al dilemma approfondimento/allargamento) e che ormai emerge dai documenti predisposti dalle diverse isti-

tuzioni dell'Unione per la preparazione della Conferenza intergovernativa, è quella di ritmi differenziati di integrazione e di forme di flessibilità da sancire concretamente preservando l'unità del sistema istituzionale.

In realtà credo che dobbiamo vedere bene i due diversi aspetti del problema; la strada che ho appena indicato si impone sia per superare rischi di stagnazione, se non di paralisi nel processo di integrazione, a causa di divergenze tra i paesi già da lungo tempo membri della Comunità, sia per consentire l'allargamento, ormai indispensabile ed urgente, verso paesi dell'Europa centrale e orientale ed altri ancora che non sono in grado di diventare membri a pieno titolo dell'Unione sottoscrivendo tutti gli aspetti e i tempi del processo di integrazione.

Ritengo, però, che non dobbiamo perdere di vista il primo aspetto. Il secondo in qualche modo è politicamente più evidente, ma anche il primo è rilevante, perché sappiamo che tra i paesi da lungo tempo membri della Comunità (basti citare il Regno Unito) si sono manifestate forti resistenze ad un approfondimento del processo di integrazione e posizioni favorevoli all'allargamento, soprattutto verso est, dell'Unione in funzione di una vera e propria diluizione del processo di integrazione e persino dei risultati già acquisiti, del cosiddetto *acquis communautaire*.

La strada è quella, ministro, sono d'accordo con lei, non ce n'è altra ed è bene che il nostro paese la persegua con convinzione. Tuttavia più che di una strada si tratta di un sentiero stretto, che, se mancassero tutte le accortezze e le puntualità necessarie, potrebbe farci scivolare verso una *loose Community*, una Comunità a maglie larghe o verso — lo diceva, temendolo, il collega Novelli — una *Europe à la carte*. Potremmo scivolare su quel piano inclinato se i ritmi o cerchi differenziati di integrazione diventassero deroghe permanenti, *opting out* senza limiti. Credo che qui vi sia una discriminante alla quale applicarsi col più grande rigore.

Jacques Delors nel suo già citato — è stato citato anche da lei, ministro — discorso di commiato al Parlamento di Strasburgo, ha detto: attenzione, l'aumento del numero dei paesi membri, il rispetto delle diversità che

costituisce la nostra ricchezza non devono condurci a fare dell'Unione una specie di Gulliver incatenato. E quindi ha affermato: si richiede «un patto senza equivoci tra quei paesi europei che sono pronti ad impegnarsi e a trarne tutte le conseguenze sul piano politico, economico, sociale e istituzionale»; pronti a impegnarsi innanzitutto per la moneta unica e per la difesa comune.

Desidero dire qualcosa appunto sulla difesa comune, nel quadro di una politica estera e di sicurezza comune già prevista dal trattato di Maastricht ma scarsamente esplicitata nel senso di una visione e di un'azione davvero comuni. Ministro Agnelli, ho constatato con rammarico (non è questione che riguardi la posizione del Governo) che nel testo votato qualche giorno fa dal Parlamento europeo quale contributo al gruppo di riflessione è caduto un passaggio, che figurava in quello approvato dalla Commissione istituzionale, poi sottoposto al Parlamento in sessione plenaria, che così recitava: «Occorrerebbe prendere in esame la creazione di un posto di commissario incaricato dell'insieme degli affari esteri e di un altro posto di commissario incaricato della politica di difesa comune, il quale eserciterebbe altresì l'autorità di segretario generale dell'UEO e dovrebbe essere nominato dal Consiglio europeo secondo la stessa procedura che si applica per il presidente della Commissione».

Io non conosco le vicende del dibattito svoltosi a Strasburgo, che hanno portato alla cancellazione di questo passaggio. Credo tuttavia — e mi rivolgo a lei nella sua responsabilità — che valga la pena recuperare quella proposta come oggetto di esame. Ritengo, più in generale, che l'integrazione dell'UEO nell'Unione europea, lo sviluppo di questo pilastro di difesa comune, costituisca un impegno di grande rilievo insieme all'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa centrale ed orientale. È l'Unione europea che deve rispondere, e a ciò non si può sottrarre, ai bisogni di riconoscimento e di sicurezza di quei paesi; bisogni non riducibili al solo aspetto militare e perciò non risolvibili con l'allargamento della NATO, tema sul quale il Governo italiano ha d'altronde osservato una giusta cautela. Alla scelta del-

l'allargamento della NATO andrebbe preferita, a mio avviso, quella della cooperazione tra UEO e NATO secondo indicazioni suggerite dallo stesso documento del vertice NATO del dicembre 1994.

Su questi e su altri punti — e mi avvio rapidamente alla conclusione — signor ministro, è indispensabile caratterizzare il contributo italiano nel gruppo di riflessione e quindi il semestre di presidenza italiana dell'Unione.

Onorevole colleghi, la preparazione del primo semestre 1996, l'esercizio della presidenza dell'Unione in quel periodo costituiscono una grande occasione per recuperare ruolo e prestigio al nostro paese sulla scena europea e più in generale internazionale. Certo, l'assestamento, su basi rinnovate e con accresciuta stabilità, del nostro sistema politico e istituzionale è anch'esso condizione di quel recupero. Certo, l'effettivo consolidamento del processo di riequilibrio della finanza pubblica è condizione per una piena partecipazione alla costruzione dell'Unione europea e segnatamente dell'Unione economica e monetaria. Ma essenziale è comunque l'impegno del Governo, del Parlamento, dell'opinione pubblica sulle questioni e sulle scelte che si porranno al centro della Conferenza intergovernativa.

È essenziale la capacità nostra di cogliere al meglio la grande occasione — torno a ripeterlo — del semestre di presidenza, dando prova di una ritrovata coerenza europeistica, di visione e di coraggio. Sono convinto che questo impegno possa esprimersi al di là delle distinzioni nette e della dialettica trasparente e serrata che, specie in un sistema maggioritario, debbono segnare i confini tra maggioranza ed opposizione. Quello dell'unità europea deve e può costituire un terreno di impegno comune nelle grandi linee e nelle scelte essenziali, deve e può collocarsi tra i valori condivisi, tra i fattori connettivi di una matura coscienza democratica e nazionale nel nostro paese (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menegon. Ne ha facoltà.

MAURIZIO MENEGON. Signor Presidente,

signor ministro, colleghi deputati, sono sicuro che tutti in quest'aula sono ben consci dell'importanza del dibattito che stiamo affrontando. Ci si consideri europeisti od euroscettici, non si può non ritenere che la Conferenza intergovernativa del 1996 rappresenti un appuntamento fondamentale nel cammino evolutivo del nostro paese. Soprattutto, tutti coloro che come noi considerano la strada verso l'integrazione europea l'unica percorribile nell'interesse di tutti i paesi del vecchio continente, condideranno la cogenza dell'attenta riflessione politica che deve precedere un tale avvenimento.

Per affrontare la questione con la dovuta serietà, è opportuno non nascondersi dietro un dito e partire dalla presa di coscienza della situazione reale. Il nostro paese rischia di perdere il treno che porta all'Europa federale e — nessuno si illuda —, se non saremo in grado di sfruttare questa occasione, ben difficilmente ce ne sarà offerta un'altra. Se la terza fase del programma tracciato da Maastricht dovesse partire senza di noi, il *gap* da colmare tra noi ed il «nocciolo duro» dell'Unione diventerebbe sempre più ampio e la stessa Unione europea diverrebbe una chimera impossibile da raggiungere.

Non si illudano neanche coloro i quali, inebriati da una visione anglosassone del mondo, sperano di far saltare il progetto della casa comune europea, incancrendo il dibattito e frapponendo sempre nuovi ostacoli. L'Europa si farà con o senza di noi. La pragmaticità della Francia, della Germania e degli altri *partners* centroeuropei non tarderà ad esplicitarsi e, comunque, ha già permesso loro di capire che non può esistere un'Europa senza l'Europa e che l'unico modo per far fronte alle sfide del terzo millennio è una stretta, salda ed indissolubile unione politica e monetaria continentale.

Questi sono i presupposti e da tale premessa nasce la convinzione fermamente europeista della lega nord. Da questo dibattito, dunque, dovranno emergere indicazioni chiare per il nostro Governo, ma soprattutto una posizione netta, non ambigua, che dovrà essere perseguita nei fatti e non solo con le belle parole.

Vediamo allora quali sono, secondo la lega nord, queste indicazioni. In primo luo-

go c'è una credibilità da recuperare. È sì vero che le cifre dell'economia italiana sono ben lontane da quelle imposte dal trattato sull'Unione europea per poter accedere alla terza fase, ma è altresì vero che, al momento di decidere chi sarà dentro e chi rimarrà fuori, verrà anche valutata la tendenza di tali indicatori ed i programmi di politica economica futuri.

Con il Governo Dini — le cui affermazioni europeiste pronunciate in occasione del discorso di investitura non abbiamo certo dimenticato avendole accolte con entusiasmo — ci sentiamo di poter dire che ci siamo avviati verso una fase di risanamento che, sebbene non ci permetterà di rientrare nei severi indici di Maastricht, dimostrerà come l'Italia abbia intrapreso un programma serio e rigido di risanamento economico. Noi siamo un po' come bambini che si sono spesso comportati male, ma che dopo una severa lezione decidono di imboccare la retta via. Tutti ci osservano e per dimostrare che l'andazzo è veramente cambiato dobbiamo fare più e meglio dei nostri compagni di viaggio.

Ed allora, sempre in tema di credibilità, arriviamo ad un altro punto dolente. La lega pretende che mai più si verifichi quello che è successo con l'accordo di Schengen: per il nostro pressapochismo, ci siamo messi in condizione di essere attaccati molto duramente dagli altri paesi parti nell'accordo. Tutto ciò è vergognoso e non dovrà più accadere. Adeguiamo immediatamente la nostra legislazione e le nostre strutture alle richieste dei nostri *partners* ed impegniamoci sin d'ora affinché la prossima volta nessuno possa rimproverarci ritardi o disservizi. Dobbiamo capire una buona volta che, prima di tutto, l'Italia ha bisogno di credibilità sul piano internazionale.

Passando alle questioni di carattere normativo e istituzionale dell'Unione, tengo a sottolineare che uno degli aspetti che sta più a cuore alla lega nord è il principio di sussidiarietà. Questo principio sembra oggi valere solo tra l'Unione e i suoi Stati membri e non anche a livello inferiore. Secondo la lega, in sintonia con la generale tendenza in atto in tutti i paesi europei, lo sviluppo dell'integrazione comunitaria deve mirare a

costruire un federalismo a più livelli, nel quale venga definito in maniera maggiormente incisiva il ruolo delle regioni e costruita intorno ad esse una sfera di competenze certe ed inviolabili.

La Conferenza intergovernativa dovrà curarsi di ridefinire, con formule meno aleatorie, il principio di sussidiarietà, evidenziando i limiti di azione dell'Unione nelle diverse politiche di propria competenza.

Sarà necessario altresì introdurre meccanismi omogenei nel recepimento del diritto comunitario da parte degli Stati membri. L'attuale eterogeneità delle procedure è infatti di intralcio alla piena realizzazione dei principi sanciti dai trattati.

Altra annosa questione, non più procrastinabile nel tempo, è quella della riforma delle istituzioni. La Comunità ha bisogno di procedure decisionali più snelle, in considerazione soprattutto dell'ingresso di nuovi membri.

È necessario, una volta per tutte, abbandonare ogni forma di decisione intergovernativa e permettere la completa applicazione del principio di maggioranza. Solo se si arriverà a ciò vorrà dire che finalmente il cammino verso l'unione federale dell'Europa avrà imboccato la strada giusta, dalla quale non si potrà più tornare indietro.

Nella stessa ottica è necessario eliminare il cosiddetto *gap* democratico, riconoscendo l'effettiva potestà legislativa del Parlamento europeo, che dovrà essere affiancato in maniera sempre più costante dal comitato delle regioni.

La costruzione dell'Europa è stata fino ad oggi ostacolata da una serie di compromessi che davano maggiore rilevanza alla forma piuttosto che alla sostanza. Il Parlamento europeo è la massima dimostrazione di questa affermazione: un'istituzione finora prevalentemente di facciata, svuotata di effettivo potere decisionale.

È ora di finirla con queste scelte che non sono né carne né pesce! Il Parlamento europeo deve diventare una Camera legislativa con pieni poteri, il più alto organo rappresentativo dell'Unione. Il comitato delle regioni dovrà assumere, a nostro avviso, il ruolo di seconda Camera.

Nel campo della produzione normativa è

poi necessario prevedere meccanismi di riordino della normativa già esistente e di limitazione alla produzione di nuove norme, privilegiando la qualità e la semplicità a scapito della quantità.

La lega nord ritiene, altresì, che il sogno di una vera unione federale sarà più vicino ai cuori degli europei, oltre che alla propria realizzazione, se la Conferenza intergovernativa permetterà il verificarsi del passo decisivo verso l'Unione economica e monetaria, verso una politica sociale europea di cui andare fieri e, non ultimo, verso una politica più attenta alla tutela dei cittadini europei in quanto consumatori. L'Unione deve rappresentare l'istanza in grado di tutelare tutte le identità culturali storicamente presenti in Europa, a partire da quelle a minor diffusione. Ma l'Unione deve operare anche un'azione di *restyling* della propria immagine agli occhi della comunità internazionale, anche qui — scusate se mi ripeto — per un discorso di credibilità.

Molta strada deve ancora essere percorsa verso l'effettiva realizzazione di una politica estera e di sicurezza comune. Ma il conseguimento, da parte dell'Unione europea, di una propria soggettività in seno al sistema internazionale appare una dimensione ineludibile dell'integrazione europea. L'atteggiamento tenuto dall'Unione in occasione della guerra nell'ex Jugoslavia dimostra quanto vi sia ancora da lavorare in questo campo e come le disposizioni contenute nel trattato di Maastricht a tale proposito non siano assolutamente sufficienti. La lega ritiene che anche la politica estera e la difesa non possano più rimanere appannaggio esclusivo della sfera intergovernativa.

Ho lasciato per ultime, non a caso, le due questioni a nostro avviso più delicate, che sono direttamente correlate tra loro: l'allargamento dell'Unione e l'ipotesi dell'Europa a geometria variabile. Sempre più incessantemente nuovi commensali chiedono di poter partecipare al tavolo dell'Europa unita. In occasione della Conferenza intergovernativa del 1996, dunque, non potrà essere elusa, accanto ai temi legati all'approfondimento dell'Unione, la questione del suo allargamento. Noi siamo favorevoli ad un ulteriore ampliamento dell'Unione europea,

ma solo a condizione che non costituisca una fuga di fronte alla sfida della creazione di istituzioni solide, democratiche e federali, e che non pregiudichi la capacità decisionale dell'Unione stessa. A questo proposito, si deve osservare che il diritto di veto, giustificato come strumento irrinunciabile di tutela degli interessi nazionali rappresenta la negazione stessa della volontà di integrazione.

Il processo di integrazione deve gran parte del suo successo ad un'affinità di tradizioni; le affinità rappresentano dunque un criterio importante cui ispirarsi per decidere in merito alla direttrice geografica che potrà seguire l'allargamento dell'Unione. Su tali basi, i Quindici dovranno saper accogliere la richiesta dei popoli dei paesi dell'Europa centro-orientale di entrare a far parte di quella che essi considerano l'Europa della prosperità e della sicurezza.

E qui si ricollega il discorso delle geometrie variabili. Preso come punto di partenza il nucleo dei paesi che possono essere definiti «duri e puri», per gli altri bisognerà distinguere tra chi non vuole e chi non può, cioè tra chi non crede nella via dell'Europa federale e chi, come il nostro paese, ne è convinto assertore, ma ha da scontare un grave ritardo economico. L'Unione, avendo il coraggio di saper proseguire anche senza i primi, magari trovando con loro nuove forme di interazione, non può e non deve sganciarsi dai secondi; se si applicasse il concetto delle due velocità, l'Italia ne rimarrebbe inevitabilmente fuori. Ma non possiamo permettere che l'Europa prosegua senza di noi.

Quali tensioni sociali si verrebbero a creare nelle regioni del nord Italia, le cui dimensioni produttive sono comparabili a quelle dei *Länder* tedeschi, se si dicesse loro che non possono far parte dell'Europa perché l'Italia, come nazione, non rispetta gli indici imposti dal trattato di Maastricht? Se fossimo come alcuni ci dipingono, griderebbero che l'unica soluzione possibile è la secessione delle regioni ricche da quelle povere. Ma siccome siamo molto più responsabili di quanto ci dipingono i pochi soliti stolti, chiediamo un compromesso che tenga presente questa diversa realtà, che non è solo italiana, ma si può riscontrare anche in

Spagna (si pensi alle regione basche ed alla Catalogna).

Il nostro movimento, per la sua stessa essenza federalista, ha tra i suoi principi, fin dagli albori, la realizzazione di un'Europa federale. Qualcuno stoltamente, qualcuno maliziosamente, quando la lega cominciò a parlare di federalismo, disse che eravamo dei folli a voler disfare l'Italia mentre si cercava di fare l'Europa. Ripeto: stolti o in mala fede. La lega non ha mai pensato di spaccare l'Italia, ma già allora aveva capito quale doveva essere lo scenario del futuro: l'Europa delle regioni. La lega è europea, gli uomini della lega si sentono europei nel più profondo del loro animo; noi siamo cittadini d'Europa e dunque rivendichiamo a pieno titolo il ruolo guida di movimento europeista italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti - federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strik Lievers. Ne ha facoltà.

LORENZO STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, sono uno dei tanti parlamentari delle tante parti politiche presenti in quest'aula che hanno sottoscritto la mozione ispirata dal movimento federalista europeo e illustrata stamane dal collega Novelli. Al significato politico della mozione dobbiamo prestare attenzione; come altre volte è accaduto in questo Parlamento negli anni passati, si tratta, infatti, di un documento che accomuna schieramenti anche duramente contrapposti su altri temi. Al centro della mozione si pone la riproposizione dell'importanza del tema dell'indirizzo federalista europeo per la politica estera italiana e per il ruolo che il nostro paese deve assumere nella costruzione europea.

Ritengo che la prospettiva federalista europea — altri colleghi sono intervenuti in proposito stamane, ma anche se non si tratta di un'affermazione originale, è opportuno ripeterla —, non la prospettiva lontana, ma l'azione concreta, la concreta politica di costruzione federalista, giorno dopo giorno, rappresenti nel mondo attuale l'unico modo per il nostro paese di esistere sulle scene internazionali, di avere una politica estera. Rispetto alla dimensione dei problemi del

mondo, alla portata delle scelte di governo del mondo che oggi si pongono e che sempre più si porranno, alla dimensione transnazionale, sovranazionale, internazionale di poteri e di scontri politici, realisticamente, non in termini utopistici, non vi è politica estera possibile per un paese come il nostro al di fuori della conquista di uno spazio nella dimensione europea. Solo in una dimensione non genericamente europea, ma federalista europea, ciò è possibile e può essere conseguito.

Abbiamo di fronte a noi la prova più tremenda, più drammatica della veridicità di tale affermazione, ossia gli eventi in corso nell'ex Jugoslavia, nel cuore dell'Europa, dove la mancanza, l'inesistenza dell'Europa, di una capacità europea e dell'Unione europea di essere soggetto politico (posizione che si conquista solo nella dimensione federalista europea), impedisce di fermare una tragedia, un fatto europeo che rischia di coinvolgere l'intero continente.

Sulla base di queste valutazioni e di questa ispirazione la parte politica cui appartengo ha sempre posto al centro della propria azione politica, anche in sede italiana, il tema del federalismo europeo. Ricordo che nelle due passate legislature gli eletti prima del partito radicale e poi della lista Pannella, proprio per segnare tale indirizzo politico, tale priorità, hanno voluto costituirsi in quest'aula e al Senato nel gruppo denominato federalista europeo. Si tratta di una priorità nella quale inserire gli altri temi di azione e di iniziativa politica; senza una riforma federalista europea, infatti, non si riescono a portare a compimento né una seria riforma federalista nel nostro paese né un'efficace politica di governo delle cose nella direzione del diritto e delle regole. È la tradizione per lungo tempo propria delle minoranze, i nomi dei rappresentanti delle quali abbiamo già ricordato: Altiero Spinelli e, con lui, Ernesto Rossi, Alcide De Gasperi. Ricordiamo anche altre figure minori che debbono rimanere agli atti della nostra storia; fra questi ne cito uno solo: Luciano Bolis, poco noto e veramente eroico militante degli ideali federalisti dai tempi della resistenza al nazismo e per tutta la sua vita.

Il mio non vuole essere solo un richiamo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

nostalgico al passato, ma la sottolineatura di un'attualità politica che, se non si pone la giusta attenzione, rischia di non essere più tale. Penso al fatto che il tema federalista è stato, pur con tutti i limiti dell'azione europea del nostro paese, un carattere forte della tradizione politica italiana. L'Italia, per ragioni che sarebbe lungo analizzare (anche se sarebbe interessante farlo), in Europa è stata portatrice più volte (come spesso accade, però, alle enunciazioni di principio non si è riusciti a far seguire scelte pratiche e coerenti) delle ipotesi più rigorosamente europeiste e federaliste. Dobbiamo saperle riconquistare, a fronte di un'altra realtà che non possiamo nascondere (che è stata, è e rischia sempre più di esserlo, tipica del nostro paese), quella di una sciatteria nello stare in Europa, di un'incapacità di partecipare concretamente alle scelte che vengono operate giorno dopo giorno. Mi riferisco ad assenze che pesano sulla vita del nostro paese, che squalificano agli occhi dell'opinione pubblica il volto dell'Unione europea e del modo italiano di appartenervi. Basti ricordare l'episodio grottesco verificatosi appena qualche giorno fa al Parlamento europeo a proposito del progetto Malpensa 2000, rispetto al quale le assenze, le incapacità e le piccole furbizie hanno offerto davvero all'Europa il volto peggiore del nostro paese.

Signor ministro, colleghi, dobbiamo essere ben consapevoli che, al di là delle belle proclamazioni di principio che ciascuno di noi può enunciare, il rischio che questo secondo aspetto prevalga è incombente. Anche al progressivo scivolare dell'Italia ai margini dell'Europa, in una posizione sostanzialmente di serie B, alla sua fuoriuscita dai punti nodali della crescita comunitaria non c'è risposta, non c'è tensione. È questo che ci preoccupa moltissimo. È impressionante che nessuno si impressioni! In tutta Europa la scadenza della Conferenza intergovernativa del 1996 è da molto tempo oggetto di confronto e di scontro politico. In Francia, durante la campagna elettorale, si è discusso a lungo circa la posizione che il paese dovrà assumere in un'occasione così importante. In Italia invece non se n'è parlato; si è riusciti ad evocare tale occasione solo in termini di (lo dico tra virgolette)

«piccola politica interna», per capire se si possano o no indire le elezioni nella primavera 1996, visto che casualmente in quel periodo l'Italia avrà la Presidenza dell'Unione.

Il Governo — il ministro degli esteri mi consenta di dirlo — non ha dato un segnale positivo da tale punto di vista con la scelta del rappresentante al gruppo di riflessione per la preparazione della Conferenza intergovernativa, che nei prossimi giorni inizierà i suoi lavori. Tutti gli altri paesi membri dell'Unione hanno designato per questo incarico personalità di notevole rilievo politico: sottosegretari, membri del Governo o, al livello minimo, ambasciatori. Noi, invece, abbiamo nominato un rappresentante — le cui capacità personali non sono ovviamente affatto in discussione — che ha una difficoltà in più: è un ministro di seconda classe e si troverà in una situazione di handicap, anche per una questione di rango, rispetto ai suoi colleghi. Non vorrei che la scelta possa essere letta come l'intenzione del Governo italiano di ritenere di basso profilo la propria partecipazione a questo che, invece, è un momento di estrema importanza.

In sostanza, credo che tutte le forze politiche abbiano la responsabilità di domandarsi cosa ne sia stato del referendum del 1989. In quell'occasione il popolo italiano si pronunciò a grandissima maggioranza in un referendum consultivo, di indirizzo, che obbligava l'Italia ad avere come asse della propria politica europea la direttiva federalista, con l'affidamento al Parlamento europeo dei poteri costituenti. Questo è il tema che nella mozione che ho sottoscritto si è voluto richiamare coralmemente all'attenzione del Parlamento, del Governo e del paese.

Certo, Maastricht ha rappresentato un passo in avanti da molti punti di vista rispetto alla costruzione europea. Ma proprio nel momento in cui andiamo a discutere la sua revisione, dobbiamo avere fortissima la coscienza dei limiti di quel trattato. Noi radicali, quando l'accordo fu firmato, eravamo davanti ai palazzi a protestare, perché eravamo preoccupati della scelta, che allora si operava, di tenere la politica estera e di sicurezza al di fuori dei meccanismi comunitari. Era quella, in realtà, la scelta di

rinunciare all'esistenza dell'Unione europea come soggetto politico: questo è, e non altro, mantenere la politica estera e di sicurezza soltanto a livello delle politiche inter-governative, delle unanimità necessarie tra i paesi membri dell'Unione.

Infatti, avendo lasciato il secondo pilastro fuori dal meccanismo comunitario, in realtà, non è esistita una politica estera di sicurezza comune. L'elenco delle poche azioni comuni che sono state decise reca iniziative assolutamente marginali: è quasi ridicolo quello che una politica estera di sicurezza comune è stata a confronto di quello che avrebbe potuto e dovuto essere.

Allora io credo che la priorità delle priorità, in sede di revisione, sia quella di inserire — nei modi possibili ed opportuni, ma con la massima chiarezza ed efficacia — il secondo e poi anche il terzo pilastro, rappresentati dalle politiche interne e di giustizia, per farne momenti fondamentali del meccanismo comunitario.

L'Unione europea non può esistere come soggetto politico se la politica estera e di sicurezza rimangono sotto il vincolo rigido dell'unanimità e se questo pilastro non viene sottoposto ad alcuna forma di controllo democratico da parte del Parlamento europeo oltre che, per la parte di loro competenza, dei parlamenti nazionali. Bisogna quindi creare i necessari meccanismi democratici e sottoscrivo appieno le considerazioni che il presidente Napolitano svolgeva poc'anzi al riguardo.

È necessario dunque dare alla Commissione poteri e responsabilità di governo europeo su questi temi. Bisogna creare questi meccanismi per fare in modo che la Commissione sia luogo di elaborazione, di iniziativa e di esecuzione della politica estera decisa in sede comunitaria, con meccanismi comunitari e seguendo i criteri della democrazia comunitaria. Si tratta di una strada da intraprendere con tutte le cautele necessarie e con gradualità, ma questa è la direzione verso la quale si deve necessariamente andare. Abbiamo al riguardo un punto di riferimento: la risoluzione Bourlanges-Martin votata dal Parlamento europeo la settimana scorsa che, tra le molte questioni evocate, si sofferma in particolare sul ruolo

della Commissione e del Parlamento europeo rispetto alla politica estera di sicurezza.

Quindi il nostro paese deve decidere oggi di sostenere le linee e l'indirizzo, già espressi dal Parlamento europeo, di tornare alla trattativa comunitaria, quella che ha portato anche al trattato di Maastricht; l'Italia deve tornare ad allearsi con il Parlamento europeo. Questa è una chiara scelta strategica e politica che dobbiamo compiere.

Se, come spero e come è avvenuto più volte negli anni passati, voteremo oggi un documento di indirizzo al Governo che, attraversando gli schieramenti e superando le contrapposizioni, esprima un indirizzo largamente unitario, una forte maggioranza federalista europea di questo ramo del Parlamento, ritengo che in tale documento si dovrà citare la risoluzione votata dal Parlamento europeo e si dovrà invitare il Governo italiano a sostenere le linee in essa indicate. Tale documento non illustra il nostro programma massimo dal momento che non contiene l'indicazione dell'affidamento al Parlamento europeo del mandato costituente, il grande obiettivo al quale si deve guardare, ma che sappiamo quante difficoltà incontri.

Il documento del Parlamento europeo indica la strada giusta da percorrere perché, oltre a prevedere che la Commissione rivesta il ruolo cui ho fatto riferimento, propone di adottare una misura che può sembrare di piccola entità, di portata modesta, ma tante volte le grandi scelte passano attraverso i piccoli snodi. Mi riferisco al fatto che la Commissione, con questo suo diritto di iniziativa e di svolgere un ruolo esecutivo, disporrebbe dello strumento di una unità congiunta (della quale si chiede l'istituzione per la pianificazione, l'analisi, l'elaborazione e la predisposizione della politica estera e di sicurezza) sia alla Commissione stessa sia al Consiglio.

Vorrei sottoporre questo tema così importante — ribadisco che sembra un tema minore, ma non lo è! — all'attenzione del ministro, che questa mattina ha avanzato la proposta di creare un Segretariato per l'elaborazione della politica estera e di sicurezza comuni. Si tratta, a mio avviso, di una indicazione estremamente positiva, ma a

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

condizione che non rappresenti soltanto un organismo del Consiglio così com'è attualmente prefigurato, cioè della politica estera e di sicurezza solo intergovernativa. Sto parlando, in realtà, di un qualcosa che non esiste perché, se la politica estera ha un ambito solo intergovernativo, vuol dire che non esiste! In tali condizioni, quindi, il Segretariato si troverebbe ad elaborare proposte per una impotenza politica. Se si troverà, invece, la forza di tradurre l'idea del Segretariato in una struttura congiunta — tale richiesta è avanzata dal Parlamento europeo — con la Commissione ed il Consiglio, allora si farebbe certamente un passo nella direzione che sto cercando di delineare.

Non intendo dilungarmi sui termini di questa risoluzione, ma ricordare soltanto la richiesta che, da una parte, si rafforzino i poteri di codecisione del Parlamento europeo — secondo un orientamento unitario emerso dal dibattito — e, dall'altra, gli si affidino poteri di controllo democratico anche sui settori della politica estera e di sicurezza comuni (oltre che sulle materie del terzo pilastro).

PRESIDENTE. Onorevole Strik Lievers, le restano soltanto pochi minuti per concludere il suo intervento.

LORENZO STRIK LIEVERS. Mi avvio alle conclusioni, Presidente.

Si chiede l'associazione del Parlamento europeo, in forme molto più consistenti di quelle oggi previste, al processo di revisione del Trattato, in sede di elaborazione, di negoziazione e di ratifica. Si chiede, inoltre, il parere conforme del Parlamento europeo sui risultati dei negoziati e che la revisione dei trattati porti all'attribuzione ad esso di un potere analogo a quello della Commissione in termini di presentazione di ulteriori proposte di modifica dei trattati. Si avanzano, poi, proposte significative per la cittadinanza europea.

Non intendo proseguire ulteriormente l'elencazione di questi punti, ma sottolineare soltanto il fatto che avremmo bisogno di fare un salto di qualità nel nostro modo di essere in Europa. Signor Presidente, ciò dovrebbe riguardare anche il nostro Parlamento! Si

tratta di una proposta che dovremmo deciderci finalmente di discutere e di approvare: consentirebbe al Parlamento italiano di essere attento e di darsi finalmente una cultura europea!

Mi rivolgo all'onorevole Cecchi, presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie: abbiamo bisogno di una riforma regolamentare che faccia della Commissione per gli affari comunitari una Commissione filtro, alla stregua della I e della V! Dobbiamo avere una verifica della rispondenza del lavoro legislativo che svolgiamo con ciò che accade in Europa. Se non approveremo questa piccola ma fondamentale riforma, non avremo mai un ruolo di controllo e di indirizzo del Parlamento italiano sull'azione del Governo in sede comunitaria.

Signor Presidente, ci troviamo di fronte ad una grande alternativa: quella tra un allargamento dell'Unione europea nel senso di una sua diluizione e, in sostanza, di una sua scomparsa e una riforma istituzionale che faccia esistere come soggetto democratico e federale l'Europa! Credo, tuttavia, che non sarebbe accettabile un'alternativa tra l'allargamento dell'Unione europea e l'approfondimento della sua natura. Renderemmo un pessimo servizio ai paesi dell'est europeo, a quelli dell'altra Europa, se facessimo pagare l'allargamento dell'Unione europea proprio con la restrizione del proprio ambito. Si dovrà avviare prima di tutto la democratizzazione ed il processo di crescita qualitativa dell'Unione europea. Su questa base, allora, potrà attuarsi il processo di allargamento nelle sue forme più rapide. Solo così, infatti, l'Europa potrà ritrovare se stessa come la terra della democrazia e del diritto, un'Europa federale e federalista punto di riferimento per tutti i popoli del mondo per una civiltà di democrazia e di diritto che solo l'Europa federale — insieme alle altre grandi democrazie — è oggi in grado di assicurare al mondo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

VINCENZO TRANTINO. Signor Presidente, onorevole ministro, signor sottosegretario,

colleghi, nei 1919, alla fine della prima guerra mondiale, Paul Valéry, contemplando l'Europa esausta, si chiedeva: «Diverrà l'Europa ciò che è nella realtà, un piccolo promontorio del continente asiatico? O riuscirà a restare ciò che sembra, la parte preziosa dell'universo, la perla della sfera, il cervello di un vasto corpo?».

Noi siamo per la seconda parte della profezia perchè europeisti convinti, perchè non abbiamo bisogno di prendere accreditamenti dell'ultim'ora, perchè vogliamo che l'Europa diventi la sintesi delle culture di tutto il continente.

Circa 26 anni dopo, un altro tremendo conflitto metteva irrimediabilmente in ginocchio il vecchio continente. I successivi accordi di Potsdam e di Yalta determinarono la divisione dell'Europa e la subalternità al controllo americano e sovietico. Per più di 40 anni Stati Uniti ed Unione Sovietica si sono spartiti le rispettive zone di influenza e di occupazione.

In questa logica dei blocchi la storia assumeva una concezione quasi poliziesca, dove non c'era posto per le posizioni di terza via e tanto meno per il concetto di sovranità nazionale e dove il comportamento di ogni paese veniva regolarmente interpretato in termini di alleanze di fatto o di complicità oggettiva. In questa ottica, criticare gli Stati Uniti equivaleva a fare il gioco dei russi, così come per Mosca criticare il sistema sovietico significava servire l'imperialismo americano. Il non allineamento, in altre parole, non poteva esistere; voler essere indipendenti — cioè voler essere responsabili della propria storia — era un pedaggio non sempre solvibile.

Questa era la condizione dell'Europa del dopoguerra fino a quasi tutti gli anni ottanta. Nel 1989, con il crollo del muro di Berlino, assistiamo alla fine di uno dei due sistemi, quello sovietico; una volta aperto il fiume della libertà non è stato più possibile fermare con semplici correzioni di rotta interne al sistema i moti liberali in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Germania orientale. La coraggiosa folla della Germania dell'est, che in masse sempre imponenti ha formato un assedio non violento intorno alle fortificazioni del potere fino alla resa ed

all'abbattimento del muro, non aveva soltanto motivazioni economiche ma primaria appariva la conquista della libertà: cominciava a nascere l'Europa morale.

Determinante per questa svolta è stato il ruolo del Sommo Pontefice, Giovanni Paolo II, che, rafforzato dalla sua esperienza polacca, ha notato un punto debole nel sistema comunista: la moralità. Ha constatato, con gli occhi dell'operaio di Danzica, che il regime era una realizzazione immorale a confronto della domanda del mondo del lavoro di cui si diceva espressione. Giovanni Paolo II ha visto uno spazio reale, immettendovi tutto il peso della sua autorità morale; è stato il seguito della rivoluzione cristiana che ha spezzato una tenaglia del forcipe. URSS e USA — incalzati dalla morale della libertà — hanno sconvolto le mappe strategiche fino a quel momento consolidate.

Ma si è conclusa — grazie a Dio ed agli uomini — la fase calda. L'Europa comincia a vivere il lungo inverno delle nuove povertà sociali ed istituzionali. Nell'Unione, infatti, ci sono circa 17 milioni di disoccupati (in media il 12 per cento della potenziale forza lavoro), con picchi del 20-25 per cento nelle cosiddette aree depresse come il nostro Mezzogiorno, che diventa sempre più limitrofo al sud del mondo.

Per fronteggiare l'emergenza l'Europarlamento ha costituito una Commissione straordinaria per la lotta alla disoccupazione, di supporto alla consueta Commissione affari sociali e lavoro e soprattutto — come base concettuale di una nuova strategia d'intervento — un «libro bianco» («Crescita, competitività ed occupazione», noto ai più come «Rapporto Delors»): 100 pagine piene di interpretazioni economiche non convenzionali, dove la necessità di creare nuovi posti di lavoro, l'efficienza e la concorrenzialità della produzione si intrecciano con l'imperativo della solidarietà, della cooperazione tra Stati membri, dell'occupazione come fattore di integrazione sociale e dello sviluppo sostenibile dall'ambiente che lo circonda. Nel suo rapporto, Delors — da lei richiamato con molta puntualità, signora ministro — esalta l'importanza del capitale non materiale europeo, ossia il patrimonio cul-

turale, l'attitudine alla innovazione ed alla creatività, mentre boccia senza appello sia il capitalismo sfrenato sia il falso mito che le risorse più importanti di un territorio possano essere soltanto petrolio e acciaio.

Noterà ella, signora ministro, noteranno i colleghi che, nel momento in cui si parla dell'Europa, lo scatto di orgoglio del centro-destra vuole significare che non obbediamo a logiche di distintivo. L'Europa è un'entità sovrastrutturata e sovranazionale: in questo deve diventare il punto di riferimento di tutte le nostre iniziative e noi — sì — siamo disponibili ad abbandonare egoismi (come non sempre abbiamo oggi sentito nei discorsi degli altri).

Le priorità fissate dal rapporto Delors sono la flessibilità interna del mercato del lavoro, l'incoraggiamento delle piccole e medie imprese, l'alleggerimento degli oneri sociali per le imprese che assumano. E soprattutto, puntare sulla formazione e sulla riqualificazione professionale, che sono il vero cuore del problema sul crinale di questo fine millennio. Come si vede, si tratta di un programma definito secondo cultura di destra e sottoscritto da un politico socialista.

Dunque, ripensare l'Europa. Ci sono due modi per fare l'Europa: l'una come via verso la globalizzazione del villaggio e quindi la denazionalizzazione dei popoli; l'altra come un progetto di resistenza al nuovo ordine mondiale e, dunque, di valorizzazione di una comune identità europea che non configga ma si coniughi con le altre identità locali e nazionali. Da una parte l'Europa senza gli europei, cioè senza i popoli, la politica e le patrie, propende per la prima soluzione; dall'altra l'Europa delle patrie — quella che sentiamo più nostra — non dovrebbe essere solo soggetto economico, ma anche civile, politico, sociale, militare e soprattutto istituzionale, con una sua politica estera. L'Europa non può essere soltanto liberismo economico senza regole, come vorrebbero farci credere i «tardo-reaganiani» delle nostre parti, o una America che vive con trent'anni di ritardo, come vorrebbero i «tardo-kennediani» della nostrana sinistra-progressista, innamorati di Clinton. Allo stesso modo, l'Europa non può essere neanche l'estensione della Svizzera: una specie di

patria-senza-patria, delle banche, del pacifismo declamato e non vissuto come responsabile vigilanza sugli eccessi, completamente avulsa dalla politica e dalla storia.

Non crediamo, poi, a chi dell'Europa dà una versione esclusivamente nordica, calvinista e protestante: l'Europa è germanica ma anche latina e mediterranea, è occidentale ma anche orientale, è sassone ma anche cattolica e greca. Un'Europa senza gli europei e senza le diverse europee — quella latina, mediterranea, cattolica, orientale —, un'Europa retorica, senza anima nè patrie nè tanto meno storia, senza politica, senza comune linguaggio istituzionale abortirebbe prima di nascere.

L'Italia nella costruzione di questa Europa dovrebbe seguire le linee di vetta dei grandi ideali di Adenauer, Monnet, Schumann; attingere linfa vitale da quel precursore dell'unità europea, Kalergi, che già nel 1923 — con *PanEuropa* — anticipava idee e contenuti per la realizzazione di un'Europa con un grande ruolo. L'Italia dovrebbe svolgere una forte presenza nel contesto, senza accettare supinamente collocazioni declassate, senza geografie variabili — come ho sentito dire questa mattina — prima che «geometrie variabili»: semmai con integrazioni differenziate, sapendo che ciò dipenderà molto anche dalla forza politica del nostro Governo, che per essere visibile deve puntare sul risanamento economico e sulla stabilità politica. L'ingresso nell'Unione europea dell'Austria, della Norvegia e della Finlandia — da valutare positivamente — così come la scomparsa della Jugoslavia nei Balcani e quella dell'URSS rappresentano una novità rilevante, che apre riflessioni.

Grandi idee, grande cultura, politica daranno all'Europa la forza per passare da designazione geografica a centrale di istituzioni disomogenee ma organizzabili e coniugabili, senza più consentirsi di esistere ancora solo come «sobborgo di se stessa».

L'integrazione europea deve oggi confrontarsi con la realtà. La nostra risoluzione, onorevole ministro, tiene conto proprio di questi passaggi. Dobbiamo oggi confrontarci con le nuove sfide sorte dalla fine della guerra fredda che nascono dalla mondializzazione dell'economia, dalla rivoluzione in-

formatica e telematica, dalle problematiche ecologiche ed ambientali, dai problemi occupazionali, dalla crescente importanza della parità tra uomo e donna e del nuovo ruolo della famiglia. Ciò per riassorbire un deficit democratico ritenuto ormai inaccettabile da un grande numero di cittadini dell'Unione europea, per ridefinire i processi decisionali divenuti complessi, farraginosi e troppo spesso inefficaci, per preparare l'Unione ad un futuro ampliamento senza rallentare il processo di integrazione o diluire i progressi già ottenuti.

La risoluzione che reca come prima firma quella del prestigioso presidente della Commissione esteri impone questo decalogo di comportamenti tutti possibili, tutti realizzabili, e che certamente tengono conto di una forte carta di credito che possiamo ottenere da un suo adempimento puntuale.

Lo scenario possibile: anzitutto l'Unione europea del 2000, più estesa, forse già con venti Stati membri, più federale, efficace sul piano internazionale, capace di sedare le crisi con gli adeguati mezzi diplomatici e, se necessario, militari, più trasparente e vicina ai cittadini. Assomiglia a tutto ciò l'UE della fine del millennio, per lo meno come appare dalla lettura delle proposte di riforma adottate negli ultimi giorni dall'Europarlamento e dalla Commissione europea. I due documenti saranno la base del lavoro del gruppo di riflessione, dei saggi comunitari che si riuniranno il 2 e 3 giugno prossimi a Messina e Taormina per rendere onore anche ad un grande europeista, Gaetano Martino, e per preparare la Conferenza intergovernativa che nel 1996 dovrà procedere alla revisione del trattato di Maastricht. Forse comincia l'edificazione.

Inoltre: Parlamento e Commissione in tema di voto e procedure chiedono che il voto all'unanimità in seno al Consiglio si applichi solo per le decisioni di importanza costituzionale; negli altri casi si dovrà decidere a maggioranza semplice o qualificata. Le due istituzioni prospettano anche una riduzione dalle attuali 27 a 3 delle procedure decisionali interne, ma sulle limitazioni del voto lo scontro si annuncia sin da ora molto duro.

Esteri e sicurezza internazionale: Strasburgo e Bruxelles sono per un'integrazione

graduale del secondo (esteri e sicurezza) e del terzo (interni), pilastro di Maastricht, per ora gestiti in forma intergovernativa, nel primo (ex Comunità europea). Per la politica estera è proposta la fusione degli aspetti commerciali, già di competenza comunitaria, e diplomatici, per ora intergovernativi, mentre per gli aspetti militari si chiede che passino all'UE le competenze dell'UEO. Memore dello smacco balcanico l'Europarlamento propone inoltre una formula originale per dare all'Unione i mezzi per intervenire anche militarmente nelle grandi crisi mondiali; è il diritto di iniziativa volontaria, in base al quale la maggioranza qualificata degli Stati membri potrebbe decidere un intervento militare di tutela o ristabilimento della pace. Gli altri Stati che non volessero parteciparvi potranno astenersi senza veti.

L'Europa dei cittadini consiste nella figura istituzionale, già rappresentata, secondo cui Parlamento e Commissione propongono una semplificazione di trattati che dovranno essere tradotti in una sorta di costituente unica più leggibile: l'adesione dell'UE alla Convenzione europea dei diritti umani e il varo di politiche comuni nei settori che toccano da vicino la gente (droga, immigrazione, lotta alla criminalità, per dirla in breve: le istituzioni viventi).

Infine vi è il secco «no» di Strasburgo e Bruxelles all'ipotesi di «geometrie variabili» in seno all'UE, cioè che alcuni Stati vadano avanti insieme su un tema, lasciando fuori gli altri o che — come Londra per la politica sociale — ci si possa chiamare fuori individualmente su determinate politiche comuni. La Commissione ha proposto infatti, quando sarà necessario, un'integrazione differenziata: gli Stati più avanzati in un settore potranno procedere più in fretta, ma sempre con un obiettivo comune e con l'impegno ad aiutare gli altri a raggiungerlo.

È la dottrina dell'Europa visibile, che ella, ministro, ha voluto mitigare secondo una politica di concretezza anche sul piano dell'unica deroga possibile, quella della flessibilità, che non significa rinuncia ai principi, ma adattamento degli stessi ai momenti storici in cui devono essere calati.

Rango primario, quindi, al rilancio istituzionale. Occorre puntare, ministro, anzitutto

to a rivedere nel senso della semplificazione il processo legislativo e in questo quadro accrescere i poteri del Parlamento europeo. Il conseguimento di questo obiettivo sarà più facile se si introdurrà una gerarchia delle norme dell'Unione su tre livelli: innanzitutto le disposizioni costituzionali, per le quali varrebbero l'unanimità o maggioranze rafforzate, nonché la ratifica dei parlamenti nazionali. Ho molto apprezzato, ministro, un suo passaggio: la deroga espressa nella nominalità della norma, soprattutto per i motivi di difesa di cui lei ha parlato, così stabilendo certezza di principi.

Le disposizioni di carattere legislativo definirebbero invece il quadro generale per settore e per materie e verrebbero adottate a maggioranza con l'apporto paritario del Parlamento europeo rispetto al Consiglio. Infine, le norme di carattere regolamentare ed esecutivo sarebbero di competenza del Consiglio o, su mandato di quest'ultimo, della Commissione, quindi non lasciati, in applicazione del principio della sussidiarietà, agli Stati membri.

Occorrerà inoltre dare risposta all'esigenza, da più parti avvertita, di un migliore collegamento tra il Parlamento europeo ed i parlamenti nazionali, mentre va respinta l'ipotesi di una «Dieta» di legislatori nazionali che agisca come una terza Camera, che significherebbe la paralisi di ogni iniziativa, oltre che una superfetazione inutile.

Quanto al terzo lato del triangolo istituzionale, la Commissione deve continuare ad essere il nume tutelare dei trattati. Bisognerà in particolare opporsi ad ogni tentativo di rompere il suo monopolio di iniziativa legislativa delle questioni comunitarie. Di attualità sarà il problema della sua composizione: una riduzione del numero dei commissari accentuerebbe il carattere sovranazionale della Commissione, mentre una sua sovradimensione ne farebbe un organo essenzialmente tecnico e amministrativo. Noi riteniamo che, ove non dovesse prefigurarsi una soluzione soddisfacente per tutti gli Stati membri, in base alla quale il numero dei commissari fosse inferiore a quello degli Stati, si potrebbe prevedere la figura del commissario supplente per i paesi più grandi.

Come vede, signor ministro, siamo in assonanza quasi completa con le tesi da lei oggi esposte. Questo è un buon inizio per quell'antico principio che vuole che la politica estera non appartenga mai ai partiti ma alle nazioni. E questa è la politica estera dell'Italia, il che significa forte immagine dell'Italia, che non è di destra o di sinistra, ma è un'Italia che si riconosce soltanto nella sua storia, nella sua tradizione e nel suo sostenibile futuro.

Occorre quindi che si creda al terzo pilastro; per arrivarvi abbiamo bisogno che il processo di revisione del Trattato abbia nell'Europa dei cittadini un indicatore di rotta di fondamentale importanza. Occorre approfondire ed arricchire i principi costitutivi della cittadinanza europea, già sanciti dal Trattato; ridurre la distanza dei cittadini dalle sedi delle decisioni che li riguardano; rendere più trasparenti le azioni sia comunitarie sia intergovernative anche al fine di riattivare il consenso delle opinioni pubbliche verso l'Unione.

Nel perseguimento di tale obiettivo, che indubbiamente appare assai impegnativo, è essenziale giungere ad un vero e proprio *bill of right* del cittadino europeo nelle sue più rilevanti forme di espressione, di relazione, di attività: diritti civili, rapporti con le istituzioni, studio, lavoro, famiglia e libera circolazione. A proposito della libera circolazione, oggi ho sentito un'affermazione tanto disinformata quanto temeraria ad opera dell'onorevole Menegon, il quale ha rimproverato al precedente Governo un incidente in ordine a Schengen quasi fosse colpa del precedente esecutivo il non aver disposto tutte le iniziative necessarie e sufficienti perché l'Italia nel novero dei paesi europei potesse avere la stessa regolamentazione e potesse assumere gli stessi impegni. È una disinformazione che non fa onore a chi ha svolto questo tipo di critica; perché la polemica per la polemica non serve a nessuno, servirà in qualche langa della lega ma non certamente all'autorità del Parlamento. Mi permetto di dire, infatti, all'onorevole Menegon che sul tema, chi ha l'onore di parlare, inviato dal Ministero degli esteri in sua rappresentanza, nel giugno scorso intraprese tutte le procedure necessarie e predispose

tutti i protocolli sufficienti per poter arrivare alla conclusione dell'impegno. Se poi è intervenuta una lentezza di altra parte diversa dal Governo, certamente non deve essere indicato come colpevole il precedente esecutivo, che ha fatto per intero la sua parte responsabilmente, come è stato suo costume, sino all'ultimo giorno. Infatti, il precedente Governo era composto di uomini che si consideravano non statisti — almeno per quanto mi riguarda — ma impiegati dello Stato in servizio permanente ed effettivo e senza limiti di orario.

Occorre approfondire ed arricchire tale motivo perché sono altrettanto essenziali il rafforzamento e l'ampliamento degli strumenti di salvaguardia e di tutela di tali diritti di fronte alle istituzioni europee e in particolare alla Corte di giustizia, che non sia la platonica Corte, della quale siamo abituati a sentire le ripetute condanne nei confronti dei procedimenti italiani, che hanno preso a prestito dalla tartaruga il passo della stessa.

Ecco perché concordiamo con un autorevole interprete di politica estera, Sergio Romano, nel momento in cui apprendiamo dallo stesso, in un saggio intelligente che viene proposto con un titolo suggestivo e riprodotto la verità, *La diplomazia del denaro*, che: «Vi è un'ultima ragione» — è ciò che scrive Romano — «per cui l'Unione europea non riesce ad avere una politica estera. La cattiva sorte ha voluto che la firma del trattato di Maastricht coincidesse con una fase della situazione internazionale in cui la diplomazia è credibile soltanto quanto è sostenuta dal potere delle armi e del denaro. Occorrono le armi per lanciare minacce, garantire protezione, incutere rispetto, separare contendenti. L'Europa, come abbiamo visto, non ha un braccio secolare ed è improbabile, comunque, che abbia voglia di servirsene. I cinquant'anni di pace che abbiamo vissuto sotto l'ombrello nucleare americano hanno creato nella nostra società la convinzione che la pace è un bene a cui altri debbono provvedere, un diritto costituzionale. Per quanto mi guardi intorno, non vedo molti europei disposti a morire per la patria». Nello stesso tempo, sostiene Romano — evito ulteriori citazioni —, è altrettanto vero che vi sono quelli che pos-

sono comprarsi la pace e la guerra ed in questa occasione di mercato, che certo non onora le istituzioni, noi usciamo grandemente defedati. Ecco perché abbiamo riscontrato nella relazione ministeriale un lancio tematico senza adeguato approfondimento — e questa è una delle poche critiche che ci permettiamo di avanzare — nel drammatico tema dei flussi migratori. Dobbiamo fare i conti con questa realtà.

Alle frontiere di tutta Europa, soprattutto dei paesi più stabilizzati economicamente, premono migliaia di cittadini meno fortunati, che vogliono soltanto arrivare all'Europa come terra promessa. Non possiamo riguardare la vicenda e definirla con un sistema solamente poliziesco. Nella nostra recente esperienza abbiamo incontrato paesi africani con i quali si tentò un approccio molto utile, che mi permetto di riferire come argomento di riflessione per il dicastero degli affari esteri, che fu quello dello «stagionalato», con ingresso di visti provvisori che, ripetuti poi per la terza volta, potevano diventare permanenti se la condotta di coloro che ne erano in possesso fosse stata improntata alla correttezza ed al rispetto verso il paese che li ospitava. Non possiamo consentirci per un solo momento di considerare risolta la questione con la pigrizia di atteggiamenti — volgari se razzistici, superficiali se declamatori — sul piano del cosiddetto solidarismo, perché la solidarietà è altra cosa; è strumento vissuto e sofferto, ma che si paga abbandonando, con sacrificio di tutti, astute logiche che sono quelle della declamazione a tutti i costi, senza guardare storie e vissuti di persone che vengono da noi soprattutto per occupare spazi desertificati, dove i nostri connazionali non intendono prestare opera. Un insieme di storie di dignità nelle rinunce.

Ecco perché la destra sociale si propone anche su questo versante. Noi abbiamo la certezza che l'Europa è diventata un contenitore antropologico che dobbiamo trasformare in una sede sociale; quando non è possibile l'integrazione, vi sia almeno la garanzia della convivenza civile.

L'integrazione differenziata deve fare i conti con le cilindrate ai nastri di partenza, perché abbiamo un'Europa che certamente

non è uguale in tutte le dimensioni geografiche. Ecco perché, dopo la libera circolazione, ricordiamo che cosa possa significare oggi l'accelerazione dei processi di anagrafe elettorale che, con un documento unitario per accedere al voto, diventa finalmente l'espressione di una partecipazione al voto della patria di origine che, proprio per l'Europa, è diventato un voto clandestino, non sufficientemente reclamizzato, addetto a pochi attivisti e che certamente ha trovato il silenzio e l'indifferenza delle vecchie burocrazie di certi consolati.

Noi non vogliamo l'anagrafe «gessata». Siamo nelle condizioni fin da ora di ricordare che qui non ci sono «monelli da bacchettare» — come ha detto ancora Menegon — ma autori seri di una politica estera seria, che speriamo continui.

Il ministro Martino ha iniziato una politica estera per rappresentare nel mondo un paese noto solo per la cooperazione, e perciò solo... notorio. Ed è tornata la politica alla Farnesina!

Ecco allora che la cooperazione è diventata una condotta da codice penale e che certamente non può essere più ripresa se non con una rivisitazione profonda e seria, da destinare a quei paesi dove l'intervento è certamente una regola di civiltà e di partecipazione e non un'occasione di lucro per alcuni personaggi non tutti finiti nella cronaca giudiziaria.

Siamo davanti alla centralità delle istituzioni che, senza una codificazione comparata, diventano così involucro vuoto. Abbiamo la necessità che le codificazioni tengano il passo con quello che è un unitario codice di comportamenti.

Non è possibile che le giornate importanti di Napoli, macchiate da qualche eccesso di protagonismo giudiziario, possano oggi ripresentarsi così come le abbiamo lasciate. Intendo dire che il seme è stato lanciato proprio in questa direzione!

Non è possibile, ancora, che in tema di associazioni criminali vi siano delle differenziazioni sul piano europeo: vi è la «società dei malfattori» da un lato, le organizzazioni criminali dall'altro ed infine le associazioni a delinquere così come le abbiamo fisionomizzate noi.

E quando abbiamo avuto la ventura di incontrarci con i nostri omologhi in terra russa, ripresentando noi l'articolo 416-bis (tradotto addirittura in russo perché si potesse avere l'immediata percezione del suo significato), abbiamo visto soddisfazione da parte dei nostri colleghi russi, quasi fosse data loro l'occasione tecnica per risolvere un'istituto che dogmaticamente prestava il fianco ad equivoci e ad interpretazioni frammentarie o equivocate.

Fino a quando non si supererà questa parcellizzazione, fino a quando non si supererà la parcellizzazione degli istituti fondamentali del crimine transnazionale, non potremo presentarci con le carte in regola (e ciò ci riguarda per quanto fatto inutilmente finora); perché se è vero che abbiamo lanciato noi questa ipotesi concreta di unificazione sul piano del crimine transnazionale, nel momento in cui dobbiamo fare i conti con due grandi insidie che stanno avanzando minacciose — la criminalità in tema di materiale fissile e radioattivo e il terrorismo rappresentato dal fondamentalismo islamico che, se arriva in Egitto, certamente raggiungerà la centrale di una diramazione impenabile per conseguenze e diffusione — abbiamo il dovere di intervenire con un'immagine forte della nostra Europa.

Ecco perché, quando diciamo che abbiamo bisogno che nel diritto vengano eliminate le antistoriche rivendicazioni, intendiamo parlare di rivendicazioni che attengono proprio alla situazione della ex Jugoslavia.

Non è pensabile che in termini di remunerazione si possa risolvere un problema che non è di carattere risarcitorio, ma attiene alla restituzione, al riconoscimento dei diritti. A Zara, dove ancora c'è il «foro romano» e dove si rivendicano millenni di civiltà, che è nostra prima ancora che degli altri — senza voler fare discriminare e senza eccessi nazionalistici — non è pensabile risolvere un problema con il silenzio o con l'omertà. Occorre invece castigare arroganze di qualcuno e arrivare nel contesto europeo con una reciproca considerazione, nel rispetto dei diritti quesiti, che non possono essere certamente né mercificati né assistiti da una vigilanza nummaria, come si vorrebbe da parte di qualche governo.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Ecco perché abbiamo bisogno di lanciare un grido di allarme sul modo in cui si arriva ai nastri di partenza. Quando si parla di moneta unica non bisogna mitizzare: la moneta unica non deve rappresentare la situazione patologica di una «marco-dipendenza». Per questo abbiamo bisogno di fortificarci, perché in Italia, la spesa pubblica, divora il 125 per cento del PIL: ciò significa che ci presentiamo fortemente ricattabili, grandemente defedati e andiamo, claudicanti, verso una corsa ad ostacoli.

Non è pensabile, non è serio, non è onesto nei confronti delle nostre stesse aspettative!

Infine, dobbiamo parlare dell'Europa dei giovani. In questa vicenda dobbiamo lanciare un messaggio, signora ministro. I giovani hanno bisogno non di trovare soltanto occupazione: questa è la conseguenza. La premessa è ben altra. Abbiamo bisogno di ossigenare i valori, che da universali devono diventare permanenti (e la differenza non è da poco). La cultura deve essere vista anzitutto come orgoglio sociale e non privilegio di *élite*; il piacere dell'onestà deve essere gioiosa partecipazione alla morale comune e non egoismo di doveri imposti. Quasi una gara solitaria! La giustizia poi. Dolore e speranza. La giustizia pirandelliana di quel tale — e il suo sottosegretario per gli affari esteri sa che parlo di cultura e di filosofia siciliane, che sono diventate universali — che portava il grano al mulino, ma voleva solo la sua farina e non la commistione con le farine degli altri.

Ecco perché siamo davanti alla coniugazione del diritto alla prova, nel momento in cui i regimi probatorii vacillano sotto i colpi di pseudogarantismi e di eccessi di protagonismo, con reclamata professionalità etico-tecnica da parte di chi li deve gestire. Sono queste le immagini che possono garantirci carte di credito all'esterno.

Ecco perché siamo nelle condizioni di poter rivendicare che, quando si parla di giustizia, si dimentica che essa è un valore tanto fondamentale da essere addirittura recepita dai pontefici con l'*unicuique suum tribuere*. Quindi, da un lato è giustizia, dall'altro dottrina sociale. La solidarietà senza appelli e sottoscrizioni deve tradursi in un

fervido «io» plurale e attorno a tale sistema solare di cultura, morale, giustizia e solidarietà occorre il cielo del lavoro.

Dopo il tanto già detto, vi sono due rivoluzioni possibili. Sappiamo, oggi, che sapere vale più di produrre: sapendo si può produrre meglio, mentre è impossibile il contrario. E sappiamo altresì che la fantasia creativa, e non la geniale frammentarietà, è seme di futuro. Basterebbe osservare questi due comparti, signor ministro, per conoscere meglio due organismi creati dai giovani: l'ASIAC, un'organizzazione di economia aziendale e di economia sociale nelle facoltà di economia e commercio, e l'ELSA, un'organizzazione delle facoltà di giurisprudenza. Questi giovani sono partiti per incontrarsi con gli altri giovani d'Europa ed è cominciato tra loro uno scambio di lingue e di cultura, che sta diventando uno scambio di programmi di lavoro futuro. Comincia a sedimentarsi una concezione nuova, che finalmente rivoluziona l'antico perfido sistema della clientela. «Conto su di me»: questo viene detto dai giovani. Ed è questa la grande sfida che dobbiamo raccogliere, una sfida generazionale che suona come lezione da parte di coloro che sono mortificati (e lo saranno ancora per qualche tempo, speriamo il più breve possibile) in un'attività che ha compresso ogni slancio meritocratico e che ha bisogno invece di tornare ai grandi cieli dei valori.

Ecco perché la nostra civiltà è veloce, multidisciplinare, sconfinante, è una casa senza pareti, e le istituzioni devono dare risposte, evitando anzitutto il delitto dei residui passivi. La invito, onorevole ministro, ad ordinare un monitoraggio nelle regioni, soprattutto in quelle a statuto speciale, dove da parte degli organismi europei arrivano flussi di miliardi che non vengono spesi o, quando lo sono, vengono spesi male. Tutto ciò è un delitto, perché questi fondi possono essere occasione di lavoro, di riabilitazione sociale; possono lanciare una grande immagine del nostro paese, che a volte è migliore di chi lo rappresenta.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Trantino.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

VINCENZO TRANTINO. Sto per concludere.

Vi è poi l'improfessionalità arrogante di alcune burocrazie, che vogliono mortificare le richieste soltanto con un atteggiamento iattante, che non dà conto a nessuno e che chiude la porta in faccia persino alle informazioni a cui si ha diritto.

Se puntiamo ai cerchi concentrici, possiamo ottenere due risultati: una socialità diffusa ed una meritocrazia biologica. Intendo dire che crescono più degli altri i semi migliori, quelli meglio coltivati e protetti soprattutto dalle ideologie rapaci. Si torna alla parabola dei talenti e, se mi è consentito un augurio, comincia finalmente l'Europa come destino di comunità (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Trantino per il suo intervento, come sempre molto bello.

Suspendo la seduta fino alle 17.

**La seduta, sospesa alle 13,40,
è ripresa alle 17.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Caveri, Galileo Guidi e Pecoraro Scanio sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo e su mozioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Turco. Ne ha facoltà.

OTTAVIANO DEL TURCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il

Parlamento affronta oggi un tema di interesse rilevante e lo fa dal giusto punto di vista. Desidero farle osservare, signor ministro, che la questione della Conferenza intergovernativa di revisione del trattato di Maastricht viene finalmente presentata per ciò che è; finora, del semestre di presidenza italiana abbiamo infatti parlato solo per interrogarci se esso sia utile o meno ad ospitare anche lo scioglimento del Parlamento e le conseguenti elezioni politiche anticipate. Come lei comprenderà, è un po' poco e il tema non può certo appassionare i nostri *partners* europei! Solo questo, a mio avviso, giustifica un po' di impazienza e qualche garbata frase ironica che si legge sui cartelli esposti da quei bravissimi ragazzi che questa mattina si sono radunati davanti alla sede della Camera e che anche lei avrà sicuramente incontrato.

La relazione da lei svolta propone la questione in un modo che considero giusto ed equilibrato. La Conferenza rappresenta una grande occasione per tutta la Comunità, ma in particolare per il nostro paese, se esso intende rilanciare il proprio ruolo sulla scena europea ed internazionale. Si tratta di una grande, irripetibile occasione, dicevo, come ha avuto modo di osservare anche l'onorevole Napolitano questa mattina con la giusta enfasi. Basta guardare con attenzione i temi fondamentali proposti: l'allargamento dell'Unione e le istituzioni che devono governare tale processo; le regole da ridefinire, i limiti da segnare, gli spazi da ampliare. Pensare ad istituzioni in grado di governare un simile raggruppamento di Stati non è facile. Non so come la vicenda andrà a finire, signor ministro; si potrà passare da quindici a venti o ventiquattro Stati membri dell'Unione e non esiste, nell'era moderna, un solo esempio da assumere come paragone. Quelli che ogni tanto ed impropriamente vengono richiamati — l'Europa carolingia, i sogni napoleonici — non hanno niente a che vedere con la realtà che stiamo vivendo e le cose che stiamo facendo in questo periodo. A quell'epoca, al posto del Parlamento e della politica, si preferiva far ricorso alle armi ed agli eserciti; armi che sono state tenute rigorosamente da parte, per fortuna, in tutta questa vicenda.

La decisione più rilevante da assumere può andare nel senso di costruire un'Unione europea vista e disegnata come grande zona di libero scambio (concetto che appartiene ancora alla cultura di molti strati dell'opinione pubblica europea, soprattutto in alcuni paesi), oppure — è questa l'altra possibilità di scelta che abbiamo di fronte — un'Unione di ispirazione federalista, una vera e propria federazione di Stati nazionali, con un'efficace politica estera ed un sistema efficiente di sicurezza comune. Entrambe queste scelte hanno bisogno di decisioni in materia economica e monetaria di tipo comunitario.

Si pone, signor ministro — e vorremmo dare particolare enfasi a tale aspetto — un tema cruciale per il nostro paese, il rientro dell'Italia nel serpente monetario europeo. Il Presidente Dini ha affermato che il Governo assume l'impegno concreto di conseguire tale obiettivo ed abbiamo apprezzato la sua dichiarazione. Pensiamo, tuttavia, che la legge finanziaria debba da subito delineare, a partire dai documenti che il Governo dovrà presentare entro il mese di luglio al Parlamento, quindi prima dell'estate, il percorso volto a garantire un rapido rientro. Quindi, occorre non solo esprimere auspici, desideri, ma anche dichiarare le intenzioni ed i tempi con cui il Governo italiano rende visibile e chiaro il suo impegno volto a rientrare rapidamente nell'ambito del serpente monetario europeo.

Signor ministro, il paese al quale è attribuita la presidenza della Comunità nel semestre in cui essa ridefinisce le sue regole si deve, a mio parere, adeguare a queste ultime. Ecco il problema che l'Italia ha di fronte e l'efficacia del semestre di presidenza sta anche nell'impossibilità, per i nostri *partners*, di rimproverarci qualche inadempienza grave rispetto alle decisioni assunte insieme.

Si pone poi un altro problema strettamente connesso a quello precedente: mi riferisco alla nascita della Banca centrale europea ed al suo rapporto istituzionale con il Governo della Comunità. È corretto affermare che una grande banca centrale ha bisogno di autonomia (ciò è fuori discussione, tanto che nessuno di noi pensa infatti di porre la Banca centrale europea sotto la tutela degli

organi della Comunità), occorre però, d'altra parte, che tutto ciò che facciamo in questa direzione non si traduca in un sistema nel quale esistono poteri formali che non contano nulla e poteri sostanziali che, invece, assumono un ruolo decisivo per la vita dei singoli Stati nazionali. La banca potrebbe appunto configurarsi come un potere che rischia di non avere alcuna responsabilità politica ma, per le decisioni che assume, un peso ed un rilievo assai forti per l'economia della Comunità, anche relativamente alle scelte di politica economica e sociale dei singoli Stati.

Occorre dunque mettersi al lavoro subito per ricostruire tutti i modelli di decisione, superando le attuali regole fondate sul vincolo dell'unanimità. Esiste la possibilità di adottare la formula seguita in modo informale in molte altre occasioni, e cioè che le scelte comuni si compiono assieme, ma assieme si contrattano, contemporaneamente, i tempi entro i quali i singoli paesi adattano i propri comportamenti alle scelte operate all'unanimità.

È una regola che finisce sempre per bloccare ogni passo in avanti verso il processo di integrazione. Da questo punto di vista, la Conferenza intergovernativa dovrà assumere decisioni molto importanti anche per il nostro paese.

Vorrei ricordare a questo punto un tema fondamentale che non è molto vecchio — anzi risale ad appena cinque anni, signor ministro —, quello dell'allargamento della Comunità ai paesi dell'Europa centrale che, appunto, fino a cinque anni fa facevano parte di un altro sistema politico ed economico. Esso va posto nei due versanti possibili per noi; il primo è di carattere politico e riguarda i nostri rapporti, sia bilaterali sia comunitari, con questi paesi. Il secondo riguarda l'accordo politico con la Russia, che rappresenta un passaggio ineludibile per giungere a decisioni vincolanti anche per i paesi ricordati.

Questo accordo, però, è soggetto ad un altro vincolo importante e che va posto subito in evidenza: la Russia, cioè, non farà mai parte della Comunità economica europea. La difficoltà del negoziato sta proprio nella trattativa di carattere interamente po-

litico che si porta avanti con il governo di Mosca ben sapendo, però, che tale rapporto non può riguardare il destino di quel paese verso la Comunità.

Un'altra questione che consideriamo cruciale concerne i rapporti tra l'Unione europea ed il Mediterraneo nel quadro delle relazioni nord-sud, nel contesto di quella sorta di *vademecum* eterno del nostro modo di essere militanti nella storia delle grandi tradizioni del riformismo europeo e delle grandi lezioni di Olof Palme e di Willy Brandt (che da questo punto di vista rimangono i punti di riferimento ineludibili per chi voglia affrontare il tema del rapporto nord-sud).

L'Italia, signor ministro, è un paese che presenta una piccola particolarità: ha settemila chilometri di coste e quindi, teoricamente, settemila chilometri di frontiera, tre o quattromila dei quali sono contemporaneamente le frontiere dell'Italia e dell'Europa con paesi, regioni, zone, province, a volte *enclave* dove si manifestano rigurgiti di nazionalismo, di fondamentalismo religioso, segnali di guerra o di guerra civile vera e propria, terrorismo vissuto come strumento di guerra tra varie fazioni all'interno dei singoli paesi. Lungo queste frontiere, signor ministro, si incontra una massa sterminata di disoccupati, di gente senza speranza che preme per poter condurre una vita che non sia troppo disuguale da quella rappresentata ogni sera dagli schermi della televisione, che ormai si irradia in tutti i paesi del Mediterraneo. Tutto questo richiede anche una ridefinizione delle grandi motivazioni che sono alla base delle scelte dei singoli Stati.

In principio fu una grande parola d'ordine. Riflettiamo tutti su cosa volle dire, all'inizio degli anni cinquanta, quando cominciò la costruzione della Comunità economica europea, una parola d'ordine come questa: mai più guerra tra i paesi europei! Fu la molla che incendiò le coscienze europeiste del nostro continente, ma eravamo ancora a qualche anno dalla fine della seconda guerra mondiale.

Alle nuove generazioni, a quelle che oggi erano qui davanti a Palazzo Montecitorio, questo *slogan* rischia di non dire più nulla, mentre siamo alle prese con questioni come

la mondializzazione dell'economia ed il rischio che tale processo possa turbare gli equilibri tra le diverse parti del mondo.

Forse sarebbe utile considerare questi temi come una sorta di *vademecum* costante dell'attività dall'esecutivo in carica, di qualunque governo e non solo del Ministero degli esteri, ma di ciascuno dei differenti dicasteri, e dei singoli ministri. Non abbiamo tuttavia l'impressione che le cose vadano esattamente così.

Non c'è più, da tempo, un periodo da dedicare a noi e poi un periodo — che ricorre con il semestre di presidenza italiana — da dedicare all'Europa. È difficile rintracciare nella vita di ciascun paese e all'interno di ciascuna comunità un interesse molto grande attorno ai temi ricordati.

L'onorevole Napolitano si è lamentato dei vuoti che vi sono nei banchi del Parlamento. È un problema che riguarda questo Consesso, ma anche molte delle istituzioni politiche europee e le singole forze politiche: l'attenzione che un tempo esse destinavano alla politica estera è certamente diversa da quella che ognuno di noi oggi le dedica.

Di decisioni che abbiano un respiro europeo se ne sono viste poche. Se mi è permesso — e vi prego di non considerarla una concessione al mio passato di sindacalista —, io reputo solo l'accordo sulle pensioni un atto di stampo europeo di rilevante natura politica.

So bene, signor ministro, che la solitudine è la condizione costante di chi è chiamato a decidere. Capiterà anche a lei di viverla molte volte nel corso della sua attività di ministro degli esteri. Alla fine, a lei e al Presidente del Consiglio, toccherà assumere decisioni importanti con un carico di responsabilità da far tremare le vene dei polsi. Ma se tutto ciò è difficilmente evitabile, quel che possiamo fare è accompagnare le scelte con una discussione costante, con una partecipazione del Parlamento italiano che renda più sicura la coscienza di chi deve decidere.

Noi pensiamo infatti che, non solo in Assemblea ma nelle diverse Commissioni, sia possibile individuare un percorso che consenta al Parlamento di assistere continuamente il Ministero degli esteri e la Presidenza del Consiglio nel lavoro di preparazio-

ne del semestre di presidenza italiana. Oggi io penso che bisognerebbe compiere uno sforzo più grande per fare vivere questo momento al paese intero.

Penso sia giusto concludere la discussione con una risoluzione che impegni la maggior parte possibile dei parlamentari e delle forze presenti in Parlamento, ed io credo che essa dovrebbe essere in grado di realizzare — ciò è avvenuto in altre circostanze, su grandi temi di politica estera — schieramenti largamente unitari. Uso il condizionale, signor ministro, perché siamo in un periodo difficile: quando pende sul Parlamento la minaccia dello scioglimento e, quindi, delle conseguenti elezioni anticipate, tutti gli sforzi che generalmente vengono volti alla realizzazione di una sintesi unitaria improvvisamente si indirizzano alla ridefinizione della propria identità ed all'esaltazione della propria diversità. È una regola della politica alla quale, nella circostanza attuale, possiamo tuttavia sfuggire, perché possiamo dire di essere ancora lontani dall'appuntamento elettorale e tale fortunata circostanza può forse far conseguire al Parlamento un risultato finale diverso dal confronto tra maggioranza ed opposizione che si è esercitato dall'inizio della legislatura.

Posso solo aggiungere che chi parla e il gruppo al quale appartiene faranno di tutto affinché il nostro paese possa onorare i propri impegni e cogliere l'obiettivo di rilanciare il proprio ruolo e la propria vocazione europeista (*Applausi dei deputati dei gruppi i democratici e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Malvestito, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cecchi. Ne ha facoltà.

UMBERTO CECCHI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, quando si parla di Europa o di politica estera il Parlamento è purtroppo «rarefatto», come se temi internazionali quali quelli esaminati oggi e lo stesso intervento del ministro non fossero strettamente legati alla complessa realtà del paese. Si tratta di una realtà

complessa perché l'Europa aspetta da noi numerose risposte che ancora oggi non siamo in grado di dare, ma che, con il rientro o meno nello SME, urgono; è complessa perché l'attuale crisi dell'idea di Comunità e la difficoltà sempre maggiore a trovare indirizzi comuni in politica estera e, qualche volta, interna ci portano al penoso *gap* che noi abbiamo nei confronti di altri nell'attuazione del trattato di Schengen. Appariamo pertanto come cittadini di serie B, questa volta davvero, nei confronti dei nostri *partners*, con noi molto critici per tale ragione.

Siamo arrivati alla revisione del trattato di Maastricht dopo cinque anni dalla sua approvazione. Si tratta di una sfida che non possiamo permetterci il lusso di perdere. Quindici Stati dovranno approvare all'unanimità le strategie ed i meccanismi che accompagneranno l'Europa al duemila: strategia e meccanismi, badiamo bene, dosati nella giusta maniera.

L'Europa degli Stati o, come molti vogliono, delle regioni, non deve annegare nelle tecnologie cibernetiche né in burocratismi farraginosi, che dovranno invece essere dosati nella giusta misura; dovrà, al contrario, esprimere quella cultura, quella curiosità e quell'impegno che hanno fatto del nostro continente, per secoli, il punto di riferimento del mondo intero. Dobbiamo fare riferimento alla radice della storia antica, nata nel bacino del Mediterraneo, e di quella moderna, nata a Firenze con l'Umanesimo, e quindi ancora nel bacino del *mare nostrum*.

Eppure, dopo cinque anni dal trattato di Maastricht ed alle soglie ormai della sua revisione, ci troviamo di fronte ad un imbarbarimento delle culture, ad un ritorno dei nazionalismi, dei sospetti e delle chiusure — esattamente come avvenne per l'anno mille —, alle realtà «barbare» dell'altra sponda del Mediterraneo, come accuratamente racconta Rodolfo il Glabro.

Si tratta di un'Europa barbara, dunque, o semplicemente confusa dai fatti, dai repentini mutamenti che la torturano, dall'ex URSS all'ex Jugoslavia? È evidente che si tratta di un'Europa incerta oltre quei confini entro i quali essa si definisce unita.

Per tali ragioni è necessario andare alla revisione del Trattato con un calendario dei

lavori nutrito e ben calibrato, cosa che il gruppo di riflessione si sta accingendo a fare con impegno. Devo dire, però, che del gruppo di riflessione fanno parte due rappresentanti del Parlamento europeo e nemmeno uno dei parlamenti nazionali, i quali dovranno occuparsi della ratifica del Trattato. È un errore, questo, che non fa che aumentare la distanza fra i parlamenti nazionali e quello europeo, già privi di collegamenti, come vedremo più avanti.

I motivi per rivedere il trattato di Maastricht sono numerosi: le difficoltà di procedere ai ritmi stabiliti, le complessità economiche, le fantasie egemoniche di alcuni dei nostri *partners* come Francia e Germania, che hanno dato vita ad un dibattito pieno di corse in avanti. Vi è anche la posizione degli Stati Uniti, una volta fervidi sostenitori dell'Europa, almeno apparentemente, ed oggi freddi osservatori delle nostre convulse manovre ed abbastanza restii ad occuparsene.

Siamo spinti a tale revisione dalla necessità di affrontare un paio di punti chiave. Il primo è rappresentato dalla questione dell'egemonia economica e monetaria in Europa, entrata nel dibattito a scapito degli altri pilastri del Trattato. Nel 1991, infatti, si puntò soprattutto all'unione economica per arrivare alla moneta unica, lasciando ad una data successiva l'attuazione della politica estera e di sicurezza comune (PESC) e la collaborazione in materia di sicurezza interna e di giustizia. Dicemmo, concordi, che ne avremmo riparlatto presto. Tuttavia, il crollo del muro di Berlino e i guai dell'ex URSS, che hanno interessato tutti noi, la crisi jugoslava di fronte alla quale non siamo stati in grado di prendere alcun provvedimento, dimostrando di essere ancora eccessivamente disgregati, il disimpegno USA in Europa e la minaccia integralista, che ha riproposto il Mediterraneo come punto di attenzione, non solo per il continente, ma anche per il mondo intero, hanno fatto sì che tutto slittasse e hanno messo in luce l'urgenza di attuare la politica estera e di sicurezza comune. Terrorismo e criminalità organizzata, infatti, assieme a ben diciassette milioni di disoccupati, che creano continue tensioni sociali, ci spingono ad una maggiore collaborazione fra Stati e a mettere da parte

quelle gelosie tra organismi e polizie, che fino ad oggi non hanno reso possibile una politica unitaria. Lo stesso fanno quei disoccupati che premono alle nostre frontiere e chiedono una vita più umana per tutti.

Vi è poi da considerare — come secondo motivo di revisione — che i trattati di Roma e Maastricht erano nati per un'Europa circoscritta a pochi Stati, omogenea e tenuta assieme solo da un progetto economico. De Gasperi, Martino, Adenauer, Brugman, lo stesso Churchill e tanti altri l'avevano vista così, in attesa di poter fare di più. La caduta del muro ci ha portato ad ampliamenti incredibili ad est ed a sud con tutti i problemi annessi, alcuni dei quali strumentali, come quelli dell'Inghilterra ed in parte della Finlandia e della Danimarca, che premono per aprire ad est, credendo così di poter inquinare con nuovi problemi quei temi che non intendono affrontare. Tuttavia un eventuale ampliamento ad est porta anche ad un ampliamento a sud, con una conseguente revisione dell'area del Mediterraneo europeo e magrebino, area attorno alla quale ruotano ormai vorticosi progetti di espansione, ma anche i motivi più urgenti per atti di terrorismo che ci vedono tra le vittime designate. Ecco perché, insieme con Maastricht, va ripensata la struttura intera, non solo alcune sue parti; e bisogna ripensare ad un'Europa di tipo federale, anche se molti non condividono tale idea.

Di fronte a questa situazione vanno, a mio avviso, indicate cinque esigenze prioritarie.

In primo luogo, bisognerebbe rivedere l'organismo della Commissione, che non può seguitare a crescere di uno o due membri ad ogni nuovo ingresso a rischio dell'ingovernabilità dell'intero apparato europeo.

In secondo luogo, occorrerebbe modificare i meccanismi decisionali del Consiglio, che oggi deve approvare o respingere tutto all'unanimità. Sarebbe invece opportuno limitare tale criterio a pochi settori, quali ad esempio la difesa e la sicurezza, e cercare di puntare alla maggioranza.

In terzo luogo, sarebbe necessario mutare il concetto di Presidenza che oggi si districa in un meccanismo semestrale di alternanza tra i vari Stati membri; essa dovrebbe essere potenziata anche in vista di nuovi arrivi

come, ad esempio, Malta, Estonia e Cipro, paesi inadeguati a guidare, almeno per ora, l'Unione europea.

In quarto luogo, sarebbe opportuna una nuova gerarchia delle norme, chiarendo in modo netto il principio di sussidiarietà, prima che le burocrazie di Bruxelles e Strasburgo accentrino il tutto non tenendo conto delle esigenze locali e contribuendo, così, a farsi un gran numero di nemici, dimostrando — come lei ha già sostenuto, signor ministro — che l'Europa rischia di finire come un Gulliver incatenato sia dai nuovi piccoli Stati che dalla grande burocrazia. Delors, con la sua frase, intendeva forse dire anche questo.

In quinto luogo, occorrerebbe supplire al cosiddetto deficit democratico dell'Unione o dando più poteri al Parlamento di Strasburgo — sempre più lontano da quelli degli Stati membri — o affidando ai Parlamenti nazionali un esame preliminare delle iniziative della Commissione.

Dobbiamo trovare un sistema di comunicazione fra Parlamento italiano e Parlamento europeo, che oggi non esiste e del quale sentiamo — come molti altri Parlamenti nazionali — la mancanza. Su questo punto si è aperto in Europa — a Bonn, a Parigi e prossimamente a Madrid — un ampio dibattito sollevato dal francese Pandraud e Janton e riproposto dai due membri del gruppo di riflessione del Parlamento europeo, madame Guigou e Herr Brock. Credo che, come ha affermato il collega Strik Lievers, dovrebbe spettare alla Commissione per le politiche comunitarie espletare questo ruolo di raccordo assolutamente necessario.

Certo, la Conferenza cade a ridosso della data di scadenza per l'attuazione della moneta unica europea. Noi avremo gravi problemi il 1° gennaio 1997: il nostro debito pubblico continua a superare il 60 per cento del prodotto industriale lordo e l'inflazione continua a galoppare oltre i limiti consentiti dalla Comunità. Questo renderà tutto molto difficile per il nostro rientro nello SME, ma il temporale in atto è molto vasto: Inghilterra e Finlandia non accettano di essere della partita; la Germania è invece inflessibile nel non mutare i parametri richiesti per il rientro. Ma vi è da sospettare che, tutto somma-

to, tale inflessibilità nasca anche dalla circostanza che alla Bundesbank ed allo stesso Kohl fa piacere rinviare il tutto. L'ex cancelliere Schmidt, alcuni giorni fa, ha spiegato che l'Europa non è né deve essere solo economia. Insomma, si può anche guardare ad un meccanismo che, allargando gli orizzonti ad altri paesi (prima 25 e poi 35), possa mettere in atto assestamenti a ritmo differenziato o flessibile, come accennava stamani l'onorevole Napolitano.

Stando così le cose, viste le tempeste monetarie di quest'inverno, che rischiano di portare in un *club* dove i padroni sono marco e franco, non conviene all'Europa, con la revisione del trattato, guardare con maggior attenzione allo sviluppo della politica estera ed alla sicurezza comune? È vero che «comunitarizzare» (è una parola veramente brutta) la politica estera è complesso, mentre non dovrebbe essere altrettanto complesso, ad esempio, attuare la proposta italiana e francese di un Segretario generale forte, capace di sostenere in modo fermo il Consiglio che fino ad oggi, prigioniero delle varie nazionalità, non ha voluto rinunciare alla propria sovranità: per questo a Maastricht bisogna trovare una piattaforma politica e punti di interesse comuni sui quali muoversi per costruire un'Europa più forte.

Tutto ciò porta al tema della difesa comune: ne abbiamo assoluto bisogno e Maastricht ne dovrà tenere conto. Cinque anni fa tutto fu superficialmente affidato all'UEO, che è rimasta una scatola vuota tenuta in vita solo grazie alla NATO: è mancata e manca la volontà di fare dell'UEO il braccio armato dell'Europa. Non solo, mancano anche i mezzi, considerando che una parte degli Stati membri si dichiara neutrale. In questo modo non avremo altre alternative che andare a rimorchio degli Stati Uniti.

Resta il nostro ruolo di fronte all'Europa, spesso freddo come questo Parlamento è stato nel seguire il dibattito odierno. Eppure, nonostante i problemi che abbiamo visto, dobbiamo restare agganciati al carro Europa, pena gravi danni per il nostro paese. Se siamo deboli sulla parte economica e monetaria dobbiamo batterci sugli altri due pilastri, e tra le tante formule intellettualoidi

tirate fuori — da quella che vuole l'Europa a due velocità a quella che la vuole alla carta (anzi, *à la carte*) — noi dovremmo sceglierla a cerchi concentrici, rimanendo così in serie A in due punti su tre.

Siamo indietro ma è possibile recuperare, a patto che il Governo si muova fin da adesso inserendosi nel calendario dei lavori della Conferenza fin dal gruppo di riflessione, cercando di non perdere di vista le considerazioni di Mitterrand, che ha auspicato uno spazio politico da inserire fra quello giudiziario e quello economico. Troviamo questo spazio. Il semestre di presidenza italiana è importante anche per questo, per rilanciarci nel mondo e restituirci un ruolo europeo.

E siccome qualcuno ha aperto con Verlaine, chiudo con Rimbaud, un francese pre-Europa unita. Lo ricordate, colleghi, il finale del *Bateau ivre*? «E se mi volgo a guardare un'acqua d'Europa/è una pozza nera e fredda dove un fanciullo accucciato/vara la sua barchetta di carta/fragile come una farfalla di maggio».

Ecco: siamo fragili come quella barchetta di carta; cominciamo ad usare gli strumenti per far diventare l'Europa un grande paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amoruso. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nella sua relazione di questa mattina, lei — signor ministro — ha inteso sottolineare con estrema attenzione le numerose necessità che si impongono ad una serena ed obiettiva analisi per una nazione seria che seriamente si vuole presentare all'appuntamento che ci deve vedere tutti impegnati, a quello che lei, signor ministro, ha chiamato la nuova stagione dell'integrazione europea.

È un appuntamento al quale l'Europa e l'Italia non possono mancare. Ed allora ecco emergere i grandi problemi sul tappeto, quelli che la Conferenza intergovernativa che si svolgerà nel 1996, prevista dal trattato di Maastricht, e per la quale è stato creato il gruppo di riflessione che ora si riunirà a Messina, dovrà affrontare in modo sereno.

Ci sono dei grandi problemi che riguardano una revisione dei trattati affinché meglio si possa rispondere agli obiettivi posti dal trattato di Maastricht, il quale certamente ha aperto numerose problematiche ma che non può e non deve risolversi esclusivamente in quella che qualcuno stamattina definiva come la soluzione unica dell'Europa dei mercanti. Noi non crediamo in questo e siamo convinti che attraverso una serena ed approfondita analisi e revisione dello stesso Trattato si possa giungere veramente all'obiettivo di creare una grande Europa per quanto riguarda il progresso economico e sociale dei nostri popoli e delle nostre genti, l'affermazione dell'identità, il rafforzamento del concetto di cittadinanza (lei ha parlato giustamente di cittadinanza europea), la realizzazione di una politica estera comune sulla sicurezza. Fra l'altro, non dobbiamo dimenticare ciò che sta avvenendo ai confini della nostra Italia: il dramma della ex Jugoslavia, di una nazione dilaniata da guerre che possono incidere in maniera preoccupante anche sugli equilibri europei e sul nostro paese.

Occorre, inoltre, procedere alla ridefinizione dei meccanismi di funzionamento delle istituzioni, per una maggiore democrazia e trasparenza di tutto l'apparato dell'Unione europea.

Di fronte a problemi di tale importanza e gravità, che impegneranno il gruppo di riflessione e la prossima Conferenza intergovernativa, non possiamo tuttavia tacere quella che ai nostri occhi si propone, signora ministro, come una questione importantissima.

Anche se la trattazione di questo argomento può apparire a qualcuno fuori luogo, cioè leggermente sopra le righe rispetto al tema di cui ci stiamo occupando, sono convinto che lei comprenderà l'importanza del mio breve intervento a sostegno di una causa che essenzialmente si configura come un atto di giustizia nei confronti dei nostri concittadini. Mi riferisco, in particolare, ai milioni di italiani non residenti in patria, che danno lustro ed importanza alla nostra nazione con il loro lavoro, con i loro sacrifici, con la loro opera, creando un vero e proprio processo di internazionalizzazione della po-

litica italiana (come qualche tempo fa ha sottolineato in una sua relazione il presidente del CNEL, De Rita).

Questa grande comunità è un veicolo indispensabile per una maggiore coesione europea, poiché dimostra attraverso il proprio impegno la concreta possibilità di creare la figura del cittadino europeo.

In sostanza, nel momento in cui diamo il via ad una grande battaglia, ad un processo di comunione con gli altri paesi d'Europa e guardiamo con attenzione alle altre nazioni dell'est europeo ed ai problemi dei popoli del bacino Mediterraneo, non possiamo dimenticare questo popolo inascoltato, che spesso in passato ha ricevuto dai governi e dallo stesso Parlamento soltanto disattenzione. E che oggi attende da noi una serie di risposte.

Penso sia questa la sede e l'occasione per rilanciare con fermezza le grandi battaglie che riguardano questi italiani. Innanzitutto, occorre riaffermare un diritto che fino ad oggi è stato loro negato: il diritto al voto. Sono convinto che oggi debba partire, unanime, dalla Camera un richiamo al diritto degli italiani all'estero ad esprimere propri rappresentanti in questo Parlamento.

Si tratta di uno dei tanti problemi della nostra comunità fuori dall'Italia. Occorre anche porre in essere una politica più attiva, di maggiore presenza sul versante della previdenza, una questione di grande rilevanza di cui abbiamo parlato qualche giorno fa in Commissione (alla sua presenza, signora ministro) e che sarà sicuramente affrontata prossimamente anche in occasione dell'esame dei provvedimenti in materia. Altro problema di notevole rilievo concerne l'informazione: sia quella locale (cioè all'estero) sia quella che dall'Italia è rivolta ai nostri connazionali fuori dai confini del paese. Per quanto riguarda la cooperazione, poi, è necessario che le nostre comunità divengano finalmente partecipi di un processo che fino ad oggi le ha viste dimenticate. Questi, ripeto, sono problemi verso i quali il Parlamento deve porre grande attenzione.

Non dobbiamo dimenticare che qualche tempo fa la Commissione affari esteri ha svolto un'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione dell'anagrafe e del censimento degli italiani all'estero e sulla scarsa affluen-

za alle urne in occasione delle votazioni per il Parlamento europeo dell'11 e 12 giugno 1994. Dall'indagine è risultato che, su ben circa un milione di aventi diritto al voto, mentre in passato l'affluenza era stata abbastanza scarsa, pari a circa il 38 per cento, nelle elezioni richiamate la percentuale è stata soltanto del 17 per cento; l'affluenza è stata dunque scarsissima. Si sono verificati innumerevoli casi di certificati elettorali inesatti: nella sola Germania su 300 mila aventi diritto 101 mila sono stati i certificati elettorali errati non consegnati; si tratta di un terzo della popolazione elettorale della Germania. E i pochi che si sono recati a votare hanno dovuto sopportare molti disagi, in quanto le sedi dislocate presso la nostra rete consolare spesso non erano agibili né facilmente raggiungibili dai nostri connazionali.

Si tratta solamente di alcuni dei tanti esempi che si possono portare in merito alla mancata partecipazione dei nostri connazionali alle elezioni europee.

Tutto questo deve farci riflettere; l'indagine è stata compiuta, le carenze sono state individuate, riguardano le strutture del Ministero degli esteri, del Ministero dell'interno, dei comuni, la rete consolare ed incidono sulla possibilità di esprimere il voto.

Anche se va un po' al di là dell'argomento all'ordine del giorno, penso che in questa sede il Governo e noi tutti non possiamo non richiamare il problema che l'Italia rimane l'unico paese civile al mondo nel quale non è riconosciuto il diritto di voto ai cittadini residenti all'estero. È una questione importantissima; siamo certi che questa sera da quest'Assemblea e dal Governo cittadini che da molto tempo attendono un atto di giustizia nei loro confronti riceveranno auspici che permetteranno loro di guardare con maggiore serenità non solo alla cara nazione e patria italiana, ma anche alla grande patria europea, nella quale già sono ambasciatori dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, ministro, dopo un periodo difficile e pieno di inquietudini, in cui sembrava smarrita o appannata l'ispirazione che aveva dato vita ai Trattati di Roma, l'Europa si rimette in marcia.

La risoluzione approvata la scorsa settimana dal Parlamento europeo sulla revisione del trattato di Maastricht è sicuramente un passo in avanti molto importante. Per molto tempo l'idea dell'Unione europea è apparsa come un sogno o addirittura un'utopia; oggi sappiamo tutti che non è così. È una necessità con la quale dobbiamo misurarci con grande senso di realismo e responsabilità e sulla quale noi repubblicani mai abbiamo cessato di insistere.

Spenderò il tempo che ho a disposizione per svolgere il mio intervento per sottolineare semplicemente questo punto e ribadire l'importanza che assumono per il nostro paese le prossime scadenze comunitarie.

Le difficoltà interne, sia di natura politica sia legate all'andamento dei nostri conti pubblici, non solo non debbono costituire in alcun modo un alibi per giustificare la nostra distrazione nei confronti di ciò che sta avvenendo in Europa. Al contrario, devono servirci come sprone per recuperare i ritardi, assai gravi e severi, che l'Italia sta scontando molto duramente. Mi riferisco naturalmente ai cosiddetti criteri di convergenza fissati con il trattato di Maastricht: stabilità dei prezzi, equilibrio delle finanze pubbliche, stabilità del cambio, convergenza dei tassi di interesse a lungo termine. Mi riferisco, però, anche e soprattutto al ruolo e alla posizione dell'Italia in Europa; non facciamoci illusioni: non sono certo questi i tempi di facili accondiscendenze. Dopo la posizione assunta dal partito cristiano-democratico del cancelliere Helmut Kohl, anche il partito liberale tedesco si è pronunciato recentemente a favore di una costruzione europea basata sulle diverse velocità di integrazione e sul concetto di nocciolo duro, cioè di un gruppo di paesi in grado di avanzare prima degli altri in ogni campo nell'integrazione europea. Insomma, più l'Europa è avvertita come una necessità, più forte corriamo il rischio che i nostri *partners* europei, piuttosto che aspettarci lungo la strada, si vedano costretti dagli eventi a lasciarci indietro.

L'Unione europea costituisce oggi un elemento di attrazione e di stabilità in un continente che in pochi anni ha visto, con la caduta del muro di Berlino, sconvolti i propri equilibri geopolitici. I paesi ex comunisti guardano in direzione di Bruxelles e di Strasburgo, poiché quello è il modello occidentale cui si ispirano. Alle loro spalle c'è l'ex impero sovietico, segnato dall'instabilità e dalle tensioni interne, e l'orrore del conflitto etnico che insanguina l'ex Jugoslavia. In quella stessa direzione, però, guardano Malta, Cipro e anche la Turchia nella speranza di legare sempre di più i loro destini a quelli del continente piuttosto che a quella sponda del Mediterraneo meridionale dove più forte si avverte la minaccia dell'integralismo islamico. Anche gli altri paesi dell'Europa guardano ora con più attenzione ed interesse del passato all'Unione europea, ritenendo giustamente più saggio e proficuo svolgere fin dall'inizio un ruolo da protagonisti in quei processi, che comunque finiranno per avere ripercussioni sulle loro scelte politiche, economiche e culturali. È l'idea di un'Europa dall'Atlantico agli Urali, composta da vaste aree integrate, così come esce disegnata dalle conclusioni del Consiglio europeo di Corfù del giugno del 1994. Un'Unione potenzialmente di ventotto paesi, popolati da mezzo miliardo di abitanti, con il suo patrimonio di differenti identità etniche, linguistiche, economiche e culturali. D'altronde il tema principale che ha guidato il dibattito sulle prospettive dell'Unione europea sin dall'approvazione del trattato di Maastricht è stato proprio quello di riuscire ad equilibrare fra di loro il processo di approfondimento della coesione interna, avviato con l'Atto unico europeo, e la contemporanea richiesta d'ingresso degli altri paesi.

La revisione del trattato di Maastricht, in calendario per il 1996, ha come obiettivo il miglioramento della capacità decisionale dell'Unione europea, permettendole di esprimere una vera e propria politica estera e di difesa comune. Si vuole, cioè, portare a compimento il processo di coesione interna. Allo stesso tempo, come ha ribadito di recente il Presidente della Commissione europea Jacques Santer, bisogna condurre al successo l'ampliamento, che deve tradursi

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

in una combinazione delle nostre forze e non in una somma delle nostre debolezze. Purtroppo si ha l'impressione, signor ministro, confortata da una serie di riscontri, che come repubblicani abbiamo sempre denunciato, che negli ultimi tempi la politica europea abbia visto l'Italia propendere verso le debolezze più che verso un'azione incisiva. Nei quarant'anni di vita delle istituzioni comunitarie, la determinazione della scelta europeista dell'Italia non era mai stata messa in discussione. Tuttavia, con le elezioni del 27 marzo 1994 si è formata nel nostro paese una forte alleanza di centro-destra, la cui vocazione europeistica ci pare obiettivamente molto debole. La risoluzione approvata dal Parlamento europeo non ha infatti avuto i voti della destra: forza Italia si è astenuta confermando la sua collocazione nell'area degli euro-scettici; e alleanza nazionale ha ribadito la sua linea antieuropeista già espressa con il voto dato dal MSI alla Camera nel 1992 al momento della ratifica del trattato di Maastricht. I tempi stringono e per l'Italia si avvicinano scadenze importanti. Già a partire dal prossimo giugno, a Messina, dove quarant'anni fa si svolsero gli incontri da cui ebbe origine il sistema delle comunità europee, si riunisce il gruppo di riflessione che deve contribuire alla preparazione della Conferenza intergovernativa in programma nel 1996 per la revisione del trattato di Maastricht. Non possiamo assolutamente pensare di poter arrivare a queste scadenze — come da qualche parte, anche autorevole, è stato ipotizzato — a Camere sciolte e con un Governo dimissionario nel caso si decidesse, irresponsabilmente, di porre fine alla legislatura proprio durante il semestre di presidenza italiana.

Onorevoli colleghi, il nostro fine non è solo quello di far convergere l'Italia verso l'Unione economica e monetaria; il vero obiettivo — permettetemi di concludere il mio intervento citando Giovanni Spadolini — è quello di far sì che il paese, dopo tanti sacrifici compiuti dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, possa conservare quel posto di rilievo tra le democrazie dell'occidente che gli spetta e che oggi è fortemente insidiato e minacciato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, se dovessi dare un suggerimento al ministro degli affari esteri — la cui relazione ho molto apprezzato — sarebbe quello di dichiarare aperto per l'Italia il 2 giugno a Messina l'anno dell'Europa. Con l'insediamento del gruppo di riflessione comincia infatti la preparazione della Conferenza intergovernativa che dovrà svolgersi nel semestre di presidenza italiana, che va dal 1° gennaio al 30 giugno 1996. Ecco perché ritengo di poter dire che il periodo giugno 1995-giugno 1996 dovrebbe essere in qualche modo proclamato per l'Italia come anno dell'Europa.

Naturalmente, sorgono a questo punto considerazioni critiche che, peraltro, non riguardano certamente il ministro degli affari esteri. Purtroppo, l'Italia arriva all'appuntamento fuori dal sistema monetario a causa delle sue difficoltà economiche e finanziarie, ma fuori anche dall'applicazione del trattato di Schengen sulla libera circolazione delle persone per i ritardi negli adempimenti connessi a quell'accordo.

In altre parole, alla pregevole relazione del ministro Susanna Agnelli — alla quale rinnovo l'apprezzamento mio e del gruppo al quale appartengo — dovrebbe essere aggiunto un quadro di politica europea dell'Italia con un respiro temporale sufficiente a reinserire il nostro paese nel contesto europeo. Ciò non può certo avvenire con un Governo tecnico privo di un orizzonte temporale sicuro, che gli consenta di affrontare questo tema in tutte le sue implicazioni. Mi si lasci dire comunque che se volessimo affrontare veramente forti il tema dell'anno europeo dell'Italia, dovremmo porci in questo Parlamento il problema di avere un Governo dotato di tutta la sua forza politica, capace di darsi come quadro generale di questa politica il pieno inserimento dell'Italia nel contesto europeo e della costruzione di Maastricht. Con questa autorevolezza potremmo allora affrontare da protagonisti il nostro cruciale semestre di presidenza europea.

Tuttavia, come ha detto opportunamente

l'onorevole Sbarbati, anche in presenza di questo quadro, che ho ritenuto giusto ricordare, dobbiamo fare fino in fondo il nostro dovere. Siamo in un anno di anniversari: il 2 giugno prossimo si celebrano a Messina i quarant'anni di costruzione europea, un quarantennio che, tutto sommato, rappresenta un successo. In altri continenti del nostro globo si invidia agli europei il successo del mercato comune.

Da questo punto di vista, vorrei ricordare anche in questa sede, perché rimanga agli atti, una figura di questo Parlamento, Riccardo Lombardi, il quale, nel 1956, con l'astensione sul mercato comune, iniziò la revisione dell'atteggiamento tradizionale della sinistra italiana — di ostilità verso il mercato comune — che credo si sia rivelato giusto e preveggenze.

Pur nel quadro di un giudizio globalmente positivo, oggi però l'Europa soffre di una sorta di crisi di crescita. Siamo di più, le istituzioni europee faticano a sopportare con i loro meccanismi il peso dell'incremento del numero dei loro membri (che per noi peraltro deve ulteriormente accrescersi; siamo evidentemente aperti a questo incremento); siamo più numerosi, come dicevo, di fronte all'applicazione degli accordi di Maastricht, che fanno sì che in taluni paesi europei chi vuole conquistare popolarità a buon mercato, ascriva sul conto di Maastricht e dell'Europa tante difficoltà economiche e sociali esistenti all'interno di quegli stessi paesi. Altrimenti, non si spiegherebbe l'andamento che in certi Stati hanno avuto alcuni *referendum*, che non hanno dato quei risultati così favorevoli all'Europa che avremmo pensato ed auspicato di conseguire.

Quindi, è di fronte a questa crisi di crescita che dobbiamo porci. Sono d'accordo sulle tre sfide evidenziate nella relazione del ministro Agnelli: le sfide della diversità, della sicurezza e della democraticità. A queste mi permetterei di aggiungere una quarta, quella sociale, perché non v'è dubbio che le aspettative delle nostre opinioni pubbliche e l'attesa, in particolare, dei nostri giovani si appuntino sulla possibilità che Europa unita significhi anche, in un quadro più ampio, il superamento delle attuali debolezze, innanzitutto nell'occupazione (sono 20 milioni i

disoccupati che caratterizzano oggi il continente europeo).

In questo senso, credo abbia proprio carattere europeo quello che è il documento più avanzato in tema di politica dell'occupazione: mi riferisco al libro bianco della commissione Delors su crescita, competitività e occupazione. Pensiamo sia quindi necessario che questo documento sia effettivamente condiviso e che possa trovare accoglimento sia a livello europeo che dei singoli paesi. Si tratterebbe di un momento unificante molto importante anche per le nostre opinioni pubbliche.

Tra l'altro, desidero sottolineare che nel documento Delors il tema dell'ambiente è stato affrontato, giustamente, come problema di sviluppo e di opportunità, e non solo di vincoli; e una buona parte dei capitoli dedicati all'occupazione sottolineano il nesso, a livello europeo, tra ambiente e sviluppo.

Ecco allora che in questo quadro, forse aggiungendo la quarta sfida alla quale ho fatto riferimento, è nostro compito rendere l'Europa nuovamente popolare nei nostri paesi. L'Italia in questo senso è più fortunata, perché nella nostra opinione pubblica è ampiamente diffusa la consapevolezza che seguire una politica europea significa anche superare molte nostre lacune, significa migliorarci. In altri paesi, invece, tale consapevolezza non è presente. L'Italia sa che, diventando europei, si possono eliminare alcune vecchie tare, alcuni vecchi problemi della nostra situazione economica e sociale. Può anche sembrare un quadro ottimista, ma l'importante è che questa sia una sensazione generale. In altri paesi vi sono invece preoccupazioni opposte, e cioè che diventando europei si perdano magari talune caratteristiche o certi vantaggi che si sono acquisiti. Dunque, la politica europea del Governo è senz'altro caratterizzata da un forte impulso e da un forte sostegno dell'opinione pubblica.

Tanto più, allora, si pone per noi il problema di non perdere il contatto e il ritmo di marcia degli altri soci fondatori dell'Unione europea. Si è parlato di doppia velocità e di differente integrazione, ma l'Italia è stata fra i sei paesi protagonisti della nascita

e dell'avvio di questo processo. Dobbiamo chiederci, quindi, se il nostro paese riesca a tenere il ritmo della corsa o se rischi di trovarsi escluso dal «gruppo di testa» nella costruzione dell'Unione europea. E proprio per il fatto di essere stati tra i promotori di una politica che il tempo ha rivelato fondata e giusta — e dunque dobbiamo sancire qui solennemente che la scelta europea dell'Italia è stata giusta — non dobbiamo trovarci oggi nelle condizioni di perdere il contatto con il convoglio che traina l'unificazione europea.

Come possiamo farlo? Innanzitutto, cercando di risolvere i nostri problemi, possibilmente in una condizione ideale. Certo, la politica non si fa mai in condizioni ideali, ad esempio con un governo di larga coalizione che si dà un programma di un certo respiro. Facciamo dunque i conti con la situazione attuale. Ciò nonostante, le forze politiche del paese dovrebbero sforzarsi di raggiungere una certa convergenza; ed è la ragione per la quale dobbiamo onorare il dibattito odierno, dobbiamo porre al centro delle nostre preoccupazioni la capacità di affermare con autorevolezza il ruolo dell'Italia nell'attuale revisione del trattato di Maastricht.

La relazione del ministro Agnelli ha anche il pregio di proporre una serie di soluzioni, e credo che su di esse sia giusto pronunciarsi. Ad esempio, per quanto riguarda la necessità di affrontare con una riforma istituzionale l'aumento del numero dei soci dell'Europa, la relazione del ministro Agnelli ci fornisce sostanzialmente due possibilità: un segretariato permanente, dotato di autorità nei confronti del Consiglio europeo, o un presidente elettivo all'interno dello stesso Consiglio europeo.

Considero valide tutte e due le possibilità. Mi sentirei tuttavia più attirato dall'idea di un presidente elettivo, perché la necessità di scegliere all'interno dei soci dell'Europa obbligherebbe comunque i vari paesi a convergenze desiderabili. Certamente — come si usa dire — non si può imparare a nuotare senza buttarsi in mare: è quindi difficile esercitarsi ad un gioco sovranazionale se non si comincia qualche volta a votare. Dico questo senza nulla togliere al merito della proposta sul segretariato permanente, che

comporta un forte momento di continuità, un forte legame nel senso nobile del termine burocratico; ma l'idea di un presidente elettivo, sia pure nei limiti indicati nel documento, mi affascina e mi interessa molto, in quanto riceverebbe davvero un notevole impulso. Sappiamo che in tanti organismi europei esiste una dialettica anche feconda tra il vertice funzionariale e quello politico. Ma l'ipotesi di un presidente elettivo sembra a me utile, anche perché ritengo giusto entrare, per così dire, *in medias res* delle soluzioni proposte dalla citata relazione.

Parimenti molto utile mi appare un testo costituzionale che elenchi le istituzioni, le competenze e i principi fondamentali dell'Europa. Da questo punto di vista, segnalo al ministro Agnelli che, insieme ad altri deputati (tra i quali l'onorevole Pericu), ho presentato una proposta di legge costituzionale, la n. 2196, per introdurre nella nostra Costituzione un articolo 11-*bis* che recepisca l'esigenza di partecipare al processo di unificazione europea e di adeguarsi alla relativa normativa. La Costituzione italiana, che pur è molto attuale su tanti punti, non poteva certo essere preveggenza quanto alla nostra partecipazione all'Unione europea. Credo che costituzionalizzare tale partecipazione sarebbe vantaggioso e costituirebbe una sanzione di solennità a mio parere piuttosto positiva.

Sottolineo con grande compiacimento lo spazio riservato ai temi della politica estera e della difesa comune. Al riguardo, devo evidenziare un dato. La CEE si è sviluppata in un mondo bipolare, ma oggi c'è un'unica grande potenza planetaria, gli Stati Uniti, che, come è stato ben sottolineato, probabilmente trarrebbe beneficio dalla nascita di responsabilità regionali. Con ciò intendo responsabilità continentali, cioè la capacità dei popoli della regione vicina, in senso continentale, di assumere alcune responsabilità e di risolvere taluni problemi. Del resto, lo stesso Kissinger si domandò, molti anni fa, perché l'Europa non assumesse responsabilità in questa direzione.

Diciamo la verità: siamo noi europei a non essere ancora all'altezza del compito che oggettivamente abbiamo di fronte e che sarebbe estremamente positivo e benefico.

Non è invece positivo e benefico il fatto che, se sorge un problema, o se ne occupano gli Stati Uniti d'America (se ritengono di trarne convenienza o di avere la spinta dell'opinione pubblica o la forza per affrontarlo) oppure, come spesso accade, nessuno se ne occupa, perchè le Nazioni Unite non sono ancora abbastanza forti e sviluppate. Credo che la nascita di un soggetto europeo costituirebbe un fatto estremamente positivo nel mondo in cui oggi viviamo dopo la caduta dell'equilibrio bipolare.

L'Italia può certamente affermare tali temi sostenuta dall'opinione pubblica e dalle forze politiche. Il dibattito svoltosi in quest'aula è stato interessante anche per i tanti momenti di convergenza che si sono registrati sul compito che diamo al Governo italiano alla vigilia di quello che io definisco l'anno europeo dell'Italia. Molto dipende, certamente, dalla nostra capacità di saper sviluppare un concerto adeguato. Dobbiamo riprendere il nostro vecchio ruolo di «cerniera» tra nord e sud dell'Europa, che può essere fecondo perché, nell'alternativa tra allargamento e approfondimento su cui si svolge tanta parte del dibattito europeo, l'Italia può svolgere un ruolo di sintesi e di collegamento estremamente importante e positivo.

Sono questi i motivi centrali e strategici per i quali ciascuno degli oratori intervenuti ha ritenuto opportuno onorare il dibattito in corso, così importante e significativo. Se saremo capaci di dare un contributo alla costruzione dell'Unione europea, crescerà anche la nostra importanza in politica estera. È stato già detto molto giustamente che affermazioni nazionalistiche, di forza, nella politica estera italiana non sono attuali e sarebbero assolutamente caricaturali. Ma la capacità del nostro paese di contare e di approfondire il suo ruolo all'interno della costruzione europea comporta anche una politica estera più all'altezza del ruolo e della forza che l'Italia può avere nel mondo di oggi.

Concludendo il mio intervento, auspico che, una volta approvato un documento importante e utile, il Parlamento segua tutte le fondamentali tappe di questo anno europeo dell'Italia, che si chiuderà il 30 giugno

1996, cioè alla conclusione del nostro semestre di presidenza (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Spini, ringrazio anche lei per la sua capacità di sintesi. Ricordo che vi sono ancora alcuni colleghi iscritti a parlare. Se vogliamo entro questa sera concludere il dibattito e dar luogo alle votazioni, gli oratori dovranno adeguarsi al ritmo degli ultimi interventi.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Muccio. Ne ha facoltà.

PIETRO DI MUCCIO. Signor Presidente, poiché il mio intervento contiene una serie di suggerimenti afferenti alla struttura della Comunità e si sostanzia in un documento in cui tali suggerimenti sono esplicitati ed organizzati in forma compiuta, chiedo fin d'ora l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di tale documento, dal titolo «Conclusioni del gruppo europeo di ricerca», che rappresenta la parte applicativa di quanto sto per dire.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente senz'altro, onorevole Di Muccio.

PIETRO DI MUCCIO. La ringrazio.

Signor Presidente, signor ministro degli esteri, colleghi deputati, la civilizzazione europea è sempre stata caratterizzata dalle diversità, pluralità e libertà individuali. Qualsiasi processo di costruzione dell'Europa dovrebbe essere basato su tali valori. L'Unione europea esiste sia per cementare, sia per propagare gli ideali di pace, di democrazia, di libertà personali, di impresa. L'appartenenza all'Unione dovrebbe dipendere dal seguire stabilmente tali principi.

L'allargamento verso est deve essere la principale priorità dell'Unione europea. Le attuali politiche europee di escludere importazioni a basso prezzo e di esportare all'estero prodotti agevolati sono pagate in ultima analisi dai cittadini europei, i quali sono penalizzati sia come consumatori sia come contribuenti. Queste politiche inoltre creano pressioni demografiche ai confini dell'Unione, danneggiano la posizione dell'Europa nel mondo ed incoraggiano forze antiocci-

dentali dell'Europa dell'est, così minacciando la stabilità dell'intero continente. Per accogliere gli Stati del centro e dell'est Europa l'Unione si deve preparare a significativi cambiamenti strutturali. Innanzitutto, l'Unione europea deve impegnarsi per far ammettere il più presto possibile le nazioni del centro e dell'est europeo. Lo scadenzario dell'associazione dovrebbe essere predisposto allo scopo di integrare i quattro paesi (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca) entro il 1° gennaio 2000. Il calendario dovrebbe anche essere programmato per associare gli altri Stati democratici desiderosi di unirsi. L'Unione europea deve abbandonare la sua insistenza nell'accettare completamente l'«acquisto comunitario» e la «finalità politica» da parte di tutti i nuovi membri. Gli Stati non appartenenti all'Unione europea dovrebbero essere capaci di integrare alcune politiche specifiche (quali, per esempio, i trasporti, l'energia, la protezione ambientale) nelle strutture dell'Unione europea, conservando allo stesso tempo il controllo su altre competenze. Tale processo sarà facilitato, come mi accingo ad illustrare, dalla divisione delle differenti competenze dell'Unione tra diverse comunità con diversi associati.

Ci deve essere una netta divisione di responsabilità tra le diverse organizzazioni internazionali in Europa; l'ambizione dell'Unione di arrogarsi funzioni che sono sotto il dominio di altri organismi dovrebbe essere circoscritta; l'attuale bene intesa divisione di responsabilità dovrebbe essere conservata e riaffermata; gli abusi dei diritti umani dovrebbero essere di competenza del Consiglio d'Europa; le comunità minori dovrebbero essere trattate dal CSCE; la difesa, in Europa, dovrebbe essere affare della NATO e dell'Unione europea occidentale e così via. In un'Unione europea che si espande in senso geografico e che estende la sua giurisdizione sarà impossibile continuare a domandare unanimità ed azione comune da parte di tutti gli Stati membri e di tutti gli ambiti di competenza.

L'Unione non può fiorire se i suoi Stati membri sono costretti, contro la loro volontà, a partecipare a politiche che non sono di loro interesse.

Il principio dell'integrazione flessibile tra differenti gruppi di nazioni all'interno della cornice di mercato unico regolato in modo leggero, ma effettivo, deve essere stabilito e garantito. Gruppi di Stati dovrebbero essere capaci di integrare alcune politiche senza il consenso unanime di tutti i membri; questo non impedirà soltanto ai paesi di essere forzati ad applicare politiche che non li favoriscono; ciò significherà anche che paesi i quali vogliano proseguire un'integrazione più profonda non possano essere trattenuti dal veto di Stati più riluttanti.

L'Unione dovrebbe applicare universalmente a tutti gli Stati membri solo quelle politiche dove l'unanimità si dimostri necessaria, come il mantenimento di un libero mercato interno; tutte le altre funzioni dell'Unione dovrebbero essere smembrate.

Nel quadro del nesso costante del mercato libero interno differenti gruppi di Stati membri potrebbero partecipare in separate comunità comprendenti trasporti, energia, agricoltura, difesa, eccetera. Queste comunità funzionali sarebbero, secondo la volontà dei loro membri, organizzate secondo un modello sovranazionale, come la CECA, o intergovernativo, come i pilastri della politica estera ed interna di Maastricht. Stati membri avrebbero pieni diritti ed obblighi di appartenenza nelle aree dove essi stessi scelsero di amalgamare le rispettive politiche mandando un ministro a partecipare alle riunioni del Consiglio, mentre rimarrebbero liberi dalla giurisdizione dell'Unione nelle altre aree.

La cornice amministrativa delle varie comunità sarebbe comune, come quelle della CEE, della CECA e dell'EURATOM; l'appartenenza ad esse, comunque, sarebbe varia. L'appartenenza ad alcune delle comunità funzionali potrebbe essere estesa rapidamente e facilmente alle nazioni dell'Europa centrale ed orientale. Perfino con varie sfere non economiche divise tra distinte comunità rimane la questione relativa a quale attività di carattere centrale dovrebbe essere amministrata in modo sovranazionale dall'Unione.

Una nuova formula deve essere stabilita nei trattati per definire quelle competenze che giustamente non possono essere lasciate agli Stati membri e le garanzie necessarie a

prevenire che le istituzioni dell'Unione travalichino le loro autorità.

Si dovrebbe presumere che tutti i poteri restino alle autorità nazionali e regionali degli Stati membri, a meno che non venga espressamente sancito il contrario nei trattati. L'ambiguo principio della sussidiarietà deve essere rimpiazzato da una formula che riserva le questioni di interesse solamente domestico ai governi nazionali, cioè le aree politiche che non possono essere dimostrate come direttamente afferenti gli affari interni di un altro Stato membro.

In qualsiasi area dove l'Unione non può dimostrare che la politica di uno Stato membro tocchi direttamente un altro Stato membro la sua giurisdizione dovrebbe essere esclusa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAFFAELE DELLA VALLE (ore 18,15).

PIETRO DI MUCCIO. Al posto dell'«acquisto comunitario», con il quale la giurisdizione dell'Unione è irreversibilmente fissata in qualsiasi area nella quale essa ha legiferato anche una sola volta, tutti i poteri esercitati dall'Unione dovrebbero essere sottoposti a costante revisione mediante regolare richiesta alle autorità dell'Unione di provare che l'azione a livello europeo è necessaria.

Non è abbastanza emendare i trattati con lo scopo di decentralizzare il potere. La Corte europea di giustizia rimarrà l'ultimo arbitro dei trattati e, come tutte le istituzioni simili, ha dimostrato una tendenza insita ad accaparrare potere. È quindi necessaria anche un'azione per prevenire a livello di Stato membro la continua crescita di potere al centro.

La formula che garantisce la sovranità nazionale nelle competenze puramente nazionali non dovrebbe essere scritta soltanto nei trattati, essa dovrebbe essere inclusa secondo le peculiarità nazionali nelle Costituzioni degli Stati membri. Bisognerebbe stendere una lista che chiarisca le competenze coperte; essa dovrebbe includere il sistema di voto, il governo locale e regionale, gli affari esteri, la difesa, l'immigrazione, l'educazione, la sanità, le relazioni industriali, lo

stato sociale e la tassazione. La lista dovrebbe essere anche incorporata il più possibile nelle Costituzioni degli Stati membri.

La supremazia dei parlamenti e dei governi nazionali dovrebbe essere garantita in queste aree di competenza. Ogni direttiva o regolamento dell'Unione che tratterà tali aree dovrebbe essere considerato alla stregua di un consiglio e non avere carattere vincolante.

Alcuni principi di riforma costituzionale. Per quanto riguarda la Commissione, essa dovrebbe riconoscere che il suo ruolo è quello di una amministrazione che esegue la volontà dei ministri eletti; non avendo un mandato democratico essa dovrà perdere il diritto all'iniziativa legislativa; la pratica di nominare nella Commissione membri con anzianità politica dovrebbe cessare; la Commissione dovrebbe essere in mano di abili funzionari; il numero dei commissari dovrebbe essere fisso, in modo da prevenire la crescita costante del numero dei portafogli; i commissari dovrebbero essere espressamente assoggettati ad un esame incrociato da parte delle Commissioni parlamentari nazionali.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo, i parlamenti e i governi nazionali dovrebbero essere riconosciuti come l'unità basilare della democrazia in Europa. Il deficit democratico non può essere riempito senza rafforzare il ruolo dei parlamenti nazionali nel quadro del processo decisionale europeo.

Al Parlamento europeo deve essere formalmente proibito di interferire in quelle aree politiche che sono riservate ai governi nazionali. Esso dovrebbe peraltro concentrarsi sul suo ruolo originale di controllore del lavoro della Commissione.

Quanto alla Corte europea di giustizia, ad essa deve essere proibito di svolgere la funzione legislativa che ha iniziato ad esercitare in pratica dal caso «Defrenne *versus* Sabena» del 1976. La diretta applicabilità della legge europea dovrebbe essere strettamente confinata alle aree necessarie a mantenere un libero mercato interno.

Le procedure della Corte europea dovrebbero essere pubbliche, in modo che il numero dei giudici dissenzienti dalla sentenza e le

loro ragioni di dissenso possano essere conosciuti. Ai giudici della Corte europea dovrebbe essere richiesta poi un'esperienza come giudici negli Stati nazionali di provenienza. Al presente non è richiesta una loro qualificazione giuridica ed i giudici sono spesso funzionari e politici.

Quanto al Consiglio dei ministri europei, la suddetta riforma lo lascerebbe quale principale organismo democratico dell'Unione, che risponde in quanto tale ai governi nazionali, i cui elettori ne riconoscono la legittimità. Esso dovrebbe assorbire le funzioni delle altre istituzioni.

Come organismo che risponde democraticamente, il Consiglio dovrebbe essere dunque il principale organo esecutivo dell'Unione e dovrebbe sviluppare meccanismi per formulare le politiche e le proposte legislative.

Adesso che il mercato unico è ampiamente funzionante, le aree di competenza che sono soggette al voto di maggioranza dovrebbero essere ridotte. L'unanimità dovrebbe essere richiesta per imporre ciascun nuovo regolamento o restrizione nell'attività economica.

Desidero fare qualche cenno, poi, sull'Unione economica e monetaria. L'esperienza degli anni recenti dovrebbe condurci a respingere il piano di Maastricht per l'Unione europea. La convergenza economica, come descritta dettagliatamente nel Trattato, causerebbe e causerà disoccupazione e migrazioni. Per questa ragione dobbiamo anche mettere in dubbio le conseguenti questioni relative al Fondo di coesione, che fu creato come risultato del piano di Maastricht per l'Unione monetaria. La giustificazione originaria fu che era assolutamente ragionevole che gli Stati membri più ricchi aiutassero a sopportare i costi che la convergenza economica avrebbe imposto ai paesi meno sviluppati, derubati dei vantaggi dei costi più bassi e delle opportunità della svalutazione competitiva.

L'Unione dovrebbe esplorare vie di maggior successo per alzare il livello delle sue regioni meno ricche.

Gli articoli che prevedono l'unione monetaria dovrebbero essere espunti dai trattati. La moneta unica dovrebbe emergere solo

attraverso una evoluzione naturale e con il pieno consenso di tutte le nazioni partecipanti.

I criteri di convergenza del trattato di Maastricht devono essere mantenuti come linee guida desiderabili di per sé. In un mercato comune ben funzionante, non saranno gli spostamenti geografici della ricchezza ma i tassi di cambio fluttuanti che impediranno alle regioni più povere di sviluppare troppo indietro. Le esportazioni competitive assicureranno che queste regioni trovino automaticamente il loro posto nel mercato.

Passiamo ora alle questioni del commercio, dei sussidi e della politica agricola. Malgrado il completamento nel 1992 del mercato comune, le tariffe ed i sussidi rimangono, sia pure occultati in vario modo, per tutta l'Unione. C'è spazio per un dibattito su quale dovrebbe essere l'approccio alle tariffe. Per quanto concerne queste ultime, la questione è ben chiara: esse violano le premesse fondamentali del mercato comune ed impoveriscono i consumatori e gli esportatori per tutta l'Europa. I sussidi, comunque, sono una cosa diversa da quando il loro risultato netto è quello di impoverire i contribuenti del paese in cui vengono applicati a beneficio dei consumatori i quali comprano prodotti così mantenuti artificialmente a basso prezzo. Dove i sussidi costituiscono una misura anticoncorrenza, l'Unione dovrebbe incaricarsi di toglierli; in altre aree, comunque, dovrebbero essere considerati una questione essenzialmente nazionale, come l'agricoltura, una volta che la politica agricola comune sia stata smantellata.

L'Unione deve progressivamente abbandonare i dazi all'importazione sui prodotti dell'Europa orientale e centrale, inclusi l'agricoltura, il carbone, l'acciaio e i tessili. Consapevole delle implicazioni dell'allargamento verso est e della necessità di evitare traumatici disastri sociali e della specificità delle condizioni nazionali in agricoltura, l'Unione dovrebbe ridare agli Stati membri la responsabilità della politica e dei sussidi agricoli.

Quanto al bilancio le cifre sono eloquenti. Il bilancio europeo è composto da tre tipi di

entrate: tasse agricole e diritti doganali per il 23 per cento; ricavi dell'IVA per il 55 per cento; un contributo basato sul prodotto nazionale lordo del 22 per cento. L'82 per cento del bilancio va all'agricoltura e alle misure strutturali, mentre il resto va all'amministrazione, ai progetti di ricerca, agli aiuti all'estero, eccetera.

Il definitivo smantellamento della politica agricola comune, incluse tutte le parti del fondo di orientamento e di garanzia, ridurrebbe l'ammontare del bilancio di circa il 65 per cento. La graduale riduzione del fondo di coesione e delle spese per l'agricoltura dovrebbe essere accompagnata da un'efficace direzione del fondo strutturale che minimizzi la burocrazia e gli sprechi. La parte rimanente del bilancio dovrebbe essere interamente coperta dal contributo basato sul prodotto nazionale lordo dei paesi membri. Le risorse proprie dell'Unione dovrebbero essere abolite.

Quanto ai caratteri della difesa, l'attuale posizione in base al trattato di Maastricht prevede che l'Unione europea occidentale sia costruita come l'arma di difesa dell'Unione e che allo stesso tempo si rispettino gli obblighi di certi Stati membri secondo la NATO. Il Trattato prevede una struttura largamente intergovernativa. Sebbene la Commissione debba essere completamente associata al lavoro eseguito nel campo delle comuni politiche estere e di sicurezza, si sta facendo pressione per portare la difesa totalmente sotto il potere della Commissione nel 1996.

Lo scopo di rimpiazzare l'azione multilaterale con una politica estera unanime dovrebbe essere riconosciuto come fondamentalmente indesiderabile: ciò tenderà a produrre la politica del minimo comune denominatore, la posizione meno offensiva. In Bosnia, la sola politica capace di attrarre un appoggio unanime era quella di non fare essenzialmente nulla.

L'Unione europea occidentale gioca un ruolo utile come pilastro europeo dell'Alleanza atlantica, ma non potrà mai rimpiazzare la NATO. Solamente quest'ultima, con la presenza degli Stati Uniti, è capace di produrre alta tecnologia come quella richiesta per i satelliti spia, per le moderne flotte

aeree e marine, per i *computer* militari avanzati e per la difesa missilistica.

L'Unione europea inoltre non dovrebbe aver bisogno di per sé di un'identità di difesa: alcuni dei suoi membri fanno parte della NATO, mentre altri sono neutrali. L'Unione europea occidentale dovrebbe, quindi, restare formalmente staccata dalle istituzioni dell'Unione europea. Gli Stati membri che cercano di costruire l'Unione europea occidentale o qualsiasi altra identità difensiva esclusivamente europea sarebbero liberi di fare ciò in una sottocomunità al di fuori della cornice dell'Unione europea. Qualsiasi organizzazione del genere potrebbe connettersi alla CSCE, alla NATO e ad altri organismi simili. Il diritto degli Stati membri di rimanere o di diventare neutrali dovrebbe essere garantito.

Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, non so se le conclusioni del gruppo di ricerca europea possano essere qualificate come principi degli «euroscettici», ma è bene che non si senta soltanto la campana degli «euroentusiasti». La forza di queste misure consiste nel fatto che esse non rappresentano il punto di vista di un solo governo, ma le opinioni distinte di un gruppo di sessanta parlamentari di nazioni europee. Si può essere d'accordo o meno con esse, ma tuttavia, a nostro modesto avviso, rappresentano uno stimolante contributo al dibattito per tutta l'Europa. Come ha affermato il primo ministro inglese John Major, un libero ed informato dibattito è l'essenza stessa della democrazia, e quindi anche della *costruenda* democrazia europea (*Applausi de deputati del gruppo di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

PIERO FRANCO FASSINO. Come osservato da altri oratori questa mattina — in particolare dagli onorevoli Novelli e Napolitano — anch'io sostengo che il dibattito ha un particolare rilievo politico, non solo perché siamo alla vigilia di una scadenza importante (l'inizio dei lavori della Conferenza di Messina) ma anche perché, in realtà, vi è un nodo di fondo da sciogliere, relativo alla

contraddizione che da mesi percorre l'Unione europea ed il processo di integrazione. Si tratta di una contraddizione determinata, per un verso, dal riemergere di spinte disgregatrici forti. E non mi riferisco soltanto al fatto che nel continente la guerra nell'ex Jugoslavia ci ha riportato al più sanguinoso conflitto che l'Europa abbia conosciuto dopo la seconda guerra mondiale, ma anche alla considerazione che negli ultimi anni, di fronte all'insorgere di problemi acuti — venti milioni di disoccupati, difficoltà di ordine sociale ed economico in tutti i principali paesi dell'Unione —, sono riemerse spinte alla chiusura nazionalistica e a quella protezionistica, sono riemerse spinte da parte di chi crede che, mettendo in discussione il processo di integrazione e chiudendosi in una dimensione puramente nazionale, sia più agevole risolvere i problemi. Per altro verso, proprio negli anni nei quali si manifestavano tali spinte, il processo di integrazione è andato avanti, l'Unione europea si è allargata da dodici a quindici membri e non passa giorno che non sia posto al centro del dibattito della politica europea il problema dell'estensione dell'Unione a nuovi Stati. È in atto, quindi, una spinta che tende a ribadire l'ineludibilità e la necessità del processo di integrazione.

Il problema vero al centro della Conferenza intergovernativa del 1996 è allora rappresentato dal modo in cui l'Europa scioglierà questo nodo e da come, giunta al bivio della propria esperienza, imboccherà la strada di un'integrazione piena sotto il profilo economico, sociale, politico ed istituzionale.

In questi mesi, nel dibattito su tale scelta, si sono affacciate due ipotesi che consideriamo entrambe sbagliate e pericolose. La prima è quella secondo la quale, proprio perché l'allargamento tende a dilatare i confini dell'Europa e del processo di integrazione, si ritiene sia possibile realizzare l'Unione europea semplicemente allentando la dimensione del processo di integrazione stesso. Si configurerebbe, pertanto, un'Europa come un grande e libero mercato, senza bisogno di istituzioni politiche né di politiche di coesione sociale. Questa è la tesi inglese, sostenuta non da oggi dal governo conservatore di Londra, che ha però trovato spesso

udienza in altri paesi europei. Ricordo che essa ha trovato udienza anche in Italia, nel Governo che ha preceduto l'attuale.

È bene dire una cosa una volta per tutte e con grande chiarezza: l'Europa come libero mercato è un'ipotesi di scuola che non esiste nella realtà. Un unico grande spazio di mercato senza vincoli e senza regole sarebbe possibile se le condizioni economiche dei paesi che partecipano a quello spazio fossero omogenee. Poiché, però, sappiamo tutti che i 15 paesi dell'Unione europea hanno diversi tassi di inflazione e di disoccupazione, nonché differenti livelli di crescita e di sviluppo, una condizione unicamente di libero mercato, senza alcuna regola che si proponesse di armonizzare tali differenze, lascerebbe ben presto il passo al protezionismo di ogni paese.

La realtà è che credere di costruire l'Unione europea soltanto con un mercato libero significa mettere in discussione, nella sua stessa essenza, il processo di integrazione europea e aprire le porte al riemergere del protezionismo in tutti gli Stati del continente. Giova forse ricordare che lo stesso protezionismo fu causa non ultima delle due guerre mondiali scoppiate in Europa.

Ecco perché respingiamo questa linea: non per una ragione di natura ideologica, ma per un concreto motivo pratico. Un'ipotesi come quella del *free market* è priva di qualsiasi realismo e di qualunque possibilità di attuazione.

Allo stesso modo, consideriamo sbagliata l'ipotesi del nucleo duro permanente che sanziona come condizione strutturale della costruzione europea gradi diversi di integrazione. È ben evidente — ci arriverò subito — che un'Europa che si allarga progressivamente, che già oggi ha 15 membri e che, nell'arco di un quindicennio, probabilmente ne conterà dai 24 ai 27, potrà conoscere stadi diversi di integrazione. Concepire un'articolazione di tali stadi all'interno di un disegno unitario, ed in ogni caso con la volontà comune di fare in modo che i gradi diversi di integrazione rappresentino una fase temporanea, tendendo tutti comunque ad armonizzare la propria condizione in un processo unitario reale, è cosa diversa dal sostenere che 6 o 7 paesi costituiscono

un nucleo duro di integrazione, mentre altri paesi sono integrati ad un secondo livello, cui magari segue un terzo, rappresentato dagli Stati dell'Europa centrale. Si tratterebbe di un'Europa a più scale che, in effetti, non sarebbe fonte di risoluzione dei problemi e delle contraddizioni della crescita del continente, bensì origine di conflitti e di nuove forme di contrapposizione fra i diversi paesi partecipanti ai vari gradi di integrazione.

Riteniamo quindi che, in realtà, l'unica vera scelta che la Conferenza intergovernativa può e deve fare sia quella di determinare le regole e i contenuti di un processo di integrazione che nella sua direzione di marcia dovrà conoscere tutte le gradualità necessarie, ma che non potrà non essere condotto unitariamente da tutti i paesi che fanno parte dell'Unione, in un quadro istituzionale unitario e tendendo, negli obiettivi finali, a far sì che i membri dell'Unione siano in grado di essere parte di tutti gli stadi di integrazione.

Il problema essenziale che si pone, quindi, è quello dell'allargamento, perché è attorno a questo tema che ruota il futuro dell'Unione europea. Già oggi siamo in presenza di un'Unione che ha un vincolo privilegiato con sei paesi nuovi, che hanno uno statuto di associazione; sappiamo che oltre ad essi altri paesi dell'Europa centrale bussano alla porta dell'Unione; sappiamo che Cipro, Malta e i paesi baltici vogliono entrarvi. La prospettiva dell'Unione, nell'arco di un quindicennio, è quella di passare, come dicevo da 15 a 24-27 membri.

Il problema è, allora, come gestire questo processo e come stabilire una connessione tra un allargamento progressivo e tendenziale dell'Unione europea e la necessaria coesione ed integrazione a tutti i livelli fra gli Stati; come, in altri termini, fare in modo che l'allargamento non rappresenti un allentamento dei vincoli di coesione e di integrazione necessari. Penso che in proposito debbano essere sottoposte all'attenzione dei colleghi e del Governo due questioni, i due veri nodi sui quali la Conferenza dovrà discutere e decidere.

Il primo problema riguarda l'allargamento. Quando Varsavia, Budapest, Praga, Sofia

premono per entrare nell'Unione europea lo fanno, in primo luogo, per una ragione squisitamente ed essenzialmente politica: affidano alla loro adesione la garanzia della stabilizzazione del processo democratico interno ed annettono al loro ingresso nelle istituzioni europee una notevole importanza ai fini della tutela della sovranità, dell'indipendenza, della democrazia e della libertà. Lo sottolineo perché troppo spesso noi, paesi dell'Unione, guardiamo a questa richiesta degli Stati dell'Europa centrale con un atteggiamento che non coglie l'aspetto che ho richiamato.

In occidente il processo di integrazione dell'Unione europea — passata attraverso la progressiva adesione di sei, nove, dodici e quindici paesi — si è basato su uno schema: l'integrazione economica era il motore di quella politica. Così, ad ogni stadio di allargamento dell'integrazione economica (da sei a nove, da nove a dodici e via dicendo) seguiva, come corollario, un nuovo livello di integrazione politica. Ebbene, se dovessimo applicare questo modello all'adesione dei paesi dell'Europa centrale, certamente l'Ungheria, la Polonia, la Bulgaria e gli altri Stati di quell'area potrebbero entrare a far parte dell'Unione soltanto tra molti anni: le loro economie, infatti, non sono in grado di integrarsi in tempi brevi con i livelli e gli *standards* dell'Unione europea. Tuttavia questi paesi pongono un'esigenza di stabilità politica, di sicurezza sul terreno politico e della democrazia che rappresenta una priorità assai più importante dell'integrazione economica.

In sostanza, il vero problema che la Conferenza intergovernativa deve discutere e risolvere è il rovesciamento dello schema con cui tradizionalmente l'Unione è stata ampliata: occorre privilegiare l'integrazione politica — da realizzare in tempi brevi, per ancorare fortemente all'Unione i paesi dell'Europa centrale, dando ad essi una condizione di sicurezza e di stabilità — ed affidare, invece, l'integrazione economica a tempi assai più lunghi e gradualmente, a processi di maggiore complessità. Ecco dunque la prima, grande questione che la Conferenza intergovernativa dovrà affrontare.

Alcuni colleghi hanno citato nei loro in-

terventi il problema dell'allargamento della NATO. Non stiamo discutendo di questo punto, tuttavia vi è una notevole connessione.

Perché i paesi dell'Europa centrale, come l'Ungheria e la Polonia, insistono così fortemente per entrare nella NATO? Non solo per il fatto che affidano a questa alleanza la possibilità di essere più sicuri, ma anche perché — di fronte alle difficoltà che l'Europa frappone al processo di allargamento e di integrazione — quei paesi pensano che sia più facile integrarsi in un'istituzione come l'Alleanza atlantica. In realtà considerano più facile la strada più complessa: basti pensare ai giganteschi problemi che l'allargamento della NATO solleverebbe dal punto di vista dei rapporti tra l'Unione europea e la Russia.

La vera necessità che ha di fronte l'Europa, allora, è accelerare l'integrazione, cioè la sua apertura: si determinerebbe così sicurezza nei paesi dell'Europa centrale, si sdrammatizzerebbe il problema della NATO, si creerebbe un rapporto non conflittuale con la Russia, si consentirebbe all'Unione di assumere quella centralità nella politica di sicurezza che è tanto più necessaria oggi di fronte ad un conflitto come quello in atto nella ex Jugoslavia.

È questa la prima scelta che chiediamo al Governo italiano: la Conferenza intergovernativa deve misurarsi con il tema dell'allargamento deve decidere un calendario entro il quale collocarlo, con un programma di azioni e di misure per sostenere quei paesi nell'azione di convergenza finalizzata all'integrazione.

Badate: si tratta di un punto decisivo. Se due o tre anni fa aveste domandato ad un cittadino di Budapest o di Praga se voleva entrare in Europa, avrebbe subito risposto di sì; oggi, di fronte ad un volto dell'Unione europea spesso chiuso ed ostile, in quei paesi sta maturando un sentimento antieuropeo, che rappresenta il terreno più adatto per il riemergere di tendenze nazionalistiche e di ogni forma di protezionismo economico e politico (con tutte le pericolose conseguenze che ciò comporta).

Ecco perchè insistiamo che l'Italia svolga un ruolo di punta nel condurre, nel dibattito

sulla Conferenza intergovernativa, una battaglia perchè il processo di allargamento abbia tempi certi; possono essere anche medi e lunghi (non sono certo brevissimi), ma è importante dare a quei paesi, con chiarezza, un percorso scandito da certezze, che faccia capire loro come e quando si integreranno nell'Unione europea e dia il senso di appartenza alla nostra Comunità.

Il primo aspetto richiama il secondo. È evidente che il problema centrale che ha di fronte per il futuro l'Unione europea è quello dell'allargamento; già oggi, come sappiamo, far funzionare un'Unione europea a quindici è assai complesso e si devono fare i conti con differenti gradi di sviluppo economico e sociale dei vari paesi. Si pone, poi, chiaramente la questione di una riforma istituzionale dell'Unione che, come è già stato ricordato da molti colleghi, sia in grado di realizzare l'unità dell'Europa nella flessibilità o, per usare un'altra espressione, una forma di integrazione differenziata, riconoscendo che per certe materie e certi paesi è appunto necessario un differente grado di integrazione.

Condivido quanto hanno detto molti colleghi (lo ha richiamato giustamente questa mattina l'onorevole Novelli): si deve rifiutare l'Europa *à la carte*. Attenzione, però, a rifiutarla in termini di principio e mettersi poi, in realtà, nella situazione di aprire concretamente il varco a questa prospettiva. Se si vuole evitare che un'unità differenziata dia luogo all'Europa *à la carte*, in cui ciascuno sceglie discrezionalmente a quale livello di integrazione partecipare, in tal modo determinando una disgregazione di qualsiasi elemento coesivo dell'Unione, è necessario che un'unità differenziata abbia un punto unitario chiaro: l'unicità istituzionale. Cerco di esprimermi in modo più esplicito: possono esservi gradi differenziati di integrazione, ma è importante che si decidano tutti insieme e si gestiscano tutti insieme. Allora, anche la differenziazione può essere una fase temporanea che riconosce la specificità di questo o quel paese e che può perfino essere utile ad aiutare un certo Stato a realizzare le condizioni per ritrovarsi armonicamente con gli altri.

In altri termini, l'*opting out*, il diritto a

non partecipare a questo o quell'aspetto dell'integrazione, ha un senso se è uno strumento temporaneo, se ha una durata limitata nel tempo, se nel momento in cui viene esercitato si dice quali sono gli aiuti che gli altri membri danno ad un certo paese per superare la condizione di differenza, se vi è una sede unitaria — ecco l'importanza dell'unicità istituzionale — nella quale le scelte si decidono e si gestiscono, insieme. Allora la differenziazione non è più elemento di disgregazione del processo di unità europea, ma può addirittura essere un modo per garantire la coesione e superare un deficit democratico che spesso, come abbiamo visto negli anni, ha minato fortemente la credibilità dell'Unione europea nell'opinione pubblica del continente.

Per concludere, le due sfide, che ritengo fondamentali, di fronte alle quali si troverà la Conferenza intergovernativa (misurarsi con la scelta dell'allargamento e con i problemi che essa pone; mettere in campo una riforma istituzionale che sia in grado di far procedere al massimo di integrazione, riconoscendo livelli di differenziazione per alcuni paesi a determinate condizioni, però in un quadro istituzionale unitario) pongono il problema politico principale: se è così, davvero l'integrazione europea non può avere il suo motore nella moneta. Non ho dubbi sul fatto che l'unione economica e monetaria sia assolutamente essenziale; è una scelta strategica, non può essere messa in discussione e vanno rispettate le tappe della sua realizzazione. Ma l'unione economica e monetaria non è il motore.

Se problemi centrali sono l'allargamento e la riforma istituzionale, se dobbiamo realizzare l'unione economica e monetaria secondo le tappe indicate, tutto richiama la necessità di un forte potere politico; questo è veramente il salto di qualità che la Conferenza intergovernativa deve compiere: passare da una concezione del processo di integrazione che, tutto sommato, ha privilegiato la dimensione economico-finanziaria, ad uno stadio in cui si privilegia l'elemento di direzionalità politica del processo stesso.

Allora ha senso dire — come è stato sottolineato in questa sede da tutti — che uno degli aspetti fondamentali che danno

visibilità all'Europa è la politica estera di sicurezza comune. Tuttavia, parlare di politica estera di sicurezza comune non significa altro se non richiamare la necessità di un forte politico che la interpreti, la diriga e la realizzi. Per tale motivo occorre tornare al primato della politica e saranno importantissime le scelte che in termini istituzionali la Conferenza intergovernativa assumerà nel rendere più visibile il potere politico europeo e per renderne più efficace la sua capacità di decisione. Dunque, assume un significato la proposta di votazione qualificata per tutta una serie di materie, ma solo se si ha chiaro che il salto di qualità che si deve compiere consiste appunto nella costruzione dell'Unione europea come soggetto politico dotato di una propria personalità, di una propria autorevolezza politica e di una propria strategia, quindi di una dimensione politica piena.

In che misura tutto ciò si rapporta ad una delle parole d'ordine che ha percorso e guidato tutto il processo di integrazione dai tempi di Schuman, De Gasperi e Spinelli ad oggi, cioè il tema della federalità, la vocazione federale del processo di integrazione?

Credo che il ragionamento che ho sviluppato porti a concludere che la scelta federale è l'unica scelta istituzionale coerente con tale impianto. Naturalmente faccio riferimento ad un federalismo che abbia un grado di realismo; Jacques Delors ha usato negli ultimi mesi un'espressione che può apparire antinomica nei termini, ma che invece è molto giusta, a mio parere. Delors ha parlato di federazione di Stati e, non a caso, lo ha fatto qualche mese fa in un momento in cui era in forse nel dibattito europeo — come lo è spesso ancora oggi, nei dibattiti di queste settimane — la scelta federalista. Egli ha parlato di federazione di Stati proprio perché l'orizzonte federalista è ineludibile se si vuole costruire un'Unione europea che sia capace di avere una propria personalità politica; al tempo stesso, però, quell'Unione europea non può prescindere dall'esistenza delle nazioni e dal fatto che il processo di allargamento tenderà ad aumentare il numero dei soggetti coinvolti. Non potrà inoltre prescindere dalla considerazione che ci troviamo in una fase in cui si

manifesta una pericolosa tendenza al riemergere di spinte nazionalistiche. L'unico modo per sconfiggere il nazionalismo non consiste nel negare l'esistenza delle nazioni, ma nell'essere capaci di distinguere il nazionalismo dalle nazioni e di collocare l'identità di queste ultime nell'ambito di un processo più ampio di tipo sovranazionale e federativo il quale, senza annullare le specificità, le riconduca ad un disegno appunto sovranazionale e integrazionista. Ecco perché ha un senso riconfermare la vocazione federale e ritengo che l'Italia — che su questo terreno ha sempre ribadito, lungo tutta la storia della sua politica estera dal dopoguerra, la scelta federale ed europeista — debba battersi nella Conferenza intergovernativa affinché tale approccio venga non solo mantenuto, ma assunto come una delle chiavi di volta del processo di integrazione europea.

Queste sono le ragioni per le quali abbiamo apprezzato le dichiarazioni del ministro degli esteri, al quale va un ringraziamento per aver riportato in quest'aula una voce governativa di impostazione nettamente ed inequivocabilmente europeista. Per le stesse ragioni condividiamo l'insieme delle proposte avanzate dal ministro a proposito delle modalità in base alle quali l'Italia intende partecipare al gruppo di riflessione che verrà insediato a Messina.

Per tutti questi motivi, insieme ad un vasto numero di deputati di altri gruppi, sottoporremo all'Assemblea una risoluzione che ribadisce il carattere e la vocazione europeista del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Fassino ed avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti di cui al comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, colleghi, già altri questa mattina hanno sottolineato l'importan-

za del dibattito che si sta svolgendo e soprattutto la necessità di sensibilizzare sempre più il Parlamento e l'opinione pubblica (ma in primo luogo il Parlamento) perché si amplino i termini e i tempi del confronto sui problemi della politica estera e dei rapporti internazionali.

Proprio per questo motivo, la Commissione esteri, che ho l'onore di presiedere, ha chiesto alla Presidenza della Camera di autorizzare lo svolgimento di una sessione dedicata alla politica estera e la Presidenza ha approvato questo nostro progetto. Ciò significa che finalmente, per la prima volta, penso in tempi brevi, questa Camera, dopo un messaggio ed una relazione compiuta e completa svolta dal ministro degli affari esteri, avrà la possibilità di tenere quasi un seminario sulla politica estera italiana. Credo che questa sia una necessità di tutti e che dopo il convegno di Messina la sessione potrà certamente tenersi.

Il trattato di Maastricht è nato male; è nato zoppo; è nato per una piccola Europa. Quel trattato è stato concepito prima della caduta del muro di Berlino. A Maastricht si è parlato molto di politica economica e monetaria, disattendendo invece quella strategia politica che è indispensabile e prioritaria.

Si è detto — lo ha sostenuto anche il collega Fassino — che la politica monetaria non può essere il motore dell'integrazione europea ed è vero. Al contrario, dobbiamo porci una strategia politica che ancora non abbiamo definito e proprio per questo motivo ci siamo trovati a gestire un'Europa prima a sei, poi a nove e quindi a quindici Stati membri. Con il trattato di Maastricht abbiamo addirittura ignorato che vi erano paesi non più nello SME e abbiamo riempito quell'accordo di deroghe, perfino di carattere sociale — nel caso della Gran Bretagna — e di carattere monetario. Possiamo dire che il trattato di Maastricht ha rappresentato la spinta, il presupposto per una riflessione che comincia a Messina e che è veramente giusta per tutti coloro che credono nell'Europa, che vogliono una vera costruzione dell'Europa e che pensano di rivedere quanto è stato realizzato fino ad oggi.

Il ministro degli affari esteri ha detto

questa mattina che abbiamo un'Europa fragile, un'Europa con venti milioni di disoccupati. Nonostante i progressi realizzati con il trattato di Maastricht — ha affermato sempre il ministro Agnelli — l'Europa politica è ancora un'entità fragile, la cui azione esterna è in parte incompiuta e velleitaria.

Non è poco, questo, se detto dal capo della Farnesina! E il realismo purtroppo corrisponde alla verità. L'attuale assetto della politica estera e della sicurezza comune — il cosiddetto secondo pilastro dell'Unione — è il frutto di un difficile equilibrio tra le ragioni dell'integrazione e quelle della sensibilità nazionale, fortemente radicate nel contesto storico dei vari paesi, ciascuno dei quali è portatore di preziose esperienze che non sarebbe opportuno disperdere.

Condividiamo pertanto quanto ha detto il ministro. L'Italia — per quanto la riguarda — certamente non vi ha interesse.

E ancora, nel quadro di quanto prima accennato, il ministro sottolinea che tutto è cambiato con la caduta del muro di Berlino. In un mondo nel quale la contrapposizione est-ovest ha cessato di essere il principale criterio organizzatore, l'Unione europea non può restare protagonista inconsapevole o riluttante. Non si può lasciare agli Stati Uniti la responsabilità solitaria e schiacciante di essere il principale pilastro di un ordine internazionale ancora in parte da costruire (è capitato sempre così). Gli stessi Stati Uniti sollecitano il nostro impegno, tanto più che disordine ed instabilità, che ritornano nel nostro continente, inducono gli alleati americani a chiedersi se — come già altre volte nella storia di questo secolo — essi abbiano, come Sisifo, faticato a riportare a monte il masso della storia europea per poi vederlo nuovamente precipitare a valle.

Ricordo quando, parecchi anni fa, si parlava del progetto NATO '90: si è trattato di una richiesta americana rimasta però solo sulla carta. Era un invito all'Europa per poter arrivare alla costruzione in seno alla NATO del pilastro europeo. Ma ciò non è avvenuto! Abbiamo visto un'Europa rassegnata, non timida, ma incapace di conoscere il proprio ruolo e le proprie funzioni; tuttavia, nel momento in cui è caduto il muro di Berlino, sono nati gli Stati dell'Europa orien-

tale. Ecco perché il trattato di Maastricht è ormai fuori tempo!

Ma l'Europa si può costruire con tutti gli Stati europei, senza distinzione, e senza problemi di doppia velocità o di geometria variabile. Ogni Stato porta con sé la propria storia, la propria cultura, il proprio peso politico e internazionale, le proprie necessità, le proprie richieste! Ecco perché con pari diritti e con pari doveri questi Stati devono entrare nella nostra Unione. Ma non appena essi hanno chiesto di poter aderire alla NATO — questa è la dimostrazione che non sono ancora Stati liberi ed indipendenti — è arrivato il «no» della Russia, che forse aveva ancora il timore o il terrore (dico io in chiave propagandistica) dell'accerchiamento. Nello stesso tempo, però, questo processo è stato assecondato dagli Stati Uniti.

E allora, signor ministro, lei sa bene che in quella occasione è nata la *partnership* per la pace, cioè una sala di attesa, una sala d'aspetto che però non può prolungarsi oltre. Questi sono i veri problemi. Ecco una strategia politica! Se noi, sulla base della strategia politica, affermiamo che questi Stati devono entrare nell'Unione europea, il fatto stesso che essi abbiano bisogno di aiuto dimostra che l'aspetto economico e finanziario segue alla strategia politica e non la precede.

Nel quadro della cooperazione e degli aiuti, al di là del contenuto della legge n. 49, con altri strumenti dobbiamo conoscere il tipo di appoggio da fornire a questi paesi affinché l'integrazione sia vera, affinché i problemi siano affrontati seriamente e quindi risolti.

Un esempio al riguardo è quello della Germania che, nel momento dell'integrazione (che in quel caso significava l'unità), si è accollata oneri di carattere economico e finanziario per far progredire la Germania orientale e portarla ad un livello economico-sociale all'altezza del nostro vivere civile.

Se l'impostazione iniziale è quella di rivedere il trattato di Maastricht per l'integrazione, per un fine unitario, possiamo richiamare quanto pochi giorni fa ha voluto sottolineare il presidente della Commissione Jacques Santer, il quale ha messo a fuoco i quattro punti dolenti della situazione attua-

le: la distanza tra le istituzioni europee e i cittadini, l'inefficienza della politica estera comune, il fallimento della cooperazione in materia giudiziaria, un'Europa che troppo spesso vive «alla carta». Le principali carenze del Trattato sono la mancanza di trasparenza, l'assenza di responsabilità democratica del Consiglio d'Europa, la mancanza di efficacia della politica estera e della sicurezza nonché della cooperazione. I meccanismi istituzionali sono inadatti a far funzionare una Comunità in continuo ampliamento, in quanto sono concepiti per un'Europa ormai lontana, quella dei sei membri.

Se vogliamo cominciare a ragionare sul significato della funzione vera dell'Europa, oltre a far riferimento ai paesi dell'Europa dell'est, dobbiamo sottolineare una iniziativa che troppo spesso trascuriamo, l'iniziativa centro-europea. Essa significa che l'Europa in quanto tale e l'Italia in particolare vogliono avere un peso nuovo nella costruzione unitaria.

Insieme al senatore Migone ho avuto l'onore di presiedere la Conferenza parlamentare dell'iniziativa centro-europea, di cui fanno parte l'Italia, l'Austria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Polonia, la Macedonia, la Bosnia, la Croazia, la Slovenia, l'Ungheria, nonché i paesi associati, cioè la Bielorussia, la Bulgaria, la Romania, l'Ucraina. Questa è Europa! L'iniziativa centro-europea, colleghi, ha un suo grande significato perché tra tutti i paesi che ho citato vi è anche l'Italia, che ha una tradizionale e antica veste sotto il profilo degli interessi generali nella zona balcanica e danubiana. Nell'elenco non figurano, invece, le altre principali potenze europee, cioè la Francia, la Gran Bretagna e la Germania. Ciò vuol dire che possiamo e dobbiamo esercitare questo ruolo credendo nell'Europa e credendo nel fatto che tutti i paesi dell'iniziativa centro-europea debbono arrivare in Europa. Ma a quali condizioni?

Signor ministro, seguo da tempo le sue prese di posizione e mi capita, in Italia e anche fuori di essa, di citarle senza pregiudizio alcuno; l'errore degli errori sarebbe quello di individuare posizioni di parte assunte dalla nazione italiana, senza distinguere, nei rapporti internazionali e nella politica

estera. Un problema che a noi sta molto a cuore e che è certamente difficile da risolvere è quello dei rapporti con la Slovenia. Voglio ricordarlo perché dobbiamo affrontare questi problemi nel vivo, tanto più sono difficili, in quanto costano sofferenza e sacrifici. Bisogna guardare in prospettiva, all'avvenire; bisogna sempre fissare valori assoluti nelle enunciazioni di principio perché così vuole l'Europa come tale, non l'Italia! Il percorso democratico che occorre compiere per arrivare in Europa è fissato dall'Europa come tale, non dall'Italia! Tra questi principi vi sono valori che non riguardano più il contenzioso bilaterale tra Italia e Slovenia, ma hanno valenza universale, come il rispetto dei diritti umani. Lei ha detto ciò molto bene e voglio ricordarlo non per l'assunzione di responsabilità che comporta (ma si tratta anche di questo), ma per fissare in termini precisi l'orientamento espresso dal ministro degli esteri il 7 marzo in Commissione esteri. Il ministro Agnelli si è in quella sede così espresso: «Ribadisco che tra i problemi del contenzioso» (tra Italia e Slovenia) «abbiamo dato la massima priorità alla questione dei beni immobili già di proprietà di italiani in terra slovena. Non sfugge al Governo l'elevato valore morale della richiesta degli esuli istriani di poter recuperare nel territorio della nuova Slovenia quel radicamento che i fatti della storia hanno dolorosamente interrotto. Il soddisfacimento di questa legittima aspettativa resta la nostra preoccupazione prioritaria, specie in questo momento nel quale il Governo di Lubiana persegue l'obiettivo del progressivo avvicinamento della Slovenia all'Europa». E ancora: «È dunque ormai l'Unione europea nel suo complesso ad attendersi che la Slovenia onori il proprio impegno a consentire l'accesso al proprio mercato immobiliare». E poi: «Resta comunque intatta la possibilità per il nostro paese di tutelare il proprio interesse nazionale nelle ulteriori tappe del negoziato europeo — a cominciare da quella della firma dell'accordo di associazione — qualora il dialogo con la Slovenia non dovesse dare i frutti sperati. Lo ribadirò domani alle associazioni degli esuli in un incontro già previsto alla Farnesina». La ringrazio per queste affermazioni. Vuol dire che il Tratta-

to si sposta, come è giusto, ai *partners* europei che sono stati da lei investiti di questi problemi perché è l'Europa che parla di certi valori; faremo poi ovviamente la verifica. Lei questa mattina ha affermato che prima di arrivare alle conclusioni verrà in Parlamento, perché è il Parlamento che deve decidere su situazioni di questo genere. Approviamo tale impostazione che riteniamo importante.

Ecco che così, faticosamente, possiamo vedere come l'Europa, non solo nelle sue idealità, ma nella sua operatività debba avere un ruolo ed una funzione. Ecco la Bosnia ... Non possiamo più, signor ministro, accontentarci, perché diverremmo complici delle ipocrisie internazionali, delle risoluzioni dell'ONU, prospettate ed approvate a decine. È anche questo un momento davvero terribile perché attorno alla catastrofe si configura un'instabilità politica, un pericolo non solo per i Balcani, ma per la pace. Andiamo allora verso una soluzione politica! Qualcuno si è scandalizzato perché ho detto che occorre fare un passo deciso nei confronti della Russia. Questa è *Realpolitik*, perché è la Russia che ha la possibilità di pesare su Belgrado; e Belgrado di pesare sui serbi di Pale e fare in modo che possano accettare il progetto di pace del gruppo di contatto che è già stato accettato da Sarajevo. Così possiamo fare la politica insieme, uniti, nella verità, senza ingiungimento alcuno, senza parlare in termini retorici, vani o vacui mentre la gente muore e mentre incombe questo grande pericolo su tutti noi. Questa è la Bosnia! Il nostro paese può avere una certa influenza e l'Europa e gli Stati Uniti possono averne una maggiore nei confronti della Russia, ma quest'ultima deve presentarsi davanti al Consiglio di sicurezza per garantire una soluzione di pace perché, in caso contrario, diventerebbe complice di quanto sta accadendo in quel paese martoriato.

Quanto all'area del Mediterraneo, nei giorni scorsi abbiamo appreso con piacere la costituzione di un contingente euroforze: ecco la Francia, la Spagna e l'Italia che guardano al Mediterraneo, ad un'altra possibile spaventosa polveriera (che significa terrorismo e fondamentalismo) la quale va

combattuta non con la repressione bensì, in termini economici e sociali, con la prevenzione. Questo non è solo un atto di solidarietà verso chi sta male. Vi sono grandi squilibri, di carattere demografico ed occupazionale, tra la sponda sud e quella nord del Mediterraneo, verso i quali dobbiamo sentirci impegnati a non limitarci a mere dichiarazioni anche sul piano internazionale.

Non posso dimenticare il convegno dell'interparlamentare sul Mediterraneo del 1°-2 luglio dello scorso anno a Cagliari né il convegno mondiale di Casablanca del 31 ottobre-1° novembre 1994; né posso ancora dimenticare il vertice di qualche mese fa a Copenaghen, dove sono echeggiati determinati discorsi sui rapporti fra i paesi ricchi e quelli poveri. Sono state tutte dichiarazioni solenni da parte di capi di Stato e di governo, ma — attenzione! — non possiamo limitarci alla politica spettacolo. Si è sostenuta a Copenaghen la linea «venti-venti», che non va intesa in senso cabalistico; essa è un'indicazione che potrebbe assumere molta importanza, poiché ipotizza che i paesi ricchi diano il venti per cento delle proprie risorse ai paesi poveri, mentre questi ultimi garantirebbero che il venti per cento dei propri bilanci sia destinato non all'acquisto di armi, ma all'assistenza sociale ed economica.

Ma qual è stata l'iniziativa italiana? È un'iniziativa che personalmente condivido da molti anni perché nessuno di noi ha il diritto di strappare un uomo dalla propria terra per motivi di lavoro. Mi riferisco all'Africa ed ai suoi abitanti. Si è parlato di immigrazione, la quale rappresenta certamente un grande pericolo quando non è controllata. Per frenare tale fenomeno occorre adottare per l'Africa, come abbiamo proposto, un piano trentennale di investimenti. Ecco come può agire l'Europa! Ecco i piani sociali europei, ecco la politica sociale europea che vuol dire anche politica di ritorno in termini politici ed economici! Esiste un piano trentennale di investimenti nel nord Africa che consentirebbe di dare lavoro a venti milioni di africani nella loro terra. Non è soltanto un fatto umanitario, ma una questione di politica estera e di

rapporti internazionali essenziali. Ed è l'unico modo per fermare l'immigrazione in Europa, per togliere erba al «killeraggio» del terrorismo e del fondamentalismo!

Come ha detto il ministro, per la situazione in cui si trova, l'Europa è molto fragile. Occorre, nell'ambito della questione Mediterraneo, passare dalle parole ai fatti; è necessario che le risoluzioni presentate, le quali evidenziano come soluzione quella degli investimenti, abbiano corso. Ne discuteremo in via definitiva nel prossimo mese di ottobre a Bucarest durante l'assemblea annuale dell'interparlamentare, nel corso della quale la delegazione italiana porterà questo tema.

Qualcuno oggi ha richiamato la vicenda di Schengen che rappresenta un misfatto italiano. L'accordo risale infatti al 1985, l'Italia lo firma nel 1990, lo porta alla ratifica parlamentare nel 1993 — questi sono i tempi — e deposita lo strumento di ratifica il 15 marzo 1994. Quando poi l'accordo entra in vigore, il 26 marzo 1995, l'Italia e la Grecia ne sono escluse. E tali rimangono, perché purtroppo dall'audizione che abbiamo avuto con i rappresentanti del Ministero dell'interno e di quello degli affari esteri abbiamo capito che la situazione, molto difficile e pesante, si protrarrà per anni.

Allora, se vi sono i paesi dell'Europa orientale, se vi è il Mediterraneo, l'Italia deve guardare anche al Corno d'Africa. Signor ministro, non possiamo abbandonare la Somalia, in particolare quando i somali chiedono il nostro intervento per un'opera di riconciliazione e di ricostruzione.

Signor ministro, tutti hanno dichiarato che, nel momento in cui i soldati dell'ONU se ne fossero andati dalla Somalia, vi sarebbe stato un massacro. Ma il massacro non c'è stato — questo è un buon segno — grazie ai contatti intercorsi fra la diplomazia ufficiale e quella parallela (che qualche volta facciamo).

Dobbiamo dunque essere pronti perché quella del Corno d'Africa è una posizione strategica importante, così come non possiamo dimenticare, in questa strategia, l'America latina. Si è parlato prima degli italiani nel mondo ed io riprendo il discorso, consi-

derandoli alla stregua di fattori di politica estera.

Lei pensi, signor ministro, cosa vorrebbe dire questo grande ponte tra l'Europa e l'America latina dove vivono ed operano milioni di cittadini italiani e milioni e milioni di cittadini di origine italiana, francese e spagnola! Questo grande ponte con accordi economici globali, con accordi politici! Qualora l'Europa facesse un'operazione di questo genere, allora si potrebbe parlare di nuova Europa, un'Europa che conta anche sul mercato internazionale, che può essere competitiva con la NAFTA tra Stati Uniti, Messico e Canada, e che può determinare nuovi equilibri politici.

Recentemente ho assistito al convegno dell'ONU al Cairo sulla criminalità. Anche lì, signor ministro, si è toccato il tema del terzo pilastro e il discorso si è fatto importantissimo perché, se non abbiamo una politica comune sul piano giudiziario, rischiamo di sanare sempre il terrorismo come tale, che peraltro non è configurato e per ora non è configurabile. A Napoli, però, si era fatto un grosso passo in avanti quando si era parlato di «atti di terrorismo» in similitudine al crimine, in modo che le estradizioni fossero possibili.

Mi avvio alla conclusione, signor ministro. Ho cercato di dire, soprattutto, che solo tramite questa grande riflessione ed attraverso la Conferenza intergovernativa del 1996 potremo fare un trattato vero per l'Europa concreta che abbiamo davanti agli occhi, per un'Europa che non può più essere in posizione di sudditanza rispetto a nessuno, per un'Europa che ha valori, cultura, tradizioni, storia, capacità sul piano economico e grande forza sul piano politico internazionale.

Ho accennato agli organismi internazionali, alla NATO e all'UEO. Vi è la possibilità di adeguare tutti gli strumenti e gli organi istituzionali del nostro Parlamento europeo perché essi sono indispensabili per camminare, tenendo conto che gli europei ci attendono. Qualcuno ha detto che essi sono già in uno stato d'animo diverso: può anche essere, ma noi dobbiamo, signor ministro, dire una volta per tutte agli europei e all'Europa che la guerra è finita, è finita da cinquant'anni!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Abbiamo ancora delle situazioni e delle posizioni anacronistiche, assurde.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, la invito cortesemente a concludere.

MIRKO TREMAGLIA. Lei, signor ministro, ha fatto un accenno al fatto che l'Europa non ha un posto nel Consiglio di sicurezza ed ha aggiunto che farne parte presenta delle difficoltà. Ma le nazioni che hanno vinto la guerra, non per altra qualificazione, dispongono ancora del diritto di veto, il che è assurdo.

Per quanto riguarda il Trattato di non proliferazione nucleare, signor ministro, cinque continuano a detenere l'atomica, la conservano e dicono che non la distruggeranno, con la conseguenza che il mondo rimane alla loro mercé in una situazione davvero paradossale.

Signor ministro, concludo il mio intervento dicendole che noi siamo sempre stati dalla parte dell'Europa. Abbiamo approvato tutti i documenti riguardanti la costruzione dell'Europa dal Trattato di Roma sino agli ultimi; ed è con questo spirito e con questa coerenza che le diciamo che alleanza nazionale approva le dichiarazioni del ministro degli esteri. Noi vigileremo in modo che dalle parole si passi ai fatti a tutela degli interessi nazionali e di quelli europei per costruire l'Europa nel quadro di nuovi equilibri internazionali, per riaffermare i principi di libertà e di giustizia e per realizzare la pace nel mondo. Approviamo quindi le dichiarazioni del ministro degli esteri (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente della Commissione affari esteri, onorevole Tremaglia, con il cui intervento si conclude questa fase del dibattito.

Non vi sono infatti altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle comunicazioni del ministro degli affari esteri e sulle linee generali delle mozioni.

Ricordo che, dopo la replica del rappresentante del Governo, nella persona del mi-

nistro, avranno luogo le votazioni. Prego pertanto i presidenti di gruppo di attivarsi affinché gli onorevoli colleghi siano presenti in aula.

Ha facoltà di replicare il ministro degli affari esteri.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, ho ascoltato con grande interesse i vostri interventi. È di conforto per l'azione del Governo trovare conferma in una larga consonanza tra le forze politiche sul significato e sull'importanza della nuova fase dell'integrazione europea che si aprirà a partire dalla Conferenza di Messina del 2 giugno prossimo.

Debbo sottolineare l'auspicio (che il Governo ha già fatto proprio) che l'Italia partecipi al negoziato con un proprio rilevante contributo propositivo ed altresì l'invito a creare nel nostro paese le condizioni necessarie per essere partecipi dei disegni più avanzati di integrazione e di coesione nell'ambito dell'Unione europea.

Si pone quindi un problema di consapevolezza che gli onorevoli Napolitano e Novelli hanno evocato con eloquenza. Tutti si rendono conto della posta in gioco e dell'intreccio indissolubile tra l'avvenire del nostro paese ed il futuro della costruzione europea.

Ho colto una grande sensibilità rispetto all'esigenza di avvicinare l'Europa ai cittadini, di corrispondere alle attese delle più giovani generazioni non soltanto in termini di occupazione e di lavoro, ma anche sotto il profilo del ravvicinamento delle loro culture, come ha opportunamente ricordato l'onorevole Trantino.

Sono giuste le preoccupazioni di carattere sociale qui espresse da più voci che hanno rinvio ad una strategia anche sovranazionale di sviluppo sostenibile. Il Governo ha sempre espresso il proprio sostegno alle soluzioni suggerite nel *Libro Bianco* di Delors, cui del resto il Consiglio d'Europa continua a dedicare costante attenzione per tradurlo in soluzioni operative.

La collaborazione negli affari interni e nella giustizia ha avuto in altri interventi un posto di primo piano. Non può essere che una conferma per l'ordine di priorità che io

stessa avevo indicato nella relazione introduttiva e che corrisponde ad una sempre più diffusa esigenza di giustizia e di sicurezza per le quali la dimensione nazionale appare tutt'altro che adeguata.

Sappiamo di essere carenti in materia di libera circolazione delle persone, ma il Governo si è impegnato a completare quanto prima le procedure necessarie all'attuazione dell'Accordo di Schengen ed auspica che il Parlamento approvi tempestivamente il provvedimento sulla protezione dei dati.

L'Unione vuole raggiungere i propri obiettivi secondo una ripartizione delle competenze che rispetti il principio di sussidiarietà — è più che mai opportuno averlo presente — secondo una suddivisione dei compiti che — come ci ha ricordato l'onorevole Menegon — tenga anche conto della dimensione regionale...

Poiché mi pare che nessuno ascolti il mio intervento, passerò direttamente alle considerazioni finali...!

Il Governo sarà rappresentato nel gruppo di riflessione da un diplomatico che gode della mia personale fiducia e di una grande competenza, essendo stato associato ad altri momenti cruciali di riflessione e di negoziato sull'Europa comunitaria. Spero che il Parlamento vorrà trovare lodevole che un Governo di tecnici abbia voluto scegliere un tecnico di provate capacità.

Nel concludere, vorrei ringraziare tutti i deputati intervenuti nel dibattito fornendo preziose indicazioni, come pure tutti coloro i quali mi hanno ascoltato. Raccolgo senz'altro l'invito ad ulteriori simili occasioni di informazione e di reciproco confronto, nella convinzione che su un tema di tale importanza il Governo debba poter contare costantemente sul pieno sostegno del Parlamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Tremaglia ed altri n. 6-00015, Berlinguer ed altri n. 6-00016 ed Evangelisti ed altri n. 6-00017 (*vedi l'allegato A*).

Avverto altresì che i presentatori hanno ritirato le mozioni Novelli ed altri n. 1-00107 e De Benetti ed altri n. 1-00121.

Prego il ministro degli affari esteri di esprimere il parere del Governo sulla re-

stante mozione e sulle risoluzioni presentate.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo, nutrendo talune riserve, non accetta la mozione Diliberto ed altri n. 1-00116.

Il Governo accetta, invece, la risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00015, tenuto conto che il presidente della Commissione esteri ha testè affermato di concordare con la mia esposizione di questa mattina. Il Governo accetta inoltre le risoluzioni Berlinguer ed altri n. 6-00016 ed Evangelisti ed altri n. 6-00017.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ricordo che sono iscritti a parlare per dichiarazione di voto gli onorevoli Andreatta, Lantella, Lovisoni, Morselli, Giacobazzo, Pezzoni, Stornello e Brunetti.

Voi tutti conoscete le nostre esigenze. Quindi, senza voler assumere atteggiamenti atteggiamenti prevaricatori — per l'amor del cielo! —, invito i colleghi alla massima sintesi, facendo loro osservare che essi hanno anche la possibilità di depositare il testo della propria dichiarazione di voto per la sua pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, che la Presidenza è sin d'ora disponibile ad autorizzare. Raccomando in ogni caso — ripeto — la massima sinteticità (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Presidente, accogliendo il suo implicito invito, accedo alla richiesta di consegnare il testo scritto della mia dichiarazione di voto per la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Andreatta.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lantella. Ne ha facoltà.

LELIO LANTELLA. Signor Presidente, anch'io accetto il suo invito a consegnare il testo scritto della mia dichiarazione di voto

affinchè sia pubblicata in calce al resoconto stenografico della seduta odierna (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Lantella.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lovisoni. Ne ha facoltà.

RAULLE LOVISONI. Consegnerò il testo scritto della mia dichiarazione di voto affinché sia pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, limitandomi qui ad annunciare che il gruppo del centro cristiano democratico voterà a favore delle risoluzioni Tremaglia ed altri n. 6-00015 ed Evangelisti ed altri n. 6-00017.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Lovisoni. Resta inteso che la Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo delle dichiarazioni di voto dei deputati Andreatta, Lantella e Lovisoni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Presidente, accetto il suo invito e consegnerò il testo scritto della mia dichiarazione di voto affinché sia pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna. Debbo tuttavia rammaricarmi per il fatto che pochi colleghi siano stati impegnati fin da questa mattina a discutere problemi tanto importanti. Troppi colleghi arrivano all'ultimo momento e pretendono in cinque minuti di votare e di andare via (*Applausi*). Non credo si tratti di un comportamento particolarmente edificante per la Camera.

Accetto quindi il suo invito, nonostante i colleghi del mio gruppo mi sollecitino a rendere la mia dichiarazione di voto; non voglio essere colui che fa eccezione. Ribadisco tuttavia che tale decisione è dettata solo da cortesia e non fa venir meno il mio profondo rammarico per il comportamento di tanti colleghi (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Morselli. Resta inteso che la Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto

stenografico della seduta odierna anche del testo della sua dichiarazione di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, con il dibattito di oggi l'Italia entra nel ciclo delle grandi discussioni sull'avvenire dell'Europa; il gruppo progressisti-federativo voterà a favore delle risoluzioni Berlinguer ed altri n. 6-00016 ed Evangelisti ed altri n. 6-00017 su Schengen. Sottolineiamo in particolare che la risoluzione a firma Berlinguer ed altri è frutto di un'ampia discussione che ha raccolto proposte e idee emerse da un ampio schieramento di forze che vanno dai riformatori a forza Italia, ai popolari, e ricordiamo che il suo contenuto riprende quello della mozione federalista a firma Novelli ed altri n. 1-00107 e della mozione verdeambientalista De Benetti ed altri n. 1-00121.

Ci asterremo invece dalla votazione della mozione Diliberto ed altri n. 1-00116 e della risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00015.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Stornello. Ne ha facoltà.

MICHELE STORNELLO. Anch'io, signor Presidente, accetto il suo invito a consegnare il testo scritto della mia dichiarazione di voto affinché sia pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Desidero solo associarmi a quanto detto dal collega Morselli, che ha espresso il suo rammarico per la scarsa partecipazione dell'Assemblea ad un dibattito che non credo possa considerarsi meritevole di una simile disattenzione. Ad ogni modo, il gruppo di forza Italia voterà a favore della risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00015, si asterrà sulla risoluzione Berlinguer ed altri n. 6-00016 e voterà a favore della risoluzione Evangelisti ed altri n. 6-00017. Esprimeremo altresì voto contrario sulla mozione Diliberto ed altri n. 1-00116.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Stornello. Anche in questo caso ribadisco che la Presidenza autorizza la pubblicazione del testo della sua dichiarazione di voto in

calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, renderò una breve dichiarazione di voto perché ci sembra utile esprimere, anche se sinteticamente, il nostro dissenso sulla risoluzione unitaria che ha portato al ritiro delle mozioni Novelli ed altri n. 1-00107 e De Benetti ed altri n. 1-00121 e riaffermare le ragioni ed i contenuti della mozione Diliberto ed altri n. 1-00116.

In questi documenti si rappresentano concretamente due prospettive del processo di integrazione europea: quella che — dalla risoluzione di Strasburgo degli ultimi giorni alle comunicazioni rese dal ministro degli esteri — prefigura un'Europa dominata dai grandi interessi finanziari, che abbiamo criticato anche in sede di discussione di merito, e quella relativa ad un'ipotesi di costruzione europea basata sulla dilatazione dei diritti di cittadinanza.

Nei documenti che vengono sottoposti al nostro esame vi è tutta la filosofia che criticiamo, emblematicamente evidenziata in alcuni punti della risoluzione unificata Berlinguer ed altri n. 6-00016: la condivisione degli obiettivi contenuti nella risoluzione recentemente approvata dal Parlamento europeo, l'apprezzamento dell'impostazione della relazione del ministro degli esteri, il richiamo alle scelte programmatiche del Governo Dini. Si registra poi, a nostro parere, un vuoto di impegni per quanto riguarda uno dei punti nodali da noi richiamati: la gravissima crisi sociale, con il suo drammatico carico di lavoro negato e di assenza di risposte alle vecchie e nuove povertà, problemi che sono alla base del diritto di cittadinanza. Nel momento in cui non si affronta il nodo della questione sociale, anche il lamento sul deficit democratico rischia di essere una pura constatazione.

Certo, nella risoluzione unificata è presente un recupero di elementi che appartengono anche alla nostra riflessione: ma la filosofia di fondo si muove in altre direzioni. Siamo convinti che è necessario costruire un'ipotesi di Europa diversa, che si basi non

sulla teologia monetarista, ma sulla garanzia dei diritti: un'Europa, cioè, dei popoli, non dei banchieri.

Ecco perché riaffermiamo la necessità che la Conferenza intergovernativa per la rinegoziazione del trattato di Maastricht sia basata sui contenuti che abbiamo tentato di sintetizzare nella nostra mozione. Negli altri documenti manca, oltretutto, una serie di elementi specifici che avevamo sottoposto all'attenzione del Governo, per ottenerne l'impegno in quel senso: mi riferisco, ad esempio, alla ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sui diritti dell'uomo e le libertà fondamentali; all'inserimento nel trattato di un riferimento esplicito al principio della parità di trattamento tra razze, sessi, religioni; alla rivisitazione del calendario stabilito per l'unione economica e monetaria (da rapportare alla situazione economica reale degli altri Stati)... (*Applausi*).

Ringrazio coloro che con il proprio applauso intendono invitarmi a concludere. Fanno bene, visto che non hanno partecipato ai lavori dell'Assemblea per tutta la giornata...

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, la prego di non fare polemiche.

MARIO BRUNETTI. Concludo, signor Presidente.

Le esigenze che ho ricordato non hanno trovato risposta né negli altri documenti di indirizzo né nella replica del ministro degli esteri. Ecco perché voteremo contro le risoluzioni, mentre invitiamo l'Assemblea a pronunciarsi favorevolmente sulla mozione Diliberto ed altri n. 1-00116 (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giacobazzo. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Signor Presidente, il clima frenetico che si registra in quest'aula non mi consente certo di svolgere per intero la mia dichiarazione di voto. D'altra parte, provengo da una sede altrettanto frenetica: il Comitato ristretto della Commis-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

sione speciale per l'esame delle proposte di legge in materia di riordino del settore radiotelevisivo — la cosiddetta Commissione Napolitano —, dalla quale mi sono momentaneamente assentato.

In sintesi, nel dichiarare che i deputati del gruppo del partito popolare italiano voteranno a favore della risoluzione Berlinguer ed altri n. 6-00016, alla quale hanno aderito, chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione, in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, del testo della mia dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Giacobozzo.

Sono così esaurite le dichiarazioni di voto. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Di-liberto ed altri n. 1-00116, non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	482
Votanti	258
Astenuti	224
Maggioranza	130
Hanno votato sì	40
Hanno votato no	218

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00015, accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	476
Votanti	270
Astenuti	206

Maggioranza	136
Hanno votato sì	215
Hanno votato no	55

(La Camera approva — Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Berlinguer ed altri n. 6-00016, accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	477
Votanti	305
Astenuti	172
Maggioranza	153
Hanno votato sì	268
Hanno votato no	37

(La Camera approva — Applausi).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Evangelisti ed altri n. 6-00017, accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	461
Votanti	341
Astenuti	120
Maggioranza	171
Hanno votato sì	338
Hanno votato no	3

(La Camera approva — Applausi).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Mercoledì 24 maggio 1995, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 1581. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1995, n. 97, recante riordino delle funzioni in materia di turismo, spettacolo e sport (*Approvato dal Senato*) (2516).

— *Relatori: Ciocchetti, per la VII Commissione; Chiesa, per la X Commissione.*
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 1582. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° aprile 1995, n. 98, recante interventi urgenti in materia di trasporti (*Approvato dal Senato*) (2527).

— *Relatore: Ravetta.*
(*Relazione orale*).

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

S. 359. — SENATORI CAVAZZUTI ed altri — Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2231).

SCALIA ed altri — Norme per la regolazione delle tariffe e il controllo della qualità dei servizi di interesse pubblico a tutela degli interessi e dei diritti degli utenti (387).

REBECCHI ed altri — Norme per la regolazione delle tariffe e il controllo della qualità dei servizi di interesse pubblico a tutela degli interessi e dei diritti degli utenti (959).

— *Relatori: Perticarò, per la IX Commissione; Bernini, per la X Commissione.*
(*Relazione orale*).

5. — *Discussione della proposta di legge:*

SCALIA; CALZOLAIO ed altri; DELLA VALLE e BERTUCCI; BENETTO RAVETTO ed altri — Legge quadro sull'inquinamento acustico (63-198-678-1490).

— *Relatori: Calzolaio, per la VIII Commissione; Castelli, per la IX Commissione.*

6. — *Discussione della proposta di legge:*

SCALIA; PERABONI ed altri; MANZINI ed altri; MANZONI ed altri; SERVODIO ed altri; GALDELLI ed altri — Nuova disciplina degli orari di apertura e chiusura dei esercizi commerciali di vendita al dettaglio (72-1398-1967-1993-2044-2147).

— *Relatore: Mele.*
(*Relazione orale*).

7. — *Discussione della proposta di legge:*

GRATICOLA ed altri; SERVODIO ed altri; MANZINI ed altri; ARATA ed altri; GALDELLI ed altri — Nuova disciplina del commercio (1937-1956-1974-2083-2148).

— *Relatore: Gori.*
(*Relazione orale*).

8. — *Dimissioni del deputato Marilena Marin.*

La seduta termina alle 19,45.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI BENIAMINO ANDREATTA, LELIO LANTELLA, RAULLE LOVISONI, STEFANO MORSELLI, MICHELE STORNELLO E GIUSEPPE GIACOVAZZO SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E DISCUSSIONE DI MOZIONI SULLA CONFERENZA INTERGOVERNATIVA PER LA REVISIONE DEL TRATTATO DI MAASTRICHT.

BENIAMINO ANDREATTA. Il gruppo del partito popolare esprime apprezzamento per lo schema delle comunicazioni espresse, a nome del Governo, dal ministro Agnelli, basato sulla necessità, da parte delle istituzioni italiane ed europee di affrontare le tre sfide fondamentali dell'Europa in vista della Conferenza del 1996, che sono individuate nelle questioni della diversità, della sicurezza e della democraticità.

In particolare sul tema della riforma delle istituzioni riteniamo opportuno sottolineare

la necessità di richiamarci alle linee approvate il 17 maggio dal Parlamento europeo e sintetizzate dal concetto di «unità nella flessibilità». In questa prospettiva apprezziamo il senso delle proposte contenute nelle comunicazioni del Governo, in particolare per quanto riguarda la Presidenza del Consiglio europeo, la Commissione e i possibili futuri assetti della politica estera e di sicurezza comune.

Proprio sulla PESC riteniamo sia prioritario l'impegno del Governo italiano in sede di preparazione della Conferenza intergovernativa. La scelta preferita dovrebbe essere quella di una comunitarizzazione della PESC, per evitare che essa ricada nei problemi tipici dell'intergovernatività. Se questo non fosse possibile, l'idea di ricorrere ad un segretariato generale o ad un presidente elettivo appare comunque utile.

La Conferenza intergovernativa deve inoltre valutare le condizioni in cui sia possibile procedere in futuro ad ulteriori allargamenti, tenendo conto peraltro dell'esigenza, da noi pienamente condivisa, di favorire in tutti i modi le forme dell'integrazione dei paesi dell'Europa centrale e orientale.

Infine non si deve dimenticare che le scadenze europee prossime rappresentano, in prospettiva, un problema per l'Italia. È giusto che la Conferenza del 1996 mantenga i criteri di convergenza, ma spetta al nostro paese il compito di far di tutto per rientrare nei parametri di Maastricht. La stabilizzazione della lira è, da questo punto di vista, un presupposto per un aggiustamento indolore che intanto favorirebbe una fisiologica riduzione dei tassi di interesse. Analogamente compito prioritario del Governo deve essere quello di perseguire con il massimo sforzo l'obiettivo di mantenere gli attuali ancora deboli segnali di inversione di tendenza per quanto riguarda gli altri due criteri di convergenza sul tema del debito e del deficit.

LELIO LANTELLA. Il nostro paese sta vivendo, o meglio, dovrebbe vivere, una fase di grande intensità e di grande interesse per il movimento e le istituzioni federaliste. Infatti è forte, da un lato, l'intendimento di realizzare, nell'ambito della comunità nazionale, una forma di federalismo «centrifugo

ovvero «pluralizzante», che cioè sovrappone pluralità statale alla struttura unitaria e centralistica; d'altro lato è forte anche la tensione costruttiva di un grande federalismo «centripeto» ovvero «unificante», in cui la pluralità degli Stati europei si consolidi e si rafforzi in una macro unità federale.

Purtroppo, per le ragioni che sono note in Parlamento e nel paese, il progetto di federalismo nazionale ha subito un grave offuscamento, che si spera temporaneo. Le speranze che si erano alimentate a seguito delle elezioni del 27 marzo, speranze che riguardavano anche la possibilità di una realizzazione concreta del federalismo in Italia in tempi ragionevoli, hanno subito un duro colpo con il mutamento avventato di una compagine governativa che tanto avrebbe potuto dare al paese ed ai federalisti.

Il rammarico per questo offuscamento non deve peraltro attenuare l'interesse e l'apprezzamento per l'altro processo di costruzione federalista che riguarda l'Europa, e su cui, appunto, siamo oggi chiamati a pronunciarsi.

Valutate le mozioni e le risoluzioni sulle quali l'aula si accinge a votare, esprimo a nome del gruppo dei federalisti e liberaldemocratici le seguenti dichiarazioni.

Per la mozione Diliberto e altri, voto contrario. Riteniamo infatti che, pur contenendo elementi apprezzabili, sia sbilanciata in favore di un cosmopolitismo in cui il valore delle diversità nazionali, nonché il valore dell'identità europea, risultano sconosciuti sia in termini di teoria politica sia in termini di prospettive concrete (con peculiare riguardo ai rapporti con le culture extra europee).

Per la risoluzione Evangelisti e altri, voto favorevole. Infatti, pur essendo limitata a un tema settoriale incentrato sugli accordi di Schengen, appare comunque meritevole di condivisione.

Per la risoluzione Tremaglia e altri, voto favorevole. Infatti, pur contenendo nelle premesse elementi che possono interpretarsi come cautele nei confronti del processo di costruzione federalista, tuttavia appare convincente nella ampia articolazione dei temi proposti all'impegno del Governo nella parte dispositiva.

Per la risoluzione Berlinguer ed altri, voto favorevole. Infatti, pur soffermandosi, nelle premesse, su alcune preoccupazioni relative a chiusure protezionistiche il cui senso resta vago e potrebbe dar luogo a interpretazioni differenziate e a motivi di dissenso, tuttavia nel prosieguo è convincente, nella seria prospettiva di un concreto progetto per la costruzione del federalismo in Europa.

Non possiamo, peraltro, tacere il rammarico per il ritiro della mozione Novelli ed altri, apprezzabile per la sua concretezza sia per quanto riguarda l'impianto istituzionale (la Commissione come Governo, il Consiglio dei ministri come Senato degli Stati, il Parlamento europeo come organo del potere legislativo unitamente al Senato degli Stati) sia nella parte finale laddove proponeva che la riforma dell'Unione potesse entrare in vigore con l'approvazione di un numero di Stati sufficiente per garantire la coesione dell'Unione stessa e la rapida adesione di altri Stati.

È pur vero che su quest'ultimo terreno potrebbe apparire motivata qualche perplessità per l'abbandono del principio consensualistico che è alla base dell'etica del federalismo; occorre infatti ricordare che, laddove sono in gioco profili costitutivi o modificativi dei patti federali, la regola di maggioranza, che è propria della cultura democratica, è per qualche verso debole ed è quindi preferibile la visione consensualistica che esige l'unanimità. D'altra parte ben conosciamo le ragioni profonde e serie da cui era nata la proposta di avvio della riforma su base maggioritaria, e proprio in relazione all'apprezzamento di tali ragioni avremmo preferito che la parte in questione fosse rimasta, al fine di conferire più efficacia e concretezza alle speranze di una prossima realizzazione delle riforme auspiccate.

RAULLE LOVISONI. È significativo che in vista della Conferenza intergovernativa del 1996 il dibattito si sia elevato ed anche in quest'aula stiano maturando scelte progettuali di così ampio respiro. L'est europeo vive momenti di grande destabilizzazione e di cupa tensione.

In questo dibattito, tanto maturo ed articolato, ho voluto isolare un aspetto preciso

riguardante il perché non sia solo necessario ma indispensabile procedere verso un forte federalismo europeo, che sappia controbilanciare le spinte destabilizzanti che vengono e verranno dalla regione mediterranea e dall'ex Unione Sovietica. E la necessità ci è dettata dagli scenari che si stanno delineando ad est. Forse solo oggi possiamo cogliere il reale tenore della devastazione operata dai regimi comunisti, da quel socialismo reale che enucleava fra i suoi compiti quello di migliorare la società attraverso metodi di coercizione illiberale.

Ebbene, quei metodi, sistematicamente applicati per oltre settant'anni, hanno distrutto una cultura economica di base, una cultura economica filtrata attraverso tradizioni familiari, una cultura che rappresenta un bene immateriale presente in ogni comunità, in ogni popolo.

Ora talune società dell'est Europa ripartono da zero, dallo scambio di merci, dal baratto; conciliare queste condizioni con un contesto postindustrializzato è molto difficile.

Si è creata una frattura fra occidente ed oriente europeo, una frattura per certi versi più profonda di quella che divideva i due blocchi ai tempi della guerra fredda. Ora, ci si può domandare quale attinenza ebbero le tematiche nelle condizioni esistenziali dei popoli dell'ex Unione Sovietica con le proposte della prossima Conferenza intergovernativa. La risposta è semplice, in quanto ne risentono non solo l'economia e le problematiche etico-culturali di quei popoli, ma un domani ne potrebbero risentire anche le politiche.

Ricordiamo che i popoli slavi vivono una doppia tragedia, un'eredità negativa del comunismo ed una speranza uccisa sul nascere dall'utilitarismo dell'occidente che ha esportato in quei paesi il peggio di sé.

Ho voluto soffermarmi su queste tematiche in quanto da esse dovrà discendere un progetto organico di politica estera che tenga sempre dinanzi il problema dei futuri *partners* centroeuropei.

La componente slava è uno dei tre grandi ceppi d'Europa, accanto ai latini ed ai germanici, ed insieme rappresentano quella comunità di destino che si estende dall'At-

lantico agli Urali e che giustamente il Santo Padre fa notare sia unificata dalla civiltà cristiana. Ebbene, se vogliamo consegnare all'Europa di domani un assetto europeo non dico pacifico — perché forse è chiedere troppo — ma almeno stabile e non irrimediabilmente compromesso a causa della nostra incapacità di prevedere eventi macroscopici, dobbiamo porre l'accento sul come stabilizzare i rapporti con i nostri vicini del centro Europa. Penso ai cechi, agli ungheresi, ai polacchi innanzitutto. Da tutto ciò deve derivare una visione strategica d'insieme. Ecco allora che l'Europa necessita di una forma federale, in quanto solo una forma federale che garantisce all'Unione il rango di pacifica potenza mondiale può assicurarci che la ricostruzione di queste società nella sfera avvenga in modo equilibrato.

La proposta della CSU-CDU, proposta che non è stata capita e che ha destato tanto scalpore, va in questa direzione federale.

La sostanza del federalismo richiede tre cose in comune: la spada, la bandiera, la moneta. Ebbene, senza una unificazione militare, senza una politica estera comune, l'Unione europea si presenta impreparata all'appuntamento del prossimo secolo. L'unione tra i popoli europei è quindi necessaria ed in qualche modo il Trattato deve essere rivisto, se vogliamo tenere conto delle nuove realtà che vanno delineandosi, soprattutto con il sopraggiungere di queste nuove esigenze che nascono dall'apertura dell'Europa verso est. Si apre quindi un dibattito politico fra quanti si pongono di fronte all'Europa da federalisti e quanti si pongono da confederalisti. Le due posizioni rispetto alla bipolarizzazione politica nel nostro paese sono trasversali, vi sono federalisti e confederalisti in ambedue gli schieramenti, sia nel centrodestra che nel centrosinistra.

Le nuove esigenze europee per noi cristiano-democratici richiedono uno sforzo aggiuntivo che tenga conto dei criteri di giustizia, di solidarietà e di sussidiarietà, ma che congiunga questi ad un nuovo e più forte impulso federale in linea con i popolari europei.

Chi sostiene che l'Unione europea debba porsi in futuro compiti soltanto programma-

tici, è in errore: i compiti che ci attendono sono tutti incentrati sulla capacità di saper costruire un immaginario collettivo giovanile fondato non tanto sulla ragione ma sui sentimenti, un federalismo oserei dire carismatico che sappia scaldare i cuori delle giovani generazioni.

Certamente noi dovremo cercare con ogni mezzo di ridurre il *gap* economico che divide l'Italia dal cosiddetto nucleo duro carolingio. Dovremo quindi cercare di raggiungere una crescita economica quanto più stabile ed omogenea all'interno dell'Unione e questo richiederà grandi sacrifici, sacrifici che peraltro non potremo scaricare sulla disoccupazione. Anzi l'occupazione deve essere posta sempre in evidenza.

In secondo luogo dobbiamo porci il compito di avvicinare il cittadino alle istituzioni dell'Unione. Questo è un compito estremamente difficile per noi che siano riusciti a nauseare della politica il popolo italiano, uno fra i popoli al mondo forse più affezionato alla politica, un popolo pronto a discuterne e con competenza un po' ovunque, dai bar al convivio familiare.

Ma come si fa a proporre dei quesiti referendari formulati in modo tanto oscuro? Quindi, mi rendo conto che dovremo fare tanto per raggiungere un rapporto più diretto fra cittadino ed Unione europea.

Certamente se l'Unione avesse strumenti legislativi le cose cambierebbero, ma cambierebbero ancora di più se le regioni d'Europa fossero rappresentate in una Camera a Strasburgo. Dobbiamo adoperarci affinché si istituisca una Camera delle regioni sul modello di quella indicata dall'unione cristiana sociale bavarese. I limiti di Maastricht sono determinati dall'eccessiva burocratizzazione e dal fatto che l'Europa economica necessita di un'Europa politica. Ma l'Europa politica necessita a sua volta di un rapporto più diretto con le regioni.

Infine un breve accenno alla necessità di un'applicazione piena di quanto concordato a Schengen.

Tutte queste tematiche però non sono risolvibili a livello di governi. È nell'ambito di rapporti sempre più stretti fra partiti fratelli che si potrà accendere di nuovo un dialogo che viva una fase di riflusso ideale.

E questo, non è un compito del Governo, ma un compito nostro. Ricordiamoci che le *lobbies* economiche muovono le loro pedine su scacchiere internazionali, mentre il mondo della politica si accontenta di timidi rapporti più incentrati sulla cortesia che sull'entusiasmo progettuale.

Rilevando che le due risoluzioni, sia quella Berlinguer ed altri che quella Tremaglia ed altri, non sono antitetiche ma si integrano a vicenda, l'una ponendo l'accento sulla prospettiva federale, l'altra evidenziando le esigenze dei principi di sussidiarietà, il CCD esprime voto favorevole ad ambedue.

Mi auguro, signor ministro, che il Governo possa procedere su questa strada e che sia possibile passare dalla costruzione di una instabile Europa delle patrie ad una nuova patria europea.

STEFANO MORSELLI. Dopo i puntuali, interessanti, esaustivi interventi degli onorevoli Trantino, Amoruso e Tremaglia, tocca al sottoscritto il compito e l'onore di svolgere la dichiarazione di voto per alleanza nazionale. In questo momento stiamo compiendo scelte fondamentali, decisive per l'avvenire dell'Europa, che in particolare nel corso della Conferenza intergovernativa del 1996 troveranno attuazione.

Alcuni sondaggi di opinione avevano rilevato un preoccupante declino del messaggio europeo. Questo, forse, per diverse ragioni; probabilmente non si trattava o non si tratta di indifferenza o disincanto dei popoli, ma di un ragionevole senso critico.

Comunque la Conferenza dell'anno venturo appare come appuntamento decisivo e deve rappresentare lo sbocco finale del grande anelito dei popoli europei di essere più che mai protagonisti, di venire coinvolti nelle scelte della Comunità, con maturità e responsabilità, con coscienza e doveri comuni, con la consapevolezza di dover gestire un delicato, ma quanto mai affascinante processo post-bipolare. Ed ecco che prima di pensare alla od alle velocità dell'Europa, occorre avere ben chiari obiettivi e finalità che la risoluzione di alleanza nazionale e di altri colleghi di forza Italia e del CCD individua con puntualità.

Anche se per inciso, consentiteci di dire e

ribadire la nostra contrarietà alla cosiddetta «Europa à la carte». Da sempre gli italiani sentono, nutrono una spiccata vocazione europea; non so se l'Unione europea si vada incanalando, come hanno ribadito alcuni colleghi nei loro interventi, in una caratterizzazione in senso federale, ma sia ben chiaro che se ciò accadrà si dovrà realizzare senza «baipassare», degradare, avvilitare e violare gli interessi dei singoli paesi. Noi riteniamo che il traguardo dell'unione politica debba conseguirsi attraverso una confederazione delle nazioni europee, con i paesi dell'est che devono entrare a far parte dell'Europa. Non si può fare l'Europa senza gli Stati europei! Ma mai come oggi le vicende del vecchio continente scorrono attraverso il rispetto e l'esaltazione della storia delle tradizioni, delle nazionalità e dell'armonizzazione degli interventi economici, sociali, dei principi di legalità e solidarietà per giungere a questo importante e storico traguardo in condizioni di parità.

Ecco perché occorre una puntuale rivisitazione del trattato di Maastricht, ecco perché la nostra risoluzione parte prima di tutto dalla necessità di solidarietà e di unità, per consentire all'Europa di essere una realtà forte, e per garantire alle nazioni piena sovranità ed indipendenza.

I popoli debbono essere protagonisti e le nazioni non devono essere scippate delle loro sovranità demandandole alle istituzioni comunitarie. Noi siamo per una vera integrazione europea, molto più ampia di quella auspicata da tanti europeisti, noi arriviamo ad accarezzare financo l'idea di Europazione. Però occorre chiarezza di vedute e capire che l'Europa è una cosa e il modello europeo di Maastricht un'altra!

Probabilmente il vero pericolo per la definitiva costruzione europea è che i cittadini la identifichino con la burocrazia degli apparati, con le procedure farraginose e spesso inutili e costose, con la complessa struttura istituzionale, con i finanziari ed i mercanti, con gli aiuti e le provvidenze agricole, con le arance portate al macero ed i pomodori arati nei campi. Ed allora è più che mai necessario creare i presupposti affinché l'Unione europea sia percepita dal cittadino come fondamentale sviluppo culturale, so-

ziale ed economico, creando una vera e propria mobilitazione delle coscienze e delle volontà che attraverso una forte tensione ideale gli faccia ben comprendere che l'Unione deve essere un imprescindibile punto di riferimento affinché vengano semplificate tante procedure farraginose e, spesso, inutili. Dobbiamo educare il cittadino «europeo» (l'atto educativo come atto essenzialmente d'amore ricalcando Agostino d'Ippoma) imponendo quel decalogo di comportamenti di cui parlava l'onorevole Trantino.

Ecco allora che l'Europa è stata concepita male, che la logica di Maastricht va stretta, ma sappiamo altresì dell'importanza di questioni aperte e di fondamentale rilevanza, quali le forme di coinvolgimento del Parlamento europeo e la inderogabile necessità di una comune sicurezza e difesa, cercando una risposta esaustiva globale che si faccia carico dei problemi etnici, economici, sociali, dell'indiscriminato flusso migratorio, delle estremistiche manifestazioni di intolleranza.

E la difesa si dovrebbe inquadrare in una ottica paneuropea che tenga in debito conto la necessità di sicurezza dell'Europa centrale ed orientale, rafforzando il ruolo dell'Alleanza atlantica, per giungere ad una uniformità di armamento valorizzando la gestione europea delle varie tecnologie degli approvvigionamenti.

Per l'Italia il ruolo è particolarmente impegnativo e delicato in quanto l'Europa deve mantenere più che mai una sua dimensione mediterranea, un ruolo stabilizzatore, calato e particolarmente imposto da considerazioni geostrategiche. Sapendo che l'Europa deve essere forte, dovendo superare anche la grave crisi delle Nazioni Unite per contribuire più che mai, in questo delicatissimo e tragico momento, a scongiurare il pericolo permanente dello sconvolgimento dei Balcani che in queste ore di angoscia e di trepidazione non solo rappresenta un grave pericolo per l'instabilità di una precisa area geografica, ma mette in grave pericolo la pace mondiale. Ecco quindi perché occorre più che mai giungere al 1996 con idee chiare e soprattutto comuni.

Noi abbiamo apprezzato molti passaggi del discorso del ministro in sintonia con la

nostra risoluzione, significativamente quando ella ha dichiarato di respingere l'ipotesi di una dieta di legislatori nazionali che agisca come una terza Camera; quando ella ha sottolineato che «l'Europa non deve rinunciare alla sua vocazione sostanzialmente universale» sul passaggio riguardante le prospettive dell'Europa dei cittadini attraverso il rilancio della dinamica del terzo pilastro relativo alle tematiche degli affari interni e della giustizia.

Ecco allora la nostra risoluzione, che riassume, pur nell'obbligata sintesi che impone un documento parlamentare, i precisi adattamenti istituzionali e procedurali per consentire di giungere a quella revisione del Trattato che noi auspichiamo e che riteniamo indispensabile. Sappiamo che non si tratta di un documento esaustivo della complessa materia comunitaria: quando giunge il Perfetto (diceva san Paolo) si getta via l'imperfetto ed il frammentario. Noi oggi non possiamo gettare via l'imperfetto ed il frammentario perché essi sono il passaggio obbligato per giungere all'ottimo.

Toccherà all'Italia la Presidenza della Conferenza intergovernativa del prossimo anno e speriamo che a distanza di quarantuno anni da quella riunione che i ministri degli esteri tennero a Messina si possa finalmente giungere alla creazione di una vera Unione europea, superando gli egoismi nazionalistici attraverso la valorizzazione dei parlamenti nazionali. Affinché la sempre più necessaria unione tra i popoli dell'Europa si muova in direzione del mantenimento del patrimonio fin qui acquisito sul cammino dell'integrazione.

È per questo che chiediamo alla Camera un voto favorevole alla risoluzione, per restare interpreti ed ispiratori di cultura, di civiltà, di solidarietà, di giustizia ed essere soggetto fondamentale della pace e della prosperità del mondo intero.

MICHELE STORNELLO. Il gruppo parlamentare di forza Italia vota a favore della risoluzione Tremaglia ed altri tenendo conto che la medesima individua i punti più urgenti per una ridiscussione e revisione del trattato di Maastricht, inquadrandoli nell'ambito di un dibattito che si va facendo sempre più

attento in quei paesi che hanno rappresentato il nucleo storico della Comunità.

Le urgenze di un assetto più razionale come gli impegni da assumere da parte dei parlamenti nazionali nei confronti della gestione dell'Europa, la necessità di arrivare ad accordi sempre più stretti in temi di politica estera ed interna, rappresentano la chiave di lettura politica per arrivare con rapidità all'attuazione di tutti i pilastri previsti dall'accordo di Maastricht del 1991.

Il gruppo di forza Italia si astiene sulla risoluzione a firma Berlinguer ed altri che però ritiene particolarmente efficace nel tracciare le linee guida principali per la revisione del Trattato, anche per quanto riguarda la filosofia che indica la realtà politica dell'Europa del 2000.

Il nostro gruppo vota invece contro la mozione Diliberti ed altri, considerando l'estrema rigidità con la quale si articolano i rilievi sollevati.

Il gruppo di forza Italia infine vota a favore della risoluzione Evangelisti ed altri, che ripristina il testo per uno snellimento nelle procedure di attuazione del dispositivo attraverso il quale si rende operativo l'Accordo di Schengen.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Il gruppo del partito popolare italiano apprezza e condivide l'esposizione del nostro ministro degli esteri, Susanna Agnelli, e la linea di politica estera del Governo. Essa si ricollega ai momenti migliori della nostra politica internazionale. Una politica che pure ha avuto i suoi alti e bassi, in una continuità che ha sofferto anche di inerzie.

Più volte è stata posta in risalto la convergenza delle forze politiche sulle scelte di fondo, il voto unanime del Parlamento italiano sulle principali risoluzioni negli ultimi decenni. Convergenze verificate anche durante il precedente Governo, nonostante qualche varietà d'accenti e vaghe tentazioni thatcheriane. Non si è mai registrata una pregiudiziale contrapposizione tra schieramenti di Governo e di opposizione.

Abbiamo apprezzato la convinzione del ministro quando sostiene che il rilancio della politica europea comincia, per buona sorte, con la riflessione che si terrà a Messina fra

qualche mese, alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, quando più mature saranno sotto i nostri occhi le esigenze e le proposte di revisione del trattato di Maastricht. Trattato al quale l'Italia ha dato un'adesione plebiscitaria con l'88 per cento dei consensi.

L'onorevole Napolitano ha insistito sulla necessità di sfruttare al massimo questa occasione per recuperare ruolo e prestigio all'Italia. Prepariamoci, signor ministro, con impegno e con uno sforzo solidale del Governo e del Parlamento.

Io qui vorrei porre un accento particolare su aspetti che forse andrebbero meglio considerati. Mi riferisco alla politica mediterranea di cui non si è parlato abbastanza. Siamo convinti che nessun paese rivierasco potrà mai risolvere isolatamente i problemi che gravitano in questo grande bacino di civiltà e di contraddizioni.

Qui è mancata fino ad oggi una politica europea, qui si tocca con mano l'assenza di Europa. Quest'Europa è fuori della realtà ribollente del Mediterraneo, anzi cerca di scansarla. Ed è questa assenza che ha reso spesso inevitabile il confronto diretto tra le due massime potenze nella lunga fase del bipolarismo dominante.

Soggetto della politica mediterranea non può essere che l'Unione europea. L'Italia, con i piedi nel mare e la testa in Europa, è la più esposta in questo compito storico di sintesi. E sarebbe davvero anacronistico, oltre che velleitario, pensare di voler coltivare una nostra autonoma politica mediterranea, che in tempi lontani fu la premessa di sciagurate avventure coloniali.

Anche la condizione della ex Jugoslavia sconta purtroppo questo deficit di visione europea, da cui l'impotenza di una politica intergovernativa senza solidi ancoraggi parlamentari e democratici.

È giusto, signor ministro, il suo invito a fare tutti un esame di coscienza in quanto europei. Non si può lasciare ogni volta agli Stati Uniti il compito di accorrere in tutti i crocevia di crisi anche qui, a due passi da casa nostra. Occorre dotare l'Europa di personalità giuridica e di capacità decisionale, riconoscibile agli occhi dei cittadini.

La vicinanza dei cittadini europei si misu-

ra in termini di libera circolazione delle persone. Abbiamo purtroppo subito l'umiliazione di restar fuori dal sistema Schengen — per quanto tempo ancora? — per una serie di ritardi che non riusciamo a giustificare. Ma siamo anche convinti che Schengen da sola non può essere la risposta europea alla irresistibile pressione ed alla fuga verso l'Europa di masse, ormai, di giovani disperati del terzo mondo.

Così come l'esercito (benemerito) non può essere l'unica risposta alla tragedia degli approdi clandestini sulle coste pugliesi, né la generosa solitudine dei vescovi del Salento. Non c'è l'Europa in queste risposte semplificate, non c'è la cultura, l'umanesimo della nostra civiltà in questo scenario ancora indeciftrato nel quale incrociano nuove mafie e nuove omertà.

È stato eloquente il passaggio in cui dice che bisogna fare di tutto — cito a memoria — perché in Europa non sorgano cittadinanze senza Europa. Ed è anche doveroso che in Europa non si sentano illegittimi uomini e

donne in cerca di lavoro, che hanno soltanto il torto di non essere nati sotto questo cielo. Ma perché non prevalgano gli egoismi occorre anche scoraggiare gli assi privilegiati che non creano equilibri comunitari ma solo squilibri, conflittualità e rivalità, ammantate dalla diplomazia del denaro.

Siamo convinti di avere un ruolo importante nella costruzione europea. Senza pretesa di originalità, senza iattanza, sappiamo che il nostro contributo è avvalorato e sorretto da una tradizione politica che va da De Gasperi a Schumann a Spinelli: uomini che seppero comunicare un'alta idealità con i passi concreti verso una prospettiva che allora sfiorava l'utopia.

Dopo tante incertezze, omissioni, bracci di ferro e prove di forza senza bussola, ora l'Europa sa di essere chiamata, invocata dai cittadini, dai popoli, a darsi una politica estera chiara, visibile, autorevole, che è condizione stessa della sua esistenza. Con questo spirito voteremo la risoluzione che abbiamo sottoscritto, solidale col Governo.

PAGINA BIANCA

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

*DOCUMENTO SULLE CONCLUSIONI DEL GRUPPO EUROPEO DI RICERCA
CITATO DAL DEPUTATO PIETRO DI MUCCIO NEL CORSO DEL SUO INTERVENTO
SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E DISCUSSIONE DI MOZIONI SULLA CONFERENZA
INTERGOVERNATIVA PER LA REVISIONE DEL TRATTATO DI MAASTRICHT*

PAGINA BIANCA

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

UN'EUROPA DELLE NAZIONI

CONCLUSIONI DEL GRUPPO EUROPEO DI RICERCA

IL GRUPPO EUROPEO DI RICERCA

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

INDICE

Capitolo 1 OBIETTIVI DEL TRATTATO E QUADRO FONDAMENTALE

- 1.1 Obiettivi dell'Unione Europea
- 1.2 Quadro Istituzionale e Politiche della Comunità Europea
- 1.3 Cittadini Europei
- 1.4 Immigrazione e Circolazione delle Persone all'interno dell'Unione
- 1.5 Agricoltura e Pesca

Capitolo 2 RIFORME DELLE ISTITUZIONI

- 2.1 Il Parlamento Europeo
- 2.2 Il Consiglio dei Ministri
- 2.3 La Commissione Europea
- 2.4 La Corte di Giustizia Europea
- 2.5 Il Bilancio

Capitolo 3 PILASTRI INTERGOVERNATIVI

- 3.1 Politica Estera e di Sicurezza Comune
- 3.2 Cooperazione nel settore della Giustizia e degli Affari Interni

Capitolo 4 NUOVI MEMBRI, ACCORDI, ecc.

- 4.1 Disposizioni Finali del Trattato di Roma
- 4.2 Disposizioni Finali del Trattato di Maastricht

LE PARTI SOTTOLINEATE
SONO QUELLE SOPPRESSE
NELLA NUOVA VERSIONE

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

CAPITOLO I

OBIETTIVI DEL TRATTATO E QUADRO FONDAMENTALE

1.1 Obiettivi dell'Unione Europea

TRATTATO SULL'UNIONE EUROPEA

TITOLO I DISPOSIZIONI COMUNI

Articolo A

Con il presente trattato, le ALTE PARTI CONTRAENTI istituiscono tra loro un'UNIONE EUROPEA, in appresso denominata «Unione».

Il presente trattato segna una nuova tappa nel processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini.

L'Unione è fondata sulle Comunità europee, integrate dalle politiche e forme di cooperazione instaurate dal presente trattato. Essa ha il compito di organizzare in modo coerente e solidale le relazioni tra gli Stati membri e tra i loro popoli.

ARTICOLO A (Emendato)

L'Unione ha come compito quello di promuovere i valori della pace, della democrazia, del pluralismo, della libertà personale e di impresa in Europa.

L'Unione e le Comunità Europee forniscono un quadro attraverso il quale gli Stati Membri possono cooperare nelle aree e nei limiti determinati dagli Stati Membri conformemente ai principi democratici, come espressi attraverso i loro propri strumenti costituzionali.

In alcun modo l'Unione diventerà, nè cercherà di assumere le funzioni di uno Stato. Essa riconosce che i Parlamenti nazionali ed i Governi costituiscono l'unità fondamentale della democrazia in Europa e rispetta, sotto tutti gli aspetti, la necessità di consenso democratico richiesta a livello nazionale per le attività da essa svolte.

Non vi è alcuna presunzione che i poteri o le funzioni dell'Unione aumenteranno nel tempo. Al contrario, i poteri e le funzioni dell'Unione sono riviste periodicamente e ogni funzione che non sia più necessaria, nel senso che può essere sufficientemente svolta a livello nazionale, sarà restituita agli Stati Membri.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo B

L'Unione si prefigge i seguenti obiettivi:

- promuovere un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile, segnatamente mediante la creazione di uno spazio senza frontiere interne, il rafforzamento della coesione economica e sociale e l'instaurazione di un'unione economica e monetaria che comporti a termine una moneta unica, in conformità delle disposizioni del presente trattato;
- affermare la sua identità sulla scena internazionale, segnatamente mediante l'attuazione di una politica estera e di sicurezza comune, ivi compresa la definizione a termine di una politica di difesa comune che potrebbe, successivamente, condurre ad una difesa comune;
- rafforzare la tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini dei suoi Stati membri mediante l'istituzione di una cittadinanza dell'Unione;
- sviluppare una stretta cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni;
- mantenere integralmente l'«acquis» comunitario e svilupparlo al fine di valutare, attraverso la procedura prevista all'articolo N, paragrafo 2, in quale misura si renda necessario rivedere le politiche e le forme di cooperazione instaurate dal presente trattato allo scopo di garantire l'efficacia dei meccanismi e delle istituzioni comunitarie.

Gli obiettivi dell'Unione saranno perseguiti conformemente alle disposizioni del presente trattato, alle condizioni e secondo il ritmo ivi fissati, nel rispetto del principio di sussidiarietà definito all'articolo 3 B del trattato che istituisce la Comunità europea.

ARTICOLO B (Emendato)

L'Unione si prefigge i seguenti obiettivi:

- promuovere un progresso sociale equilibrato e sostenibile attraverso l'incoraggiamento di strette ed armoniose relazioni commerciali tra le economie dei suoi Stati Membri;
- facilitare l'affermazione degli interessi dei suoi Stati Membri sulla scena internazionale, assicurando meccanismi attraverso i quali essi possono collaborare su questioni di comune interesse;
- rafforzare la tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini dei suoi Stati Membri mediante una mutua collaborazione a questo fine;

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

sottoporre i suoi poteri e le sue funzioni a revisione conformemente all'Articolo A di cui sopra e, in particolare, intraprendere il processo di revisione previsto dall'Articolo 3c del Trattato che istituisce la Comunità Europea.

Gli obiettivi dell'Unione saranno perseguiti conformemente alle disposizioni del presente Trattato, alle condizioni e secondo il ritmo ivi fissati, fatte salve le restrizioni sopra-indicate enunciate nell'Articolo 3b del Trattato che istituisce la Comunità Europea.

Articolo C

L'Unione dispone di un quadro istituzionale unico che assicura la coerenza e la continuità delle azioni svolte per il perseguimento dei suoi obiettivi, rispettando e sviluppando nel contempo l'«acquis» comunitario.

L'Unione assicura in particolare la coerenza globale della sua azione esterna nell'ambito delle politiche in materia di relazioni esterne, di sicurezza, di economia e di sviluppo. Il Consiglio e la Commissione hanno la responsabilità di garantire tale coerenza. Essi provvedono, nell'ambito delle rispettive competenze, ad attuare dette politiche.

ARTICOLO C (Emendato)

L'Unione dispone di un quadro istituzionale unico che facilita il perseguimento dei vari interessi dei suoi Stati Membri e delle Comunità che essi formano come previsto in questo Trattato e nel Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea.

Articolo D

Il Consiglio europeo dà all'Unione l'impulso necessario al suo sviluppo e ne definisce gli orientamenti politici generali.

Il Consiglio europeo riunisce i capi di Stato o di governo degli Stati membri nonché il presidente della Commissione. Essi sono assistiti dai ministri incaricati degli Affari esteri degli Stati membri e da un membro della Commissione. Il Consiglio europeo si riunisce almeno due volte l'anno sotto la presidenza del capo di Stato o di governo dello Stato membro che esercita la presidenza del Consiglio.

Il Consiglio europeo presenta al Parlamento europeo una relazione dopo ciascuna delle sue riunioni, nonché una relazione scritta annuale sui progressi compiuti dall'Unione.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO D (Emendato)

Il Consiglio Europeo assicura un foro per la discussione delle attività dell'Unione e degli interessi degli Stati Membri.

Il Consiglio Europeo presenta agli Stati Membri e al Parlamento Europeo una relazione dopo ciascuna delle riunioni nonché una relazione scritta annuale sulle attività dell'Unione.

Articolo F

1. L'Unione rispetta l'identità nazionale dei suoi Stati membri, i cui sistemi di governo si fondano sui principi democratici.
2. L'Unione rispetta i diritti fondamentali quali sono garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, in quanto principi generali del diritto comunitario.
3. L'Unione si dota dei mezzi necessari per conseguire i suoi obiettivi e per portare a compimento le sue politiche.

ARTICOLO F (Emendato)

2. L'Unione rispetta i diritti fondamentali.....in quanto principi generali del diritto comunitario. Gli Stati Membri dell'Unione Europea aderiscono alla Convenzione come condizione per la loro appartenenza all'Unione.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

1.2 Quadro Istituzionale e Politiche della Comunità Europea

EMENDAMENTI AGLI ARTICOLI DA 2 A 3b DEL TRATTATO CHE ISTITUISCE LA COMUNITA' EUROPEA (TRATTATO DI ROMA)

Articolo 2 (*)

La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria e mediante l'attuazione delle politiche e delle azioni comuni di cui agli articoli 3 e 3 A, uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra Stati membri.

ARTICOLO 2 (Emendato)

La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune, uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, attraverso il perseguimento delle attività comuni della Comunità descritte all'articolo 3(2) e la messa a disposizione di un quadro per le altre attività enunciate agli articoli 3 e 3b.

Articolo 3 (**)

Ai fini enunciati all'articolo 2, l'azione della Comunità comporta, alle condizioni e secondo il ritmo previsti dal presente trattato:

- a) l'abolizione, tra gli Stati membri, dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative all'entrata e all'uscita delle merci come pure di tutte le altre misure di effetto equivalente;
- b) una politica commerciale comune;
- c) un mercato interno caratterizzato dall'eliminazione, fra gli Stati membri, degli ostacoli alla libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali;
- d) misure relative all'entrata e alla circolazione delle persone nel mercato interno, come previsto dall'articolo 100 C;

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

- c) una politica comune nei settori dell'agricoltura e della pesca;
- f) una politica comune nel settore dei trasporti;
- g) un regime inteso a garantire che la concorrenza non sia falsata nel mercato interno;
- h) il ravvicinamento delle legislazioni nella misura necessaria al funzionamento del mercato comune;
- i) una politica nel settore sociale comprendente un Fondo sociale europeo;
- j) il rafforzamento della coesione economica e sociale;
- k) una politica nel settore dell'ambiente;
- l) il rafforzamento della competitività dell'industria comunitaria;
- m) la promozione della ricerca e dello sviluppo tecnologico;
- n) l'incentivazione della creazione e dello sviluppo di reti trans-europee;
- o) un contributo al conseguimento di un elevato livello di protezione della salute;
- p) un contributo ad un'istruzione e ad una formazione di qualità e al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri;
- q) una politica nel settore della cooperazione allo sviluppo;
- r) l'associazione dei paesi e territori d'oltremare, intesa ad incrementare gli scambi e proseguire in comune nello sforzo di sviluppo economico e sociale;
- s) un contributo al rafforzamento della protezione dei consumatori;
- t) misure in materia di energia, protezione civile e turismo.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO 3 (Emendato)

1. Le attività della Comunità comprendono le attività comuni della Comunità, come enunciato al paragrafo 2 di questo Articolo, e la messa a disposizione di una struttura istituzionale per le attività delle varie Comunità previste ai paragrafi da 3 a 8 di questo Articolo e per le attività del Titolo V (politica estera e di sicurezza comuni) e Titolo VI (cooperazione nel settore della Giustizia e degli Affari Interni) del Trattato sull'Unione Europea. Ogni Stato Membro partecipa alle attività comuni della Comunità. Qualsiasi Stato Membro può partecipare alle attività delle rispettive Comunità di cui ai paragrafi da 3 a 8, ma senza alcun obbligo di farlo. Gli Stati Europei che non sono membri dell'Unione possono far parte altresì di tali Comunità, alle condizioni contemplate in questo Trattato e nel Trattato sull'Unione Europea.

2. Le attività comuni della Comunità comprendono:
a); b); c); g); h); r); s)

(Nota: le lettere dei sotto-paragrafi dell'attuale Articolo 3 del Trattato di Roma sono state mantenute al fine di mostrare la suddivisione dei compiti dell'attuale Comunità tra le proposte attività comuni della Comunità e i vari sottogruppi).

Le seguenti disposizioni del Trattato regolano le attività comuni della Comunità e si applicano a tutti gli Stati Membri:

Articoli da 7 a 7c (mercato interno)

Articoli da 8 a 8e (diritti dei cittadini degli Stati Membri)

Articoli da 9 a 37 (libera circolazione delle merci)

Articoli da 48 a 73h (libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali)

Articoli da 85 a 102, esclusi articoli 100c e 100d (regole comuni sulla concorrenza e armonizzazione delle legislazioni)

Articoli da 110 a 115 (politica commerciale comune)

Articolo 129a (protezione dei consumatori)

Articoli da 131 a 136a (territori associati)

3. Le attività della Comunità Europea Agricola e della Pesca comprendono:
e)

Le seguenti disposizioni di questo Trattato regolano le attività di questa Comunità:

Articoli da 38 a 47

4. Le attività della Comunità Sociale Europea comprendono:
i); j); o); p)

Le seguenti disposizioni del presente Trattato regolano le attività di questa Comunità:

Articoli da 117 a 125 (politica sociale)

Articoli da 126 a 127 (educazione, formazione e gioventù)

Articolo 128 (cultura)

Articolo 129 (sanità pubblica)

Articoli da 130a a 130e (coesione economica e sociale)

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

5. Le attività della Comunità Europea delle Comunicazioni comprendono:
f); n); t)

Le seguenti disposizioni del presente Trattato regolano le attività di questa Comunità:

Articoli da 74 a 84 (trasporti)
Articoli da 129b a 129d (Reti Transeuropee)

6. Le attività della Comunità Europea dell'Ambiente e dello Sviluppo Mondiale comprendono:
k); q)

Le seguenti disposizioni di questo Trattato regolano le attività di questa Comunità:

Articoli da 130r a 130t (ambiente)
Articoli da 130u a 130y (cooperazione allo sviluppo)

7. Le attività della Comunità Europea dello Sviluppo Industriale comprendono:
l); m)

Le seguenti disposizioni di questo Trattato regolano le attività di questa Comunità:

Articolo 4b (Banca Europea degli Investimenti)
Articolo 130 (politica industriale)
Articoli da 130f a 130p (ricerca e sviluppo tecnologico)
Articolo da 198d a 198e
Articoli da 180(a) a (c)

8. Le attività della Comunità Monetaria Europea comprendono il perseguimento dell'Unione Economica e Monetaria come enunciato all'Articolo 3a di questo Trattato.

Le disposizioni di questo Trattato regolano altresì le attività di questa Comunità:

Articoli da 102 a 109m
I Protocolli relativi a detti Articoli
Articolo 180(d)

9. Oltre alle Comunità istituite ai paragrafi da 3 a 8 del presente Articolo, ulteriori Comunità possono essere istituite nel quadro generale di questo Trattato, per coprire aree di altre politiche nelle quali gruppi di Stati Membri desiderano cooperare. L'iniziativa di istituire tali nuove Comunità, sarà presa dagli Stati Membri che desiderano parteciparvi, i quali definiscono le politiche e gli orientamenti generali di tali Comunità.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo 3 A (*)

1. Ai fini enunciati all'articolo 2, l'azione degli Stati membri e della Comunità comprende, alle condizioni e secondo il ritmo previsti dal presente trattato, l'adozione di una politica economica che è fondata sullo stretto coordinamento delle politiche degli Stati membri, sul mercato interno e sulla definizione di obiettivi comuni, condotta conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza.
2. Parallelamente, alle condizioni e secondo il ritmo e le procedure previsti dal presente trattato, questa azione comprende la fissazione irrevocabile dei tassi di cambio che comporterà l'introduzione di una moneta unica, l'ECU, nonché la definizione e la conduzione di una politica monetaria e di una politica del cambio uniche, che abbiano l'obiettivo principale di mantenere la stabilità dei prezzi e, fatto salvo questo obiettivo, di sostenere le politiche economiche generali nella Comunità conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza.
3. Queste azioni degli Stati membri e della Comunità implicano il rispetto dei seguenti principi direttivi: prezzi stabili finanze pubbliche e condizioni monetarie sane nonché bilancia dei pagamenti sostenibile.

ARTICOLO 3a (non emendato)

(Nota: benchè questo Articolo non sia emendato, l'effetto degli emendamenti di cui sopra all'Articolo 3 è di rendere all'Articolo 3a applicabile solo ai membri della sotto-Comunità che desiderano partecipare all'Unione Economica e Monetaria)

Articolo 3 B (*)

La Comunità agisce nei limiti delle competenze che le sono conferite e degli obiettivi che le sono assegnati dal presente trattato.

Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio della sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario.

L'azione della Comunità non va al di là di quanto necessario per il raggiungimento degli obiettivi del presente trattato.

ARTICOLO 3b (Emendato)

La Comunità intraprende azioni che riguardano gli affari interni degli stati Membri, solo ove necessario, in quanto la mancanza di azione potrebbe avere un impatto sostanziale e identificabile sugli affari interni degli Stati Membri. Tutte le azioni della Comunità identificano l'effetto sostanziale sul quale sono basate e, se l'effetto sostanziale non giustifica le misure in questione, esse sono soggette, su questa base, all'annullamento da parte della Corte di Giustizia.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO 3c (Nuovo)

Durante un periodo di cinque anni dopo l'entrata in vigore di questi emendamenti, la Comunità procede ad una revisione degli Atti esistenti della Comunità per determinare se essi sono ancora necessari nella loro attuale forma o se non lo sono più, ed in particolare se essi soddisfano i requisiti all'Articolo 3b come attualmente emendato. In questo caso essi possono essere rinnovati.

Pere essere rinnovato, sia nella sua forma originale o emendata, un atto della Comunità deve essere adottato nuovamente, conformemente alle procedure che si applicherebbero ad un nuovo atto dello stesso tipo e, conseguentemente, deve soddisfare i requisiti del voto all'unanimità o a maggioranza qualificata che si applicherebbero come se si trattasse di una nuova misura.

Qualsiasi atto della Comunità esistente al momento dell'entrata in vigore di questi emendamenti, la cui riadozione secondo questo Articolo non è stata completata entro cinque anni, decadrà automaticamente.

1.3 Cittadini Europei**CITTADINANZA DELL'UNIONE
CITTADINI DEGLI STATI MEMBRI***Articolo 8*

1. È istituita una cittadinanza dell'Unione.

È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro.

2. I cittadini dell'Unione godono dei diritti e sono soggetti ai doveri previsti dal presente trattato.

Articolo 8 A

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, fatte salve le limitazioni e le condizioni previste dal presente trattato e dalle disposizioni adottate in applicazione dello stesso.

2. Il Consiglio può adottare disposizioni intese a facilitare l'esercizio dei diritti di cui al paragrafo 1; salvo diversa disposizione del presente trattato, esso delibera all'unanimità su proposta della Commissione e previo parere conforme del Parlamento europeo.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO 8a (Emendato)

1. Ogni cittadino di uno Stato Membro dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare

Articolo 8 B

1. Ogni cittadino dell'Unione residente in uno Stato membro di cui non è cittadino ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato. Tale diritto sarà esercitato con riserva delle modalità che il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento europeo, dovrà adottare entro il 31 dicembre 1994; tali modalità possono comportare disposizioni derogatorie ove problemi specifici di uno Stato membro lo giustificino.

2. Fatte salve le disposizioni dell'articolo 138, paragrafo 3, e le disposizioni adottate in applicazione di quest'ultimo, ogni cittadino dell'Unione residente in uno Stato membro di cui non è cittadino ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato. Tale diritto sarà esercitato con riserva delle modalità che il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento europeo, dovrà adottare entro il 31 dicembre 1993; tali modalità possono comportare disposizioni derogatorie ove problemi specifici di uno Stato membro lo giustificino.

ARTICOLO 8b (Emendato)

1. Ogni cittadino di uno Stato Membro dell'Unione, residente in uno Stato Membro.....
2. Fatte salve le disposizioni dell'Articolo 138(3), paragrafo 3, e le disposizioni adottate in applicazione di quest'ultimo, ogni cittadino di uno Stato Membro dell'Unione residente in uno Stato Membro di cui non è cittadino.....

Articolo 8 C

Ogni cittadino dell'Unione gode, nel territorio di un paese terzo nel quale lo Stato membro di cui ha la cittadinanza non è rappresentato, della tutela da parte delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato. Entro il 31 dicembre 1993, gli Stati membri stabiliranno tra loro le disposizioni necessarie e avvieranno i negoziati internazionali richiesti per garantire detta tutela.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO 8c (Emendato)

Ogni cittadino di uno Stato Membro dell'Unione gode, nel territorio di un paese terzo.....

Articolo 8 D

Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di petizione dinanzi al Parlamento europeo conformemente all'articolo 138 D.

Ogni cittadino dell'Unione può rivolgersi al mediatore istituito conformemente all'articolo 138 E.

ARTICOLO 8d (Emendato)

Ogni cittadino di uno Stato Membro dell'Unione ha il diritto di petizione.....

Ogni cittadino di uno Stato Membro dell'Unione può rivolgersi.....

Articolo 8 E

La Commissione presenta una relazione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato economico e sociale, entro il 31 dicembre 1993 e in seguito ogni tre anni, in merito all'applicazione delle disposizioni della presente parte. Tale relazione tiene conto dello sviluppo dell'Unione.

Su questa base, lasciando impregiudicate le altre disposizioni del presente trattato, il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento europeo, può adottare disposizioni intese a completare i diritti previsti nella presente parte, di cui raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri, conformemente alle loro rispettive norme costituzionali.

ARTICOLO 8e (Emendato)

Ogni riferimento in questo Trattato e nel Trattato sull'Unione Europea a "cittadini dell'Unione" è sostituito con l'espressione "cittadini degli Stati Membri dell'Unione".

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

1.4. Immigrazione e Circolazione delle Persone all'interno dell'Unione

Articolo 7 A

La Comunità adotta le misure destinate all'instaurazione progressiva del mercato interno nel corso di un periodo che scade il 31 dicembre 1992, conformemente alle disposizioni del presente articolo e degli articoli 7 B, 7 C e 28, dell'articolo 57, paragrafo 2, dell'articolo 59, dell'articolo 70, paragrafo 1, e degli articoli 84, 99, 100 A e 100 B e senza pregiudizio delle altre disposizioni del presente trattato.

Il mercato interno comporta uno spazio senza frontiere interne, nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali secondo le disposizioni del presente trattato.

ARTICOLO 7a (Emendato)

Gli Articoli 100c e 100d sono eliminati dal presente Trattato; essi avranno invece lo status di una Convenzione sotto il Titolo VI del Trattato sull'Unione Europea al quale, gli Stati Membri e altri Stati Europei possono aderire.

1.5. Agricoltura e Pesca

Articolo 38

1. Il mercato comune comprende l'agricoltura e il commercio dei prodotti agricoli. Per prodotti agricoli si intendono i prodotti del suolo, dell'allevamento e della pesca, come pure i prodotti di prima trasformazione che sono in diretta connessione con tali prodotti.

2. Salvo contrarie disposizioni degli articoli da 39 a 46 inclusi, le norme previste per l'instaurazione del mercato comune sono applicabili ai prodotti agricoli.

3. I prodotti cui si applicano le disposizioni degli articoli da 39 a 46 inclusi sono enumerati nell'elenco che costituisce l'allegato II del presente trattato. Tuttavia, nel termine di due anni a decorrere dall'entrata in vigore del trattato, il Consiglio, su proposta della Commissione, decide a maggioranza qualificata circa i prodotti che devono essere aggiunti a tale elenco.

4. Il funzionamento e lo sviluppo del mercato comune per i prodotti agricoli devono essere accompagnati dall'instaurazione di una politica agricola comune degli Stati membri.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO 38 (Emendato)

4. Durante un periodo transitorio di dieci anni dall'entrata in vigore di questi emendamenti, la Comunità restituirà progressivamente le responsabilità per la Politica Agricola e per i sussidi agli agricoltori nonché per le attività agricole, agli Stati Membri. Alla fine del periodo transitorio, anche i restanti sussidi pagati dalla Comunità nel campo agricolo cesseranno.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

CAPITOLO 2

RIFORME DELLE ISTITUZIONI

2.1 Il Parlamento Europeo

SEZIONE I IL PARLAMENTO EUROPEO

Articolo 137 ()*

Il Parlamento europeo, composto di rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità, esercita i poteri che gli sono attribuiti dal presente trattato.

ARTICOLO 137 (Emendato)

Il Parlamento Europeo, composto di rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità, esercita i poteri consultivi e di supervisione che gli sono attribuiti dal presente Trattato.

Articolo 138

(I paragrafi 1 e 2 hanno perso efficacia alla data del 17 luglio 1979, in applicazione delle disposizioni dell'articolo 14 dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nel Parlamento europeo)

[Vedere articolo 1 del suddetto atto che si legge come segue:

1. I rappresentanti, al Parlamento europeo, dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità sono eletti a suffragio universale diretto.]

[Vedere articolo 2 del suddetto atto che si legge come segue:

2. Il numero dei rappresentanti eletti in ogni Stato membro è fissato come segue:

Belgio	24
Danimarca	16
Germania	81
Grecia	24
Spagna	60

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Francia	81
Irlanda	15
Italia	81
Lussemburgo	6
Paesi Bassi	25
Portogallo	24
Regno Unito	81 (*)

3. Il Parlamento europeo elaborerà progetti intesi a permettere l'elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri (**).

Il Consiglio, con deliberazione unanime, previo parere conforme del Parlamento europeo che si pronuncia alla maggioranza dei membri che lo compongono, stabilirà le disposizioni di cui raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri, conformemente alle loro rispettive norme costituzionali (*).

*Articolo 138 A (**)*

I partiti politici a livello europeo sono un importante fattore per l'integrazione in seno all'Unione. Essi contribuiscono a formare una coscienza europea e ad esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione.

*Articolo 138 B (**)*

Nella misura prevista dal presente trattato, il Parlamento europeo partecipa al processo per l'adozione degli atti comunitari, esercitando le sue funzioni nell'ambito delle procedure di cui agli articoli 189 B e 189 C, nonché formulando pareri conformi o pareri consultivi.

A maggioranza dei suoi membri, il Parlamento europeo può chiedere alla Commissione di presentare adeguate proposte sulle questioni per le quali reputa necessaria l'elaborazione di un atto della Comunità ai fini dell'attuazione del presente trattato.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo 139

Il Parlamento europeo tiene una sessione annuale. Esso si riunisce di diritto il secondo martedì del mese di marzo (*).

Il Parlamento europeo può riunirsi in sessione straordinaria a richiesta della maggioranza dei suoi membri, del Consiglio o della Commissione.

Articolo 140

Il Parlamento europeo designa tra i suoi membri il presidente e l'ufficio di presidenza.

A tutte le sedute possono assistere i membri della Commissione e, a nome di quest'ultima, essere uditi a loro richiesta.

La Commissione risponde oralmente o per iscritto alle interrogazioni che le sono presentate dal Parlamento europeo o dai membri di questa.

Il Consiglio è udito dal Parlamento europeo, secondo le modalità che esso stesso definisce nel suo regolamento interno.

ARTICOLO 140 (Emendato)

A tutte le sedute possono assistere i membri della Commissione possono assistere a tutte le sedute, e dietro invito del Parlamento Europeo, possono essere uditi a nome della Commissione.

2.2 Il Consiglio dei Ministri

TRATTATO DI ROMA, PARTE V, SEZIONE 2

IL CONSIGLIO

Articolo 145

Per assicurare il raggiungimento degli scopi stabiliti dal presente trattato e alle condizioni da questo previste, il Consiglio:

— provvede al coordinamento delle politiche economiche generali degli Stati membri,

— dispone di un potere di decisione,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

— conferisce alla Commissione, negli atti che esso adotta, le competenze di esecuzione delle norme che stabilisce. Il Consiglio può sottoporre l'esercizio di tali competenze a determinate modalità. Il Consiglio può anche riservarsi, in casi specifici, di esercitare

direttamente competenze di esecuzione. Le suddette modalità devono rispondere ai principi e alle norme che il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione previo parere del Parlamento europeo, avrà stabilito in via preliminare.

ARTICOLO 145 (Emendato)

Il Consiglio, in quanto composto dai rappresentanti dei Governi eletti degli Stati Membri, è riconosciuto come il principale organo democratico dell'Unione.

ARTICOLO 146a (Nuovo Articolo)

Allorchè il Consiglio adotta un'azione conformemente ad una qualsiasi disposizione del presente Trattato relativa a una delle Comunità, di cui agli articoli da 3 a 8 del presente Trattato, solo i rappresentanti degli Stati Membri, che sono membri di tale Comunità, prendono parte alle deliberazioni relative e all'adozione delle proposte derivanti da tali disposizioni. Gli Stati che non sono membri della Comunità Europea, ma che sono membri di quella Comunità, partecipano altresì alle deliberazioni e all'adozione degli Atti del Consiglio derivanti da quelle disposizioni, sulla base stabilita conformemente all'Articolo O del Trattato sull'Unione Europea.

Nel caso in cui a tali disposizioni sia applicabile il voto a maggioranza qualificata, si applica l'Articolo 148(2) con la modifica che prevede che la maggioranza qualificata consiste nel 70% o più del numero totale dei voti posseduti dagli Stati che sono membri di quella Comunità.

Articolo 147

Il Consiglio si riunisce su convocazione del suo presidente, per iniziativa di questi, di uno dei suoi membri o della Commissione.

ARTICOLO 147 (Emendato)

Il Consiglio adotta le misure per migliorare la trasparenza delle sue procedure.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

**SEZIONE 2, CAPITOLO 2
DISPOSIZIONI COMUNI A DIVERSE SITUAZIONI**

Articolo 189 ()*

Per l'assolvimento dei loro compiti e alle condizioni contemplate dal presente trattato il Parlamento europeo congiuntamente con il Consiglio, il Consiglio e la Commissione adottano regolamenti e direttive, prendono decisioni e formulano raccomandazioni o pareri.

Il regolamento ha portata generale. Esso è obbligatorio in tutti i suoi elementi e direttamente applicabile in ciascuno degli Stati membri.

La direttiva vincola lo Stato membro cui è rivolta per quanto riguarda il risultato da raggiungere, salva restando la competenza degli organi nazionali in merito alla forma e ai mezzi.

La decisione è obbligatoria in tutti i suoi elementi per i destinatari da essa designati.

Le raccomandazioni e i pareri non sono vincolanti.

ARTICOLO 189 (Emendato)

La direttiva vincola lo Stato Membro cui è rivolta per quanto riguarda il risultato da raggiungere, salva restando la competenza degli organi nazionali in merito alla forma e ai mezzi. Una direttiva è applicabile solo conformemente alle procedure di cui agli Articoli 169 e 170 del presente Trattato. Essa non produce effetti diretti e non è applicabile da parte dei tribunali nazionali, nè contro la volontà degli Stati Membri, nè in altro modo.

.....

.....

Qualsiasi atto del Consiglio o della Commissione, relativo a una delle Comunità di cui all'Articolo 3 (paragrafi da 3 a 8) del presente Trattato, si applica solo agli Stati che sono membri di quella Comunità. Tali atti si applicano, fatta salva qualsiasi disposizione adottata in conformità all'Articolo O del Trattato sull'Unione Europea, anche agli Stati che non sono membri della Comunità Europea, ma che sono membri di quella Comunità.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo 189 A ()*

1. Quando, in virtù del presente trattato, un atto del Consiglio viene adottato su proposta della Commissione, il Consiglio può emanare un atto che costituisca emendamento della proposta solo deliberando all'unanimità, fatte salve le disposizioni dell'articolo 189 B, paragrafi 4 e 5.
2. Fintantoché il Consiglio non ha deliberato, la Commissione può modificare la propria proposta in ogni fase delle procedure che portano all'adozione di un atto comunitario.

ARTICOLO 189a (Emendato)

1. Quando il presente Trattato fa riferimento al Consiglio che agisce su proposta della Commissione, tali disposizioni sono intese come il Consiglio che agisce su proposta di uno Stato Membro.
2. Una proposta proveniente da uno Stato Membro può essere emendata e ritirata, conformemente alle regole di procedura del Consiglio.

Articolo 189 B ()*

1. Quando nel presente trattato si fa riferimento al presente articolo per l'adozione di un atto, si applica la procedura che segue.
2. La Commissione presenta una proposta al Parlamento europeo e al Consiglio.

Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata e previo parere del Parlamento europeo, adotta una posizione comune. La posizione comune viene comunicata al Parlamento europeo. Il Consiglio informa esaurientemente il Parlamento europeo dei motivi che l'hanno indotto ad adottare la posizione comune. La Commissione informa esaurientemente il Parlamento europeo della sua posizione.

Se, entro un termine di tre mesi da tale comunicazione, il Parlamento europeo:

- a) approva la posizione comune, il Consiglio adotta definitivamente l'atto in questione in conformità di tale posizione comune;
- b) non si è pronunciato, il Consiglio adotta l'atto in questione in conformità della sua posizione comune;

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

- c) dichiara, a maggioranza assoluta dei membri che lo compongono, che intende respingere la posizione comune, esso ne informa immediatamente il Consiglio. Il Consiglio può convocare il comitato di conciliazione di cui al paragrafo 4 per precisare ulteriormente la sua posizione. Il Parlamento europeo conferma in seguito, a maggioranza assoluta dei membri che lo compongono, di aver respinto la posizione comune, nel qual caso l'atto proposto si considera non adottato, oppure propone emendamenti conformemente alle disposizioni della lettera d) del presente paragrafo;
- d) propone emendamenti alla posizione comune, a maggioranza assoluta dei membri che lo compongono; il testo così emendato viene comunicato al Consiglio e alla Commissione che formula un parere su tali emendamenti.
3. Se, entro un termine di tre mesi dal ricevimento degli emendamenti del Parlamento europeo, il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, approva tutti gli emendamenti, esso modifica di conseguenza la sua posizione comune e adotta l'atto in questione; tuttavia il Consiglio deve deliberare all'unanimità sugli emendamenti su cui la Commissione ha dato parere negativo. Se il Consiglio non approva l'atto in questione, il presidente del Consiglio, d'intesa con il presidente del Parlamento europeo, convoca immediatamente il comitato di conciliazione.
4. Il comitato di conciliazione, che riunisce i membri del Consiglio o i loro rappresentanti ed altrettanti rappresentanti del Parlamento europeo, ha il compito di giungere ad un accordo su un progetto comune a maggioranza qualificata dei membri del Consiglio o dei loro rappresentanti e a maggioranza dei rappresentanti del Parlamento europeo. La Commissione partecipa ai lavori del comitato di conciliazione e prende tutte le iniziative necessarie per favorire un ravvicinamento fra le posizioni del Parlamento europeo e del Consiglio.
5. Se, entro un termine di sei settimane dopo la sua convocazione, il comitato di conciliazione approva un progetto comune, il Parlamento europeo e il Consiglio dispongono di un termine di sei settimane a decorrere dall'approvazione per adottare l'atto in questione conformemente al progetto comune, a maggioranza assoluta dei voti espressi per quanto concerne il Parlamento europeo e a maggioranza qualificata per quanto concerne il Consiglio. In mancanza di approvazione da parte di una delle due istituzioni, l'atto in questione si considera non adottato.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

6. Se il Comitato di conciliazione non approva un progetto comune, l'atto proposto si considera non adottato, salvo che il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata entro un termine di sei settimane dalla scadenza del termine concesso al comitato di conciliazione, confermi la posizione comune da esso approvata prima dell'avvio della procedura di conciliazione, eventualmente con emendamenti proposti dal Parlamento europeo. In questo caso l'atto in questione è adottato definitivamente, a meno che il Parlamento europeo, entro un termine di sei settimane dalla data della conferma da parte del Consiglio, respinga il testo a maggioranza assoluta dei membri che lo compongono, nel qual caso l'atto proposto si considera non adottato.

7. I termini di tre mesi e di sei settimane di cui al presente articolo possono essere prorogati rispettivamente di un mese e di due settimane, al massimo, di comune accordo tra il Parlamento europeo e il Consiglio. Il termine di tre mesi di cui al paragrafo 2 è prorogato automaticamente di due mesi qualora siano applicabili le disposizioni della lettera c) di tale paragrafo.

8. Il campo di applicazione della procedura di cui al presente articolo può essere esteso, secondo la procedura prevista dall'articolo N, paragrafo 2 del trattato sull'Unione europea, in base ad una relazione che la Commissione presenterà al Consiglio al più tardi nel 1996.

ARTICOLO 189b (Emendato)

1. (Gli attuali paragrafi da 2 a 8 di questo Articolo sono soppressi. Essi stabiliscono la procedura di codecisione secondo la quale il Parlamento può proporre emendamenti agli atti del Consiglio, esercitando, in alcuni casi, il diritto di veto. Questi paragrafi sono lunghi e non sono riprodotti nel presente testo)
2. Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata dopo aver ottenuto il parere del Parlamento Europeo, adotta l'atto provvisoriamente.

Nel caso in cui l'atto proposto comporta l'imposizione di una qualsiasi nuova regolamentazione o restrizione all'attività economica, il Consiglio decide all'unanimità invece che a maggioranza qualificata.

3. Trascorso un periodo di tre mesi per consentire le consultazioni con i Parlamenti Nazionali, il Consiglio può adottare in via definitiva l'atto, sia nella sua forma originale o con emendamenti che riflettono le preoccupazioni sollevate dai Parlamenti Nazionali. L'adozione definitiva richiede una maggioranza qualificata da parte del Consiglio o l'unanimità richiesta al paragrafo 2 di queste disposizioni per l'adozione provvisoria.

Articolo 189 C (*)

Quando nel presente trattato si fa riferimento al presente articolo per l'adozione di un atto, si applica la seguente procedura:

- a) il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, su proposta della Commissione e previo parere del Parlamento europeo, adotta

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

- b) la posizione comune del Consiglio viene comunicata al Parlamento europeo. Il Consiglio e la Commissione informano esaurientemente il Parlamento europeo dei motivi che hanno indotto il Consiglio ad adottare la posizione comune, nonché della posizione della Commissione.

Se, entro un termine di tre mesi da tale comunicazione, il Parlamento europeo approva la posizione comune, ovvero se esso non si è pronunciato entro detto termine, il Consiglio adotta definitivamente l'atto in questione in conformità della posizione comune;

- c) entro il termine di tre mesi indicato alla lettera b) il Parlamento europeo può, a maggioranza assoluta dei membri che lo compongono, proporre emendamenti alla posizione comune del Consiglio. Il Parlamento europeo può anche, alla stessa maggioranza, respingere la posizione comune del Consiglio. Il risultato delle delibere è trasmesso al Consiglio e alla Commissione.

Qualora il Parlamento europeo abbia respinto la posizione comune del Consiglio, quest'ultimo può deliberare in seconda lettura soltanto all'unanimità;

- d) la Commissione, sulla scorta degli emendamenti proposti dal Parlamento europeo, riesamina entro il termine di un mese la proposta in base alla quale il Consiglio ha adottato la propria posizione comune.

La Commissione trasmette al Consiglio, contemporaneamente alla proposta riesaminata, gli emendamenti del Parlamento europeo che essa non ha recepito, esprimendo il suo parere sugli stessi. Il Consiglio può adottare all'unanimità detti emendamenti;

- e) il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, adotta la proposta riesaminata dalla Commissione.

Il Consiglio può modificare la proposta riesaminata dalla Commissione soltanto all'unanimità;

- f) nei casi di cui alle lettere c), d) e e), il Consiglio deve deliberare entro il termine di tre mesi. In mancanza di una decisione entro detto termine, la proposta della Commissione si considera non adottata;

- g) i termini di cui alle lettere b) e f) possono essere prorogati di un mese al massimo di comune accordo tra il Consiglio e il Parlamento europeo.

ARTICOLO 189c (Emendato)

Quando nel presente Trattato si fa riferimento al presente Articolo per l'adozione di un atto, si applica invece la procedura dell'Articolo 189b.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo 190 ()*

I regolamenti, le direttive e le decisioni, adottati congiuntamente dal Parlamento europeo e dal Consiglio, nonché detti atti adottati dal Consiglio o dalla Commissione sono motivati e fanno riferimento alle proposte o ai pareri obbligatoriamente richiesti in esecuzione del presente trattato.

Articolo 191 ()*

1. I regolamenti, le direttive e le decisioni adottati in conformità della procedura di cui all'articolo 189 B sono firmati dal presidente del Parlamento europeo e dal presidente del Consiglio e pubblicati nella Gazzetta ufficiale delle Comunità europee. Essi entrano in vigore alla data da essi stabilita ovvero, in mancanza di data, nel ventesimo giorno successivo alla loro pubblicazione.

2. I regolamenti del Consiglio e della Commissione, nonché le direttive di queste istituzioni che sono rivolte a tutti gli Stati membri, sono pubblicati nella *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*. Essi entrano in vigore alla data da essi stabilita ovvero, in mancanza di data, nel ventesimo giorno successivo alla loro pubblicazione.

3. Le altre direttive e le decisioni sono notificate ai loro destinatari e hanno efficacia in virtù di tale notificazione.

ARTICOLO 191a (Nuovo)

Le disposizioni di questo Trattato, enunciate nel Protocollo sulla Applicabilità Diretta, saranno direttamente applicabili e avranno effetto conformemente alle leggi degli Stati Membri. Fatte salve le disposizioni enunciate nel Protocollo, gli Stati Membri non hanno alcun obbligo di rendere le disposizioni di questo Trattato direttamente applicabili o opponibili di fronte ai loro tribunali. Questo Articolo non arreca pregiudizio alle procedure di cui agli Articoli 169 e 170 di questo Trattato.

PROTOCOLLO SULL'APPLICABILITA' DIRETTA

Le seguenti disposizioni di questo Trattato saranno direttamente applicabili.

Articoli da 30 a 36 (libera circolazione delle merci)

Articoli da 85 a 86 (legislazione sulla concorrenza)

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

2.3 La Commissione Europea

SEZIONE 3

LA COMMISSIONE

Articolo 155

Al fine di assicurare il funzionamento e lo sviluppo del mercato comune nella Comunità, la Commissione:

- vigila sull'applicazione delle disposizioni del presente trattato e delle disposizioni adottate dalle istituzioni in virtù del trattato stesso,
- formula raccomandazioni o pareri nei settori definiti dal presente trattato, quando questo esplicitamente lo preveda ovvero quando la Commissione lo ritenga necessario,
- dispone di un proprio potere di decisione e partecipa alla formazione degli atti del Consiglio e del Parlamento europeo, alle condizioni previste dal presente trattato,
- esercita le competenze che le sono conferite dal Consiglio per l'attuazione delle norme da esso stabilite.

ARTICOLO 155 (Emendato)

dispone di un proprio potere di decisione ove specificatamente previsto in questo Trattato.

Articolo 157 ()*

1. La Commissione è composta di diciassette membri, scelti in base alla loro competenza generale e che offrano ogni garanzia di indipendenza.

Il numero dei membri della Commissione può essere modificato dal Consiglio, che delibera all'unanimità.

Soltanto cittadini degli Stati membri possono essere membri della Commissione.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

La Commissione deve comprendere almeno un cittadino di ciascuno Stato membro, senza che il numero dei membri cittadini di uno stesso Stato sia superiore a due.

2. I membri della Commissione esercitano le loro funzioni in piena indipendenza nell'interesse generale della Comunità.

Nell'adempimento dei loro doveri, essi non sollecitano né accettano istruzioni da alcun governo né da alcun organismo. Essi si astengono da ogni atto incompatibile con il carattere delle loro funzioni. Ciascuno Stato membro si impegna a rispettare tale carattere e a non cercare di influenzare i membri della Commissione nell'esecuzione dei loro compiti.

I membri della Commissione non possono, per la durata delle loro funzioni, esercitare alcun'altra attività professionale, remunerata o meno. Fin dal loro insediamento, essi assumono l'impegno solenne di rispettare, per la durata delle loro funzioni e dopo la cessazione di queste, gli obblighi derivanti dalla loro carica, ed in particolare i doveri di onestà e delicatezza per quanto riguarda l'accettare, dopo tale cessazione, determinate funzioni o vantaggi. In caso di violazione degli obblighi stessi, la Corte di giustizia, su istanza del Consiglio o della Commissione, può, a seconda dei casi, pronunciare le dimissioni d'ufficio alle condizioni previste dall'articolo 160 ovvero la decadenza dal diritto a pensione dell'interessato o da altri vantaggi sostitutivi.

ARTICOLO 157 (Emendato)

1. Il numero dei membri della Commissione può essere modificato dal Consiglio, che delibera all'unanimità. Esso non può essere aumentato oltre 20 membri, anche nel caso dell'adesione di nuovi membri alla Comunità.
3. Ogni Stato Membro si impegna ad assicurare che persone di alta integrità e di grande capacità amministrativa siano nominati membri della Commissione e si impegna ad evitare la nomina di persone che svolgono attività politica attiva.

Articolo 158 (*)

1. I membri della Commissione sono nominati, per una durata di cinque anni, secondo la procedura prevista al paragrafo 2, fatte salve, se del caso, le disposizioni dell'articolo 144.

Il loro mandato è rinnovabile.

2. Previa consultazione del Parlamento europeo, i governi degli Stati membri designano, di comune accordo, la persona che intendono nominare presidente della Commissione.

I governi degli Stati membri, in consultazione con il presidente designato, designano le altre persone che intendono nominare membri della Commissione.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Il presidente e gli altri membri della Commissione così designati sono soggetti, collettivamente, ad un voto di approvazione da parte del Parlamento europeo. Dopo l'approvazione del Parlamento europeo, il presidente e gli altri membri della Commissione sono nominati, di comune accordo, dai governi degli Stati membri.

3. I paragrafi 1 e 2 si applicano per la prima volta al presidente e agli altri membri della Commissione il cui mandato inizia il 7 gennaio 1995.

Il presidente e gli altri membri della Commissione il cui mandato inizia il 7 gennaio 1993 sono nominati di comune accordo dai governi degli Stati membri. Il loro mandato scade il 6 gennaio 1995.

Articolo 159 (*)

A parte i rinnovi regolari e i decessi, le funzioni dei membri della Commissione cessano individualmente per dimissioni volontarie o d'ufficio.

L'interessato è sostituito per la restante durata del suo mandato da un nuovo membro, nominato di comune accordo dai governi degli Stati membri. Il Consiglio, deliberando all'unanimità, può decidere che non vi è motivo di procedere ad una sostituzione.

In caso di dimissioni o di decesso, il presidente è sostituito per la restante durata del suo mandato. Per la sua sostituzione si applica la procedura prevista dall'articolo 158, paragrafo 2.

Salvo in caso di dimissioni d'ufficio, previste dall'articolo 160, i membri della Commissione restano in carica fino a quando non si sia provveduto alla loro sostituzione.

ARTICOLO 159 (Emendato)

In caso di dimissioni o di decesso, il Presidente è sostituito per la restante durata del suo mandato con il comune accordo dei governi degli Stati Membri.

Articolo 162

1. Il Consiglio e la Commissione procedono a reciproche consultazioni e definiscono di comune accordo le modalità della loro collaborazione.

2. La Commissione stabilisce il proprio regolamento interno allo scopo di assicurare il proprio funzionamento e quello dei propri servizi alle condizioni previste dai trattati. Essa provvede alla pubblicazione del regolamento.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO 162 (Emendato)

1. Il Consiglio stabilisce i metodi in base ai quali la Commissione coopera con il Consiglio.
3. A richiesta di un Organo legislativo di uno Stato Membro o di una sua commissione, la Commissione invia un membro o un altro alto rappresentante a comparire e rispondere alle interrogazioni relative ai compiti della Commissione. La Commissione risponde anche alle richieste di informazioni scritte provenienti dagli Organi legislativi degli Stati Membri o delle loro Commissioni.

2.4 La Corte di Giustizia Europea

TRATTATO DI ROMA, PARTE QUINTA, SEZIONE 4

LA CORTE DI GIUSTIZIA

Articolo 164

La Corte di giustizia assicura il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione del presente trattato.

ARTICOLO 164 (Emendato)

La Corte assicura che le istituzioni della Comunità agiscano strettamente nei limiti dei poteri loro conferiti da questo Trattato. Essa stessa osserva strettamente i limiti concernenti la sua giurisdizione e i suoi poteri.

Essa non ha nessun potere di prendere una decisione che è limitata "ex ratione temporis", poichè tale decisione è piuttosto un atto di carattere legislativo che giudiziario.

Articolo 165 ()*

La Corte di giustizia è composta di tredici giudici (**).

La Corte di giustizia si riunisce in seduta plenaria. Essa può, tuttavia, creare nel suo ambito delle sezioni, ciascuna delle quali sarà composta di tre o cinque giudici, allo scopo di procedere a determinati provvedimenti di istruttoria o di giudicare determinate categorie di affari, alle condizioni previste da un regolamento a tal fine stabilito.

La Corte di giustizia si riunisce in seduta plenaria qualora lo richieda uno Stato membro o un'istituzione della Comunità che è parte nell'istanza.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Ove ciò sia richiesto dalla Corte di giustizia, il Consiglio, deliberando all'unanimità, può aumentare il numero dei giudici e apportare i necessari ritocchi ai commi secondo e terzo del presente articolo e all'articolo 167, secondo comma.

ARTICOLO 165 (Emendato)

I motivi per i quali un giudice della Corte dissente dalla decisione della maggioranza e l'oggetto del dissenso sono pubblicati insieme alla sentenza della Corte. Analogamente i motivi di un giudice che concorda con le decisioni della maggioranza ma dissente sui motivi, sono pubblicate.

Articolo 167

I giudici e gli avvocati generali, scelti tra personalità che offrano tutte le garanzie di indipendenza e che riuniscano le condizioni richieste per l'esercizio, nei rispettivi paesi, delle più alte funzioni giurisdizionali, ovvero che siano giuriconsulti di notoria competenza, sono nominati di comune accordo per sei anni dai governi degli Stati membri.

Ogni tre anni si procede a un rinnovamento parziale dei giudici. Esso riguarda alternativamente sette e sei giudici.

Ogni tre anni si procede a un rinnovamento parziale degli avvocati generali. Esso riguarda ogni volta tre avvocati generali (*).

I giudici e gli avvocati generali uscenti possono essere nuovamente nominati.

I giudici designano tra loro, per tre anni, il presidente della Corte di giustizia. Il suo mandato è rinnovabile.

ARTICOLO 167 (Emendato)

I Giudici e gli Avvocati generali, scelti tra personalità che offrano tutte le garanzie di indipendenza e che sono stati titolari di un Ufficio Giudiziario nei loro rispettivi Paesi per non meno di cinque anni, sono nominati di comune accordo per sei anni dai governi degli Stati Membri

Articolo 177 (*)

La Corte di giustizia è competente a pronunciarsi, in via pregiudiziale:

a) sull'interpretazione del presente trattato,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

- b) sulla validità e l'interpretazione degli atti compiuti dalle istituzioni della Comunità e della BCE,
- c) sull'interpretazione degli statuti degli organismi creati con atto del Consiglio, quando sia previsto dagli statuti stessi.

Quando una questione del genere è sollevata dinanzi ad una giurisdizione di uno degli Stati membri, tale giurisdizione può, qualora reputi necessaria per emanare la sua sentenza una decisione su questo punto, domandare alla Corte di giustizia di pronunciarsi sulla questione.

Quando una questione del genere è sollevata in un giudizio pendente davanti a una giurisdizione nazionale, avverso le cui decisioni non possa proporsi un ricorso giurisdizionale di diritto interno, tale giurisdizione è tenuta a rivolgersi alla Corte di giustizia.

ARTICOLO 177 (Emendato)

Nonostante quanto precede, nessuna corte o tribunale di uno Stato Membro è obbligato a attribuire alla Corte di Giustizia questioni che rientrano nella lista dei poteri nazionali riservati all'Articolo T del Trattato sull'Unione Europea.

2.5 Il Bilancio

TRATTATO DI ROMA, PARTE QUINTA

TITOLO II - DISPOSIZIONI FINANZIARIE

Articolo 199 ()*

Tutte le entrate e le spese della Comunità, ivi comprese quelle relative al Fondo sociale europeo, devono costituire oggetto di previsioni per ciascun esercizio finanziario ed essere iscritte nel bilancio.

Le spese amministrative risultanti per le istituzioni dalle disposizioni del trattato sull'Unione europea relative alla politica estera e di sicurezza comune ed alla cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni sono a carico del bilancio. Le spese operative risultanti dall'attuazione di dette disposizioni possono, alle condizioni ivi previste, essere messe a carico del bilancio.

Nel bilancio, entrate e spese devono risultare in pareggio.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO 199 (Emendato)

La spesa relativa alle attività delle Comunità enunciate all'Articolo 3 paragrafi da (3) a (8) di questo Trattato, sono sostenute dai bilanci di tali Comunità. Comunque, le spese generali per il mantenimento della struttura delle istituzioni che serve sia la Comunità Europea che le predette Comunità, sono sostenute dal bilancio della Comunità insieme ad altre spese amministrative, la cui identificazione o stanziamento a favore di una di tali specifiche Comunità, comporterebbe uno sforzo eccessivo o di particolare complessità

Articolo 201 (**)

Il bilancio, fatte salve le altre entrate, è finanziato integralmente tramite risorse proprie.

Il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento europeo, stabilisce le disposizioni relative al sistema delle risorse proprie della Comunità di cui raccomanda l'adozione da parte degli Stati membri, in conformità delle loro rispettive norme costituzionali.

ARTICOLO 201 (Emendato)

Il sistema delle risorse proprie della Comunità, è sostituito da un sistema di contributi diretti da parte degli Stati Membri alla Comunità, sulla base del principio che il contributo di uno Stato è proporzionale al suo prodotto interno lordo. Il Consiglio, deliberando all'unanimità, formula le disposizioni appropriate, che raccomanda agli Stati Membri di adottare in conformità alle loro rispettive esigenze costituzionali.

Queste intese sostituiscono progressivamente il sistema delle risorse proprie della Comunità nel corso di un periodo transitorio di dieci anni dopo l'entrata in vigore di questi emendamenti.

I bilanci delle Comunità, stabiliti all'Articolo 3 paragrafo da (3) a (8) di questo Trattato, sono sostenuti dagli Stati Membri e dagli altri Stati che sono membri di quelle Comunità, nella proporzione concordata dai membri di ciascuna rispettiva Comunità.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

CAPITOLO 3

PILASTRI INTERGOVERNATIVI

3.1 Politica Estera e di Sicurezza Comune

TRATTATO SULL'UNIONE EUROPEA TITOLO V

Articolo J

È istituita una politica estera e di sicurezza comune, disciplinata dalle seguenti disposizioni.

ARTICOLO J (Emendato)

La politica comune si applica solo a quegli Stati Membri dell'Unione che scelgono di partecipare ad essa, conformemente alle procedure dell'Articolo O.

I riferimenti in questo Titolo all'Unione o ai suoi Stati Membri, sono intesi come applicabili solo a quegli Stati Membri che hanno scelto di partecipare alla politica comune.

3.2 Giustizia e Affari Interni

TRATTATO SULL'UNIONE EUROPEA TITOLO VI

Articolo K

La cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni è disciplinata dalle seguenti disposizioni.

ARTICOLO K (Emendato)

Queste disposizioni si applicano solamente a quegli Stati Membri dell'Unione che scelgono di partecipare ad esse conformemente alle procedure dell'Articolo O.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo K.1

Ai fini della realizzazione degli obiettivi dell'Unione, in particolare della libera circolazione delle persone, fatte salve le competenze della Comunità europea, gli Stati membri considerano questioni di interesse comune i settori seguenti:

- 1) la politica di asilo;
- 2) le norme che disciplinano l'attraversamento delle frontiere esterne degli Stati membri da parte delle persone e l'espletamento dei relativi controlli;
- 3) la politica d'immigrazione e la politica da seguire nei confronti dei cittadini dei paesi terzi:
 - a) le condizioni di entrata e circolazione dei cittadini dei paesi terzi nel territorio degli Stati membri;
 - b) le condizioni di soggiorno dei cittadini dei paesi terzi nel territorio degli Stati membri, compresi il ricongiungimento delle famiglie e l'accesso all'occupazione;
 - c) la lotta contro l'immigrazione, il soggiorno e il lavoro irregolari di cittadini dei paesi terzi nel territorio degli Stati membri;
- 4) la lotta contro la tossicodipendenza, nella misura in cui questo settore non sia già contemplato dai punti 7, 8 e 9;
- 5) la lotta contro la frode su scala internazionale, nella misura in cui questo settore non sia già contemplato dai punti 7, 8 e 9;
- 6) la cooperazione giudiziaria in materia civile;
- 7) la cooperazione giudiziaria in materia penale;
- 8) la cooperazione doganale;
- 9) la cooperazione di polizia ai fini della prevenzione e della lotta contro il terrorismo, il traffico illecito di droga e altre forme gravi di criminalità internazionale, compresi, se necessario, taluni aspetti di cooperazione doganale, in connessione con l'organizzazione a livello dell'Unione di un sistema di scambio di informazioni in seno ad un Ufficio europeo di polizia (Europol).

ARTICOLO K1 (Emendato)

Ai fini della realizzazione....., gli Stati membri possono considerare questioni di interesse comune i settori seguenti:

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo K.3

1. Nei settori di cui all'articolo K.1, gli Stati membri si informano e si consultano reciprocamente, in seno al Consiglio, per coordinare la loro azione; essi instaurano a tal fine una collaborazione tra i servizi competenti delle loro amministrazioni.
2. Il Consiglio può,
 - su iniziativa di qualsiasi Stato membro o della Commissione nei settori di cui ai punti da 1 a 6 dell'articolo K.1,
 - su iniziativa di qualsiasi Stato membro nei settori di cui ai punti 7, 8 e 9 dell'articolo K.1:
 - a) adottare posizioni comuni e promuovere, nella forma e secondo le procedure appropriate, ogni cooperazione utile al conseguimento degli obiettivi dell'Unione;
 - b) adottare azioni comuni, nella misura in cui gli obiettivi dell'Unione, data la portata o gli effetti dell'azione prevista, possono essere realizzati meglio con un'azione comune che con azioni dei singoli Stati membri; esso può decidere che le misure di applicazione di un'azione comune siano adottate a maggioranza qualificata;
 - c) fatto salvo il disposto dell'articolo 220 del trattato che istituisce la Comunità europea, elaborare convenzioni di cui raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri conformemente alle loro rispettive norme costituzionali.

Salvo disposizioni contrarie previste da tali convenzioni, le eventuali misure di applicazione di queste ultime sono adottate in seno al Consiglio a maggioranza dei due terzi delle Alte Parti Contraenti.

Le convenzioni possono prevedere che la Corte di giustizia sia competente per interpretarne le disposizioni e per comporre le controversie connesse con la loro applicazione, secondo modalità che saranno precisate dalle medesime convenzioni.

ARTICOLO K3 (Emendato)

Le azioni comuni e le convenzioni previste dalle presenti disposizioni, possono includere alcuni ma non tutti gli Stati Membri che partecipano alla cooperazione prevista da questo Capitolo. Singole azioni comuni e convenzioni possono altresì comprendere altri stati, ivi compresi Stati che non sono membri dell'Unione.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

CAPITOLO 4

NUOVI MEMBRI, ACCORDI ecc.

4.1 Disposizioni finali del Trattato di Roma

Articolo 228 (**)

1. Quando le disposizioni del presente trattato prevedano la conclusione di accordi tra la Comunità e uno o più Stati ovvero un'organizzazione internazionale, la Commissione sottopone raccomandazioni al Consiglio, che la autorizza ad avviare i necessari negoziati. I negoziati sono condotti dalla Commissione, in consultazione con i comitati speciali designati dal Consiglio per assisterla in questo compito e nel quadro delle direttive che il Consiglio può impartirle.

Nell'esercizio delle competenze attribuitegli dal presente paragrafo il Consiglio delibera a maggioranza qualificata, salvo nei casi di cui al paragrafo 2, seconda frase, per i quali è richiesta l'unanimità.

2. Fatte salve le competenze riconosciute alla Commissione in questo settore; gli accordi sono conclusi dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione. Il Consiglio delibera all'unanimità quando l'accordo riguarda un settore per il quale è richiesta l'unanimità sul piano interno, nonché per gli accordi di cui all'articolo 238.

3. Il Consiglio conclude gli accordi previa consultazione del Parlamento europeo, salvo per gli accordi di cui all'articolo 113, paragrafo 3, inclusi i casi in cui l'accordo riguarda un settore per il quale è richiesta sul piano interno la procedura di cui all'articolo 189 B o quella di cui all'articolo 189 C. Il Parlamento europeo formula il suo parere nel termine che il Consiglio può fissare in funzione dell'urgenza. In mancanza di parere entro detto termine il Consiglio può deliberare.

In deroga al comma precedente, gli accordi di cui all'articolo 238, nonché gli altri accordi che creano un quadro istituzionale specifico organizzando procedure di cooperazione, gli accordi che hanno ripercussioni finanziarie considerevoli per la Comunità e gli accordi che implicano la modifica di un atto adottato secondo la procedura di cui all'articolo 189 B sono conclusi previo parere conforme del Parlamento europeo.

In caso d'urgenza, il Consiglio e il Parlamento europeo possono concordare un termine per il parere conforme.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

4. All'atto della conclusione di un accordo, il Consiglio, in deroga al paragrafo 2, può abilitare la Commissione ad approvare a nome della Comunità gli adattamenti di cui l'accordo in questione prevede l'adozione con una procedura semplificata o da parte di un organo istituito dall'accordo stesso, corredando eventualmente questa abilitazione di condizioni specifiche.

5. Quando il Consiglio prevede di concludere accordi che implicano emendamenti del presente trattato, questi ultimi devono essere precedentemente adottati secondo la procedura prevista nell'articolo N del trattato sull'Unione europea.

6. Il Consiglio, la Commissione o uno Stato membro possono domandare il parere della Corte di giustizia circa la compatibilità di un accordo previsto con le disposizioni del presente trattato. Quando la Corte di giustizia abbia espresso parere negativo, l'accordo può entrare in vigore soltanto alle condizioni stabilite dall'articolo N del trattato sull'Unione europea.

7. Gli accordi conclusi alle condizioni indicate nel presente articolo sono vincolanti per le istituzioni della Comunità e per gli Stati membri.

ARTICOLO 228 (Emendato)

3. In deroga al comma precedente..... gli accordi che hanno ripercussioni finanziarie considerevoli per la Comunità e gli accordi che implicano la modifica di un atto adottato secondo la procedura di cui all'Articolo 189B sono conclusi previo parere conforme di ciascuno degli Organi legislativi degli Stati Membri.
8. La Comunità, nella misura del possibile, limita le sue azioni alle aree di attività internazionale, che non sono ancora coperte dalla NATO, dall'OCSE, dall'UEO o dal Consiglio d'Europa.

Articolo 228 A (*)

Quando una posizione comune o un'azione comune adottata in virtù delle disposizioni del trattato sull'Unione europea relative alla politica estera e di sicurezza comune prevedano un'azione della Comunità per interrompere o ridurre parzialmente o totalmente le relazioni economiche con uno o più paesi terzi, il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, prende le misure urgenti necessarie.

ARTICOLO 228a (Emendato)

Le misure previste da questo Articolo, si applicano solo agli Stati Membri che partecipano alla politica estera e di sicurezza comune. Gli Stati Membri non partecipanti, mantengono il potere di imporre o ritirare le sanzioni contro Stati terzi per ragioni di politica estera.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo 235

Quando un'azione della Comunità risulti necessaria per raggiungere, nel funzionamento del mercato comune, uno degli scopi della Comunità, senza che il presente trattato abbia previsto i poteri d'azione a tal uopo richiesti, il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e dopo aver consultato il Parlamento europeo, prende le disposizioni del caso.

4.2 Disposizioni finali di Maastricht

TITOLO VII
DISPOSIZIONI FINALI

Articolo N

1. Il governo di qualsiasi Stato membro o la Commissione possono sottoporre al Consiglio progetti intesi a modificare i trattati su cui è fondata l'Unione.

Qualora il Consiglio, dopo aver consultato il Parlamento europeo e, se del caso, la Commissione, esprima parere favorevole alla convocazione di una conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri, questa è convocata dal presidente del Consiglio allo scopo di stabilire di comune accordo le modifiche da apportare ai suddetti trattati. In caso di modifiche istituzionali nel settore monetario viene consultata anche la Banca centrale europea.

Gli emendamenti entreranno in vigore dopo essere stati ratificati da tutti gli Stati membri conformemente alle loro rispettive norme costituzionali.

2. Una conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri sarà convocata nel 1996 per esaminare, conformemente agli obiettivi stabiliti negli articoli A e B delle disposizioni comuni, le disposizioni del presente trattato per le quali è prevista una revisione.

Articolo O

Ogni Stato europeo può domandare di diventare membro dell'Unione. Esso trasmette la sua domanda al Consiglio che si pronuncia all'unanimità, previa consultazione della Commissione e previo parere conforme del Parlamento europeo, che si pronuncia a maggioranza assoluta dei membri che lo compongono.

Le condizioni per l'ammissione e gli adattamenti dei trattati su cui è fondata l'Unione, da essa determinati, formano l'oggetto di un accordo tra gli Stati membri e lo Stato richiedente. Tale accordo è sottoposto a ratifica da tutti gli Stati contraenti conformemente alle loro rispettive norme costituzionali.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

ARTICOLO O

1. Ogni Stato Europeo che ha dato una provata dimostrazione di:
 - (a) impegno per i diritti umani (ed è firmatario della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo);
 - (b) rifiuto di partecipare a guerre di aggressione;
 - (c) una stabile tradizione di democrazia affidabile;
 - (d) rispetto per la libertà individuale, ivi compresi i diritti di proprietà e impegno nel libero commercio e esente da tasse punitive o espropriazioni;
 - (e) impegno a migliorare il livello di vita e di mantenere un ambiente pulito; e
 - (f) un sistema economico basato sul libero commercio e sulla concorrenza;

Allorchè il Consiglio riceve una domanda da uno Stato Membro che desidera divenire membro dell'Unione, stabilisce entro sei mesi un calendario di adesione dello Stato candidato. Fatta salve il rispetto continuativo delle condizioni stabilite in questo Articolo, lo Stato candidato diviene automaticamente membro dell'Unione nei termini del calendario stabilito.

2. Ogni Stato Membro può depositare uno strumento presso la Repubblica Italiana, che stabilisce che esso aderisce a una o più delle Comunità previste all'Articolo 3, paragrafi da 3 a 8 del Trattato che istituisce la Comunità Europea e/o che esso aderisce alla politica estera e di sicurezza comune di cui al Titolo V di questo Trattato o alla Cooperazione per gli Affari Interni e di Giustizia di cui al Titolo VI. Tale adesione dello Stato Membro in questione diventa effettiva dal primo gennaio dell'anno seguente il deposito dello strumento di ratifica.

Uno Stato Membro può in ogni momento emendare il suo strumento, aggiungendo o togliendo delle Comunità dei Titoli ai quali aderisce. Tali emendamenti diventano effettivi dal 1° gennaio dell'anno seguente il deposito degli strumenti di emendamento.

3. Uno Stato Europeo che non è membro dell'Unione può chiedere al Consiglio di far parte di una o più Comunità di cui all'Articolo 3 paragrafo da 3 a 8 del Trattato che istituisce la Comunità Europea, o che possono in futuro essere stabilite in base all'Articolo 3 paragrafo 9. Il Consiglio, con il voto unanime di tutti i membri dell'Unione, può ammettere lo Stato in questione e approvare le condizioni di tale appartenenza, che deve prevedere gli accordi per il diritto di voto e gli aspetti di bilancio, in base ai quali lo Stato partecipa alle attività della Comunità o delle Comunità per le quali richiede di essere membro. Gli accordi di bilancio possono comprendere un equo contributo ai costi generali delle istituzioni della Comunità Europea.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

Articolo Q

Il presente trattato è concluso per una durata illimitata.

ARTICOLO Q (Emendato)

Uno Stato Membro può depositare uno strumento di recesso presso il Governo della Repubblica Italiana. Lo strumento diventa effettivo dal 1° gennaio seguente il deposito dello strumento. In base ad esso lo Stato in questione cessa di essere parte di questo Trattato o membro dell'Unione da esso stabilita o parte dei Trattati che istituiscono le Comunità Europee o di qualsiasi accordo derivato o altri trattati.

Tali Stati possono, secondo l'Articolo O(3) fare domanda per essere membri delle Comunità ivi menzionate.

ARTICOLO T (Nuovo)

1. L'Unione e le Comunità riconoscono le materie sotto-indicate come di esclusiva competenza degli Stati Membri. Essi non devono cercare di estendere i loro poteri a queste aree. L'enumerazione di queste aree non comporta, comunque, che le aree indicate possano fare oggetto dell'esercizio del potere dell'Unione.
2. Le seguenti aree rimangono di esclusiva competenza degli Stati Membri.
 - (1) Natura, funzionamento e sistema per le elezioni legislative nazionali;
 - (2) Attribuzione dei poteri costituzionali, con particolare riferimento ai poteri dei Governi regionali e locali.
 - (3) Difesa, Forze Armate e Affari Esteri (nei casi di quei paesi che non partecipano al Titolo V di questo Trattato).
 - (4) Immigrazione dei cittadini non appartenenti all'Unione.
 - (5) Sicurezza contro il terrorismo e minaccia del terrorismo
 - (6) Educazione e sanità
 - (7) Relazioni industriali e benessere sociale
 - (8) Tassazione
3. Gli Stati membri possono introdurre disposizioni nelle loro costituzioni, per salvaguardare queste aree nei confronti dell'azione svolta dall'Unione e dalle Comunità e per considerare qualsiasi direttiva o regolamento ad esse relativa come di carattere consuntivo. I tribunali degli Stati Membri possono prendere in considerazione, ma hanno il potere di dissentire e conseguentemente di non seguire le decisioni della Corte di Giustizia della Comunità Europee sull'interpretazione dell'ambito di applicazione delle disposizioni di questo Articolo.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,30*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
T = Presidente di turno
P = partecipazione a votazione in cui è mancato il numero legale

Le votazioni annullate sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 11072 A PAG. 11088) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Nom.	mozione 1-00116	224	40	218	130	Resp.
2	Nom.	risoluzione 6-00015	206	215	55	136	Appr.
3	Nom.	risoluzione 6-00016	172	268	37	153	Appr.
4	Nom.	risoluzione 6-00017	120	338	3	171	Appr.
* * *							

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
ACIERNO ALBERTO				
ACQUARONE LORENZO	A	A	F	F
ADORNATO FERDINANDO				
AGNALETTI ANDREA	C	F	F	F
AGOSTINACCHIO PAOLO				
AGOSTINI MAURO	A	A	F	F
AIMONE PRINA STEFANO	C	F	A	F
ALBERTINI GIUSEPPE	A	A	F	F
ALEMANNI GIOVANNI				
ALIPRANDI VITTORIO	C	F	F	F
ALOI FORTUNATO	C	F	A	A
ALOISIO FRANCESCO	A	A	F	F
ALTEA ANGELO	F	C	C	F
AMICI SESA				
AMORUSO FRANCESCO MARIA	C	F	A	A
ANDREATTA BENIAMINO	A	A	F	
ANEDDA GIANFRANCO				
ANGELINI GIORDANO	A	A	F	F
ANGHINONI UBER	A	A	F	F
ANGIUS GAVINO				
APREA VALENTINA	C	F	A	F
ARATA PAOLO	M	M	M	M
ARCHIUTTI GIACOMO				
ARDICA ROSARIO	C	F	A	A
ARLACCHI GIUSEPPE				
ARRIGHINI GIULIO	A	A	F	F
ASQUINI ROBERTO	A	A	F	
AYALA GIUSEPPE	M	M	M	M
AZZANO CANTARUTTI LUCA	C	F	A	F
BACCINI MARIO				
BALAMONTE GIACOMO	C	F	A	F
BALDI GUIDO BALDO	A	A	F	F
BALLAMAN EDOUARD	A			
BALOCCHI MAURIZIO				
BAMPO PAOLO	A	A	F	F
BANDOLI FULVIA	A	C	F	F
BARBIERI GIUSEPPE	C	F	A	A
BARESI EUGENIO	C	F	F	F

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪			
	1	2	3	4
COLA SERGIO	C	F	A	A
COLLAVINI MANLIO	C	F	A	F
COLOMBINI EDRO	C	F	A	F
COLOSIMO ELIO	C	F	A	A
COLUCCI GAETANO	C			A
COMINO DOMENICO	A	A	F	F
COMISSO RITA	F	C	F	A
CONTE GIANFRANCO	C	F	A	F
CONTI CARLO	A	F	F	F
CONTI GIULIO				
CORDONI ELENA EMMA	A	A	F	
CORLEONE FRANCO	A	C	F	F
CORNACCHIONE MILELLA MAGDA	A	A	F	F
COSSUTTA ARMANDO				
COSTA RAFFAELE				
COVA ALBERTO	C	F	A	F
CRIMI ROCCO	C	F	A	F
CRUCIANELLI FAMIANO	F			
CUSCUNA' NICOLO' ANTONIO				
D'AIMMO FLORINDO	A	A	F	F
D'ALEMA MASSIMO				
D'ALIA SALVATORE	C	F	F	F
DALLA CHIESA MARIA SIMONA	A	A	F	F
DALLARA GIUSEPPE	C	F	C	F
DANIELI FRANCO	A	A	F	F
DE ANGELIS GIACOMO	F	C	C	A
DE BENETTI LINO	A	A	F	
DE BIASE GAIOTTI PAOLA	A	A	F	F
DE GHISLANZONI CARDOLI G.	C	F	A	F
DE JULIO SERGIO	A	A	F	F
DEL GAUDIO MICHELE	A	A	F	F
DELLA ROSA MODESTO MARIO	F	C	A	A
DELLA VALLE RAFFAELE	T	T	T	T
DELL'UTRI SALVATORE	C	F	A	A
DEL NOCE FABRIZIO	C	F	A	F
DEL PRETE ANTONIO	C	F	A	A
DEL TURCO OTTAVIANO	A	A	F	
DE MURTAS GIOVANNI	F	C	C	A

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
FONTAN ROLANDO	A	A	F	F
FORESTIERE PUCCIO	C	F	A	A
FORMENTI FRANCESCO	A	A	F	F
FORMIGONI ROBERTO	A		F	
FRAGALA' VINCENZO	C	F	A	A
FRAGASSI RICCARDO	C	F	A	A
FRANZINI TIBALDEO PAOLO	A	A	F	F
FROSIO RONCALLI LUCIANA	A			
FUMAGALLI VITO				
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA				
FUSCAGNI STEFANIA	A	A	F	F
GAGGIOLI STEFANO	C	F	A	A
GALAN GIANCARLO				
GALDELLI PRIMO	F	C	C	A
GALLETTI PAOLO	A	C	F	F
GALLI GIACOMO	C	F	A	A
GALLIANI LUCIANO	A	A	F	F
GAMBALE GIUSEPPE	A	A	F	F
GARAVINI ANDREA SERGIO	F	C	A	A
GARRA GIACOMO	C	F	A	F
GASPARRI MAURIZIO	C	F	A	A
GATTO MARIO	A	A	F	F
GERARDINI FRANCO	A	A	F	F
GERBAUDO GIOVENALE	A	A	F	F
GHIGO ENZO				
GHIROLDI FRANCESCO	A	A	F	F
GIACCO LUIGI	A	A	F	F
GIACOVAZZO GIUSEPPE	A	A	F	F
GIANNOTTI VASCO	A	A	F	F
GIARDIELLO MICHELE	A	A	F	F
GIBELLI ANDREA	A	A	F	F
GILBERTI LUDOVICO MARIA	A	A	F	F
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	C	F	F	F
GISSI ANDREA	C	F		
GIUGNI GINO				
GIULIETTI GIUSEPPE	F	C	A	F
GNUTTI VITO	A		F	
GODINO GIULIANO	C	F	A	F

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪			
	1	2	3	4
GORI SILVANO	F	A	F	F
GRAMAZIO DOMENICO	C	F	A	A
GRASSI ENNIO				
GRASSO TANO			F	
GRATICOLA CLAUDIO	A	A	F	F
GRECO GIUSEPPE				
GRIGNAFFINI GIOVANNA	A	A	F	F
GRIMALDI TULLIO	F	C	C	A
GRITTA GRAINER ANGELA MARIA	A	A	F	F
GRUGNETTI ROBERTO	A	A	F	F
GUBERT RENZO	A	F	F	F
GUBETTI FURIO	C	F	F	F
GUERRA MAURO	F	C	C	A
GUERZONI LUCIANO	A	A	F	F
GUIDI ANTONIO				
GUIDI GALILEO	A	A	F	F
HULLWECK ENRICO				
INCORVAIA CARMELO	A	A	F	F
INDELLI ENRICO	F	A	F	
INNOCENTI RENZO				
INNOCENZI GIANCARLO	C	F	A	F
IOTTI LEONILDE	A	A	F	F
JANNELLI EUGENIO	A	A	F	F
JANNONE GIORGIO	C	F	A	F
JERVOLINO RUSSO ROSA	A	A	F	F
LA CERRA PASQUALE	A	A	F	F
LA GRUA SAVERIO	C	F	A	A
LANDOLFI MARIO	C	F	A	A
LANTELLA LELIO	C	F	F	F
LA RUSSA IGNAZIO				
LA SAPONARA FRANCESCO				
LATRONICO FEDE	M	M	M	M
LAUBER DANIELA				
LAVAGNINI ROBERTO	C	F	A	F
LA VOLPE ALBERTO				
LAZZARINI GIUSEPPE	C	F	A	F
LAZZATI MARCELLO				
LEMBO ALBERTO PAOLO	A	A	F	F

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪			
	1	2	3	4
LENTI MARIA				
LEONARDELLI LUCIO	C	F	F	F
LEONI GIUSEPPE	A	A	F	F
LEONI ORSENIGO LUCA	A	A	F	F
LIA ANTONIO	A	A	F	F
LI CALZI MARIANNA				
LIOTTA SILVIO	C	F	F	F
LIUZZI FRANCESCO PAOLO	C	F	A	A
LODOLO D'ORIA VITTORIO	C	F	A	F
LO JUCCO DOMENICO				
LOMBARDO GIUSEPPE	A	A	F	F
LOPEDOTE GADALETA ROSARIA	A	A	F	F
LO PORTO GUIDO			A	A
LORENZETTI MARIA RITA	A	A	F	F
LOVISONI RAULLE	C	F	F	F
LUCA DOMENICO	A	A	F	F
LUCCHESI FRANCESCO PAOLO		F	F	F
LUMIA GIUSEPPE				
MAFAI MIRIAM				
MAGNABOSCO ANTONIO	A	A	F	F
MAGRI ANTONIO	A	A	F	F
MAGRONE NICOLA	A	A	F	F
MAIOLO TIZIANA	C	F	A	F
MALAN LUCIO	C	F	F	F
MALVESTITO GIANCARLO MAURIZIO		A	F	F
MALVEZZI VALERIO	A	A	F	F
MAMMOLA PAOLO	C	F	A	F
MANCA ANGELO RAFFAELE				
MANGANELLI FRANCESCO	C	A	F	F
MANZINI PAOLA	A	A	F	F
MANZONI VALENTINO	C	F	A	A
MARANO ANTONIO				
MARENCO FRANCESCO	C	F	A	A
MARENGO LUCIO	C	F	A	A
MARIANI PAOLA				
MARIANO ACHILLE ENOC	C	F	A	A
MARIN MARILENA	C	F		A
MARINI FRANCO	A	A	F	F

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 MAGGIO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪															
	1	2	3	4												
VIDO GIORGIO	C	C	F	F												
VIETTI MICHELE																
VIGEVANO PAOLO																
VIGNALI ADRIANO	F	C	C													
VIGNERI ADRIANA	A	A	F	F												
VIGNI FABRIZIO				F												
VIOLANTE LUCIANO																
VISCO VINCENZO	A	A	F	F												
VITO ELIO	A	F	F													
VIVIANI VINCENZO	A	A	F	F												
VOCCOLI FRANCESCO	F	C	C	A												
VOZZA SALVATORE	A	A	F	F												
WIDMANN JOHANN GEORG	A	A	F	F												
ZACCHEO VINCENZO	C	F	A	A												
ZACCHERA MARCO	C	F	A	A												
ZAGATTI ALFREDO	A	A	F													
ZANI MAURO																
ZELLER KARL																
ZEN GIOVANNI	A	A	F													
ZENONI EMILIO MARIA	A	A	F	F												
ZOCCHI LUIGI	C	F	A	A												

* * *